

# L'ITALIA S'È DESTA?



*CODACONS*



*Con il contributo di*



**L'ITALIA S'È DESTA?**



## SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
IN BREVE	12
APPROFONDIMENTO	26
Le proposte sintetizzate e ordinate per interesse in 10 tematiche	
1) LAVORO - OCCUPAZIONE	64
2) PUBBLICA AMMINISTRAZIONE-BUROCRAZIA	70
3) MORALITÀ-LEGALITÀ	79
4) CREDITO (BANCHE)	84
5) SISTEMA FISCALE - EVASIONE	90
6) DEBITO PUBBLICO (REVISIONE DELLA SPESA)	94
7) MICRO, PICCOLE E MEDIE IMPRESE	98
8) GIUSTIZIA	102
9) CULTURA E TURISMO	107
10) PRODUTTIVITÀ	113
CONCLUSIONE	115
CENTRO STUDI CODACONS-COMITAS	124



## INTRODUZIONE

Oltre il pensiero degli intellettuali (troppo pessimista e declinista), oltre quello della politica (ottimista se al governo, distruttivo se all'opposizione), oltre quello dei media (non sempre libero ed obiettivo) è stato chiesto alle gente comune di dire come vorrebbe migliorare il mercato, l'economia, la società, il benessere.

Lo ha chiesto il Centro Studi Codacons (Consumatori)-Comitas (Microimprese) attivando la Ricerca denominata "L'Italia che vogliono gli italiani", sviluppata dal novembre 2011 ad ottobre 2014; la Ricerca è partita dall'archivio del Centro Studi, unico e straordinario, dove sono raccolte le testimonianze sui problemi e le esigenze concrete, espresse da Consumatori e Microimprese in decenni di attività esercitata a loro tutela.

Dall'archivio abbiamo elaborato una griglia tematica di priorità con questionari pubblicati sui siti web del Centro Studi e delle due Associazioni CODACONS e COMITAS.

Abbiamo voluto dare un contributo originale alla comprensione dei mutamenti economici e sociali in atto; uno spaccato genuino di cosa pensa e vuole la gente; un'analisi articolata, particolarmente attuale, espressione dell'Italia ignorata, quella della gente normale, sempre più lontana dai palazzi del potere. Palazzi non più occupati dalla politica sana ma da una politica ammalata, esautorata da burocrati e magistrati che hanno invaso spazi impropri per supplirne la debolezza; burocrati e magistrati che da "civil servant" sono evoluti in "civil rector" o meglio "civil dux".

Nessuno aveva chiesto prima alla gente, in maniera così capillare, quello che desidera concretamente e come vorrebbe intervenire nel presente per sanare gli errori del passato e preparare un futuro sereno.

Non ci aspettavamo un risultato così vasto, una vera e propria mobilitazione.

Consumatori e Microimprese, hanno accolto l'invito, con appas-

sionato interesse. In trentasei mesi sono state raccolte oltre centomila (si, centomila!)<sup>1</sup> idee e proposte per “risvegliare l’Italia”; per il 99% scontate, irrealizzabili, polemiche, provocatorie, confuse; circa mille utili, nel senso di valutabili; da queste abbiamo tratto, anche uniformando concetti e soluzioni, una serie di proposte (ordinate in dieci tematiche), attuabili praticamente a costo zero, che potrebbero essere particolarmente valide per dare un contributo significativo all’Italia futura.

Insomma un vasto materiale da cui estrarre il nettare della democrazia partecipativa, coerente al motto latino “vox populi, vox dei”. Diciamo anche per prepararsi al tanto atteso referendum propositivo e all’iter certo e veloce per le leggi d’iniziativa popolare.

L’obiettivo di base è stato quello di stimolare la partecipazione dei cittadini e raccogliere idee utili all’Italia; ognuno ha avuto la possibilità di far sentire la propria voce e avanzare proposte in questo momento di crisi perdurante e confusione oscura; abbiamo cercato di colmare, con idee semplici, la carenza di proposte originali, fuori dalle logiche consolidate, dai tecnicismi accreditati, dal coro dei media organizzati; insomma dalle liturgie ufficiali e dai soliti noti. Si dice che gli italiani parlino troppo di politica e che si perdano solo in chiacchiere; in effetti la nostra politica produce pochi fatti e quelli che produce sono troppo spesso viziati da interessi di parte. Qui, invece, si parla di fatti che la gente comune vorrebbe veder attuati affinché la politica diventi fruttuosa nell’interesse generale e con trasparenza effettiva.

Questa non è una crisi ciclica, ma una crisi strutturale che segna una svolta economica e sociale, frutto di mutamenti e combinazioni lontane dalle previsioni dei troppi economisti che, come maghi e fattucchiere, hanno ipotizzato analisi marginali e limitate; possiamo aggiungere occasionali e casuali; una esigua minoranza “ci ha azzeccato”.

---

*1 Post pubblicati sul sito comitas.it*



La crisi delle rappresentanze (partiti lontani dal territorio, sindacati e categorie lontani dalla realtà) ha deteriorato quella attività di mediazione che temperava i conflitti; questo forse è un bene perché tale mediazione era diventata troppo corporativa e poco propositiva, chiusa ai propri interessi; la mediazione è necessaria per evitare conflitti incontrollabili e ingestibili, quindi va ricomposta rileggendo meglio le esigenze della società, quella più organizzata e quella che si sta frantumando. Negli ultimi decenni la crescita (irrilevante) ha aumentato le disuguaglianze (troppe), ha favorito i benestanti (pochi) e pesato sul ceto medio e sui più deboli, soprattutto giovani e donne. Un Paese che ha investito più sul vecchio che sul nuovo, sull'improduttivo, in declino demografico, sempre più anziano e conservatore, poco attento al futuro, logorato da insufficiente spinta al rinnovamento, cocciutamente legata al familismo (anticamera del clientelismo) con basso senso civico, che non ha dato le stesse opportunità a tutti. Un Paese che toglie gli investimenti (-28%) mantenendo intatto o quasi le spese correnti pur di non creare controproducenti (sotto il profilo elettorale) disagi ai cittadini già morsi dalla crisi; così facendo continuano a mentire e rimandare i fattori di crescita. Un Paese in preda all'inerzia che ha smarrito la voglia di fare e il senso del sacrificio.

Un Paese dove la magistratura, sovraccarica di procedure e di leggi, non garantisce la giustizia; appesantita da una tale lentezza che genera assurdità come la prescrizione dei delitti perpetrati nell'ombra dall'Eternità, come le opere pubbliche senza fine.

La spettacolarizzazione della politica ha preferito gli scontri e i gossip, oscurando l'utilità delle verifiche e della rendicontazione dei risultati quotidiani. L'opposizione (anche il governo) chiede nuove spese sapendo bene che non ci sono mezzi e che l'unica strada è accettare sacrifici sul troppo concesso (clientele e poteri forti) per recuperare sul troppo tolto (cittadini onesti e poteri deboli).

Il dinamismo dell'ultimo giovane governo (2014) non appare supportato da una visione strategica d'insieme, maturata dalla concreta conoscenza della evoluzione tanto economica quanto sociale della globalizzazione. Inesperienza? Entusiasmo di fare? Forse! Un programma ambizioso strutturato da diverse idee giuste e coraggiose, altre pretestuose e oniriche, tanti buoni propositi messi insieme senza logica attuativa, procedure e metodi realistici; idee proposte in annunci tanto sintetici quanto frettolosi, come se la fiducia stabile si potesse basare sui programmi e come se si volesse incantare i cittadini. Negli ultimi anni i cittadini hanno creduto troppo, ora credono meno, sempre meno. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, un mare sempre più agitato. I naviganti (i cittadini) rimangono in porto (a casa) e non vanno a votare.

Abbiamo cercato un indirizzo unitario ed una sintesi coerente, ordinando idee e proposte in una visione d'insieme che possiamo definire il trend sommerso e il sentimento più diffuso nel pensiero comune. Tagliando estremismi e polemiche sterili.

L'impegno che ci spetta è far diventare normale la responsabilità piuttosto che responsabile la normalità e rendere centrale la sostenibilità; considerare il territorio un fine piuttosto che un mezzo, rimettere il cittadino al centro della scena.

Il primo passo è smontare l'ipocrisia di base, quella che nasconde la responsabilità primaria della condizione italiana: la sua gente, o meglio quella sua parte, divenuta eccessiva, che rimane, incivile, disonesta, egoista, parassita.

La gente è confusa tra populismo (promesse colorite), giustizialismo (tutti a casa) e antipolitica (tutto fa schifo), mentre i responsabili (clientele e privilegi) rimangono militanti in difesa delle loro occupazioni abusive o squilibrate. Gli elettori si dividono tra disillusi (che si astengono) e illusi (che votano per interesse), sempre meno sono quelli che votano per cognizione

di causa. Appare sempre più chiara è la strada giusta: difendere l'individuo nell'interesse generale.

Il risultato della Ricerca?

Una sorpresa, la gente non la pensa proprio come appare dai media.

Concetti e valutazioni (con qualche luogo comune), utopie e idee (con qualche banalità), proteste e lamentele (con qualche esagerazione) segnalate (con vera sincerità), sono gli ingredienti di questo *collage* che abbiamo composto con spirito collaborativo, con l'umiltà di chi crede positivamente nel futuro, con la curiosità di chi vuole partecipare alla vita di tutti e dare un senso in più alla propria.

Il futuro sarà diverso, dobbiamo adattarci.

L'Italia l'ha capito? Sì! L'Italia s'è desta? Ancora no!

“Eppur qualcosa si muove”

Francesco Tamburella

*Presidente Comitas*

*Coordinatore Centro Studi Codacons/Comitas*

*Imprenditore*

Ottobre 2014

*Ringrazio il gruppo di lavoro che ha reso possibile la distillazione delle proposte consentendomi la sintesi, il più possibile armonica, e l'elaborazione di una sorta di manifesto della gente, dei cittadini, dei Consumatori, delle microimprese, degli azionisti del bene comune.*

Valeria De Mitri Pugno con Loredana Cava e Valeria Picchi,  
Sonia Boncompagni, Daniele Di Paolo, Roberto Frusteri.

## IN BREVE

I cambiamenti in atto da pochi anni sono straordinari; la globalizzazione, la competizione multinazionale, l'avvento dei Paesi emergenti, i debiti dei paesi ricchi (avanzati), la finanza padrona, la politica debole, la concentrazione del potere economico accanto allo sgretolamento di quello politico, l'innovazione tecnologica, con molte altre evoluzioni tanto rapide quanto irresistibili; si è creato uno scenario tanto complesso da sembrare caotico.

Le recenti ripetute catastrofi geologiche (straripamenti, inondazioni, crolli, devastazioni) sono dovute certamente ad eventi atmosferici straordinari; hanno comunque dimostrato la fragilità del nostro territorio e la superficialità con cui l'abbiamo trattato attivando una crescita senza metodo e senza lungimiranza; la crisi dell'Italia è tutta qui. Nel territorio come nella società, accecata dal consumismo e dal materialismo egoista e spregiudicato. Una cultura allegra e velleitaria, intrisa di consumismo ed esibizionismo, che ha dato vita al quel "groviglio armonioso" di connivenze, interessi incrociati e omertà; incrostazioni cresciute a dismisura che stanno soffocando ogni palpito di vita normale. Ora è il momento della frustrazione, del senso di rifiuto che porta all'astensione e al disimpegno; un momento che invece deve generare la consapevolezza che serve più senso civico, più bene comune; che serve più partecipazione democratica senza la quale la china sarà sempre più ripida e il benessere della maggioranza dei cittadini in caduta libera.

Speriamo stia nascendo, siamo forse timidamente all'inizio, un modo di consumare qualitativo, più stimolo di relazioni e meno causa di solitudini, consapevole dei diritti al pari dei doveri; non bastano intenzioni e promesse; non servono l'impegno sociale ipocrita, ci vuole coraggio e sacrificio individuale per cumulare valore collettivo. Basta con le scelte politiche con cui si sono forzati i consumi negli ultimi trent'anni a scapito del debito pub-

blico, per dare un benessere che non corrispondeva alle reali possibilità del Paese, in nome del consenso e del clientelismo. Un benessere che ha narcotizzato e viziato troppi italiani illusi di averlo conquistato in via definitiva e delusi poi dalla politica che, furbescamente, si è fatta governare dalla ricerca del consenso piuttosto che da prassi illuminate tese all'interesse generale, presente e futuro.

La crescita dal dopoguerra è dovuta certamente alla capacità, alla creatività, alla flessibilità degli italiani, radicata nella storia; la gente comincia anche a rendersi conto di aver scelto una classe politica sempre più debole e mediocre, incapace di governare con vera leadership, preoccupata più del proprio interesse che di quello generale, capace di accumulare un debito pubblico preoccupante pur di accontentare gli elettori a cui ha offerto una crescita facile e precaria, consentendo una abnorme evasione fiscale ed una continua erosione del senso civico per timore di perdere il consenso; possiamo anche chiamare quest'ultimo aspetto tolleranza civica e legale eccessiva. Il risultato è una ingiusta ricchezza privata che ha generato una pubblica povertà. La pacchia è finita, lo Stato è senza mezzi da elargire, il debito pubblico non può continuare a crescere, l'evasione fiscale deve essere ridotta drasticamente, il senso civico va recuperato in una cultura della convivenza sociale e della dimensione economica molto diverse.

Il bisogno di recuperare valore al bene comune, all'ordine civico e alla giustizia sociale sta prendendo sempre più spazio.

Ancora non abbastanza, i segnali sono però chiari.

La crisi attuale sta dimostrando che dobbiamo rivedere l'economia dello spreco e del superfluo; per ora il peso è tutto sui più deboli, poco responsabili dello spreco e ancor meno fruitori del superfluo; ridare centralità alla famiglia, al sostegno della natalità impostando con efficacia interventi nella logica del quoziente familiare.

Ci vuole una reazione al qualunquismo e all'egoismo, per conquistare più senso civico e amore per il bene comune.

Ci vuole una classe politica veramente "eletta", cioè scelta tra i migliori, che difenda insieme bene comune e interesse individuale. Questo è impossibile se la gente non cambia il modo di sceglierla.

Gli italiani, rispetto agli altri Paesi, detengono una delle quote più basse del proprio debito pubblico. Un terzo dei contribuenti non contribuisce e un terzo dei pensionati non ha contribuito, come doveva; due terzi degli italiani non lavorano, ufficialmente.

L'Italia sta attraversando una crisi più vistosa che reale; i numeri sono evidenti ma non rispecchiano il malessere raccontato, soprattutto dai media che continuano a calcare la mano per sensazionalismo più utile alle vendite che all'obiettività.

La realtà, nel complesso, è certamente grave ma esistono diverse componenti di questa realtà che invece vengono ignorate nella loro positività. Metterle in luce servirebbe a rendere meno pessimista e riduttiva la volontà di agire. Ascoltare con maggiore attenzione quello che pensa e propone la gente comune servirebbe ancora di più a trovare soluzioni buone ed evitare scelte cattive.

Sono chiare da tempo la cause della crisi italiana; è evidente la madre di tutte, la inadeguatezza della politica che vive di consenso clientelare piuttosto che di obiettivi illuminati e scelte sagge; meno evidente il padre di tutte, il popolo italiano che si è servito della politica per crescere (questo è un bene) ma anche per consumare oltre le reali possibilità (questo è un male) e sperperare (questo è il peggio) nella mancanza di strategia e programmazione preferendo risultati immediati a quelli di medio-lungo periodo.

I costi della politica e la burocrazia debordante sono il terreno delle clientele e della corruzione. Semplificare la via maestra di

ogni riforma che vuole essere efficace e comprensibile.

I cardini delle riforme?

Ridurre il numero degli eletti, ridurre le Aziende pubbliche e partecipate, ridurre le norme procedurali e l'apparato che le gestisce, incrementare l'efficacia dei controlli e delle sanzioni, incrementare il peso internazionale, soprattutto europeo; questi i cardini delle riforme che devono avere come primo obiettivo quello di tornare alla qualità delle azioni giuste al posto della quantità delle persone fedeli; quello di decongestionare i percorsi ordinari che favoriscono la furbizia delle vie abbreviate; quello di evitare deroghe in nome dell'urgenza e proroghe in nome dell'imprevedibile.

Dall'indagine è emersa la classifica delle cause, secondo la percezione della gente; un risultato molto interessante è come la stessa gente individua e propone soluzioni; intanto ne indichiamo una sintesi.

Dalla lista delle priorità mancano, in maniera sorprendente, la scuola, la sanità e l'Europa; è giusto comunque evidenziare che molti post inerenti questi temi sono inseriti negli altri temi perché di fatto riguardano anche quelli.

Queste, in sintesi e in ordine di importanza (così come espressa dalla partecipazione popolare), le cause della crisi e alcune delle proposte raccolte.

Piccole, parziali anticipazioni. Di seguito l'approfondimento.

LAVORO-OCCUPAZIONE, ossessionato da un gigantismo regolatorio, vincolato ad una protezione squilibrata tra chi lavora e chi non lavora, tra padri e figli, minato da un sistema formativo senza programmazione. Lontani da retorica ipocrita, definire non pochi disoccupati "bamboccioni" o "choosy", anche meno giovani, non è poi così sbagliato.

Disboscare e riequilibrare la "giungla" di stipendi e quiescenze cominciando da quelle più ricche (quelle dei burocrati apicali),

che devono essere calmierate per favorire quelle più basse e le agevolazioni per assumere giovani.

I giovani fino a 25 anni potrebbero essere assunti a stipendio netto senza contributi, imposte e tasse; lo stipendio percepito coinciderebbe con il costo per il datore di lavoro; l'agevolazione varrebbe per tre anni e/o fino a due esperienze lavorative nei tre anni. Semplificare radicalmente l'apprendistato e ridurre all'essenziale i corsi di formazione esterni a vantaggio di quelli diretti all'interno dell'azienda. Favorire la nascita di nuove imprese giovanili, eliminando i costi d'avviamento e minimizzando la burocrazia, garantendo anche una garanzia sul credito necessario per avviare l'attività. Disintegrare Invitalia, il peggior simbolo di carrozzone burocratico e clientelare. Per diminuire l'effetto perverso dell'articolo 18 (quello che rimane), basterebbe elevare il numero delle Aziende non soggette, portando il numero soglia dei dipendenti da 15 a 50, o meglio, 100.

Il passaggio dall'articolo 18 dello statuto (tutele forti per la minoranza dei lavoratori) alle tutele crescenti (uguali per tutti i nuovi assunti) crea un doppio livello di protezione (licenziabilità limitata e soggetta a valutazione del giudice) tra chi è già avvantaggiato di essere inquadrato in una grande azienda e chi, ultimo arrivato, pur trovandosi nelle stesse condizioni, non ne ha diritto. Questa è una vera e propria ingiustizia sociale che non può durare a lungo se la legge vuole essere uguale per tutti; anche perché appare come il solito compromesso all'italiana tra nostalgici e innovatori. Un passo avanti comunque per affermare che il lavoro è un diritto ma anche un dovere.

**(Approfondimento a pag. 64)**

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE-BUROCRAZIA, un apparato abulico divenuto organismo autoportante, strumento di potere politico e argine (ormai fuori controllo) all'individualismo egoi-



sta di una fetta ingombrante di cittadini che mal sopportano le regole e calpestanto il senso civico.

Si propone l'abolizione delle destinazioni d'uso degli immobili e di ogni autorizzazione per svolgere attività nel rispetto delle norme igienico sanitarie e di sicurezza e salvi i vincoli / diritti di terzi con verifiche ex-post (previa semplificazione delle regole nella chiarezza e coerenza). Anche estendere l'autocertificazione associata a severi controlli e punizioni per chi imbroglia. Decongestionare la nostra Pubblica Amministrazione dalla ulteriore burocrazia europea, anch'essa ingigantita da regole e criteri, invadenti e coercitivi, in danno delle peculiarità locali che vanno invece difese con una politica economica e finanziaria più attenta al valore delle diversità. Tre secoli fa scriveva l'abate Ludovico Muratori "Quante più parole si adopera in distendere una legge, tanto più scura essa può diventare". Tanta saggezza non ha certo seguito nei nostri legislatori influenzati dai nostri burocrati.

**(Approfondimento a pag. 70)**

MORALITÀ-LEGALITÀ carente, espressa prima di tutto da una classe dirigente (troppo politicizzata) non all'altezza della complessità dei tempi, che permette di sopportare illegalità (in particolare dei politici) e ingiustizie (soprattutto sociali) con disinvoltura; corrosa dalla politica pletorica che collude con la sua clientela per rimanere in vita; la politica che, in effetti, siamo noi per due aspetti: il politico proviene dal popolo ed è scelto dal popolo. Rendere pubbliche e accessibili le notizie relative a comportamenti, tanto di aziende quanto di cittadini, adottati "contra legem", dalle sanzioni alle sentenze, in modo da poter valutare la qualità di cittadinanza di ognuno. Punire oltre l'abuso nel fare anche l'abuso del non far fare. La legalità si ottiene anche con l'esempio, vale a dire tanto con il premio dei casi positivi quanto la sanzione di quelli negativi. La crisi economica ha fatto esplodere la già virulente litigiosità italica; negli ultimi cinque anni le cause

aperte sono quintuplicate; la giustizia è al collasso come al collasso è la certezza del diritto visto che la fiducia nella legge è in forte calo per le sue contraddizioni, i suoi conflitti interni, le sue interpretazioni variopinte, contraddittorie, anche incomprensibili.

Per battere la corruzione nella realizzazione di grandi opere bisogna coinvolgere le assicurazioni in funzione di garanzia contro il rischio di inadempimento, una buona pratica ampiamente diffusa e funzionante negli Usa; l'assicurazione garantisce il completamento del lavoro nei tempi e ai costi definiti nell'appalto; la selezione delle imprese verrebbe affiancata da un soggetto terzo, esterno alla Pubblica Amministrazione e legato a una logica di mercato.

### **(Approfondimento a pag. 79)**

CREDITO (BANCHE) gestito da banche figlie di un capitalismo nano e relazionale, che le tiene sottocapitalizzate e chiuse alle reali opportunità (necessità) della parte maggiore ma più debole del mercato; banche irrigidite da crediti in sofferenza (fatti soprattutto ad amici o raccomandati) impegnate con eccessiva disponibilità a sostenere le imprese maggiori e le speculazioni finanziarie. Circa il quaranta per cento del credito disponibile è assorbito dalle 200 imprese maggiori e il venti per cento dalla Pubblica Amministrazione.

Garantire una sorta di "diritto al credito" inserendo la "giusta causa" per la revoca degli affidamenti o la modifica delle condizioni con adeguato preavviso e conforme alla evoluzione del mercato finanziario. Uniformare i contratti previa verifica preventiva di legittimità dell'Antitrust. Passata la sbornia della finanza allegra e arrivato il controllo attento dell'Europa, le banche in genere hanno attuato nuovo rigore e aumentato la "fame di margine", spiazzando e anche pressando i debitori, soprattutto quelli più piccoli e deboli. La convenienza dell'euro è messa in dubbio; certo è che accanto al potere di acquisto diminuito di oltre un terzo, in dan-

no dei consumi, abbiamo l'euro rivalutato altrettanto, in danno dell'export. Va infine completato il ruolo della BCE (Banca Centrale Europea) che, in nome della sussidiarietà voluta nel Trattato, assuma il ruolo di "prestatore di ultima istanza" per sostenere direttamente la crescita e l'occupazione dei Paesi membri, come le altre Banche Centrali dei paesi competitori.

A proposito della solvibilità italiana e degli aiuti statali alle banche dobbiamo ricordare che nel periodo della crisi economica (2007-2013) i sistemi bancari e finanziari nazionali di 17 Paesi dell'area euro hanno ricevuto aiuti dai governi nazionali con importi molto differenti. Le banche italiane hanno ottenuto sostegni dal governo per circa 4 miliardi di euro, a fronte dei 250 miliardi percepiti da quelle tedesche (il contributo più alto nell'Ue) e dei 165 miliardi da quelle britanniche (sul secondo gradino del podio). Il dato complessivo ammonta a un totale di 688,2 miliardi per l'UE.

**(Approfondimento a pag. 84)**

SISTEMA FISCALE-EVASIONE complicato e raffazzonato, tanto inadeguato a contrastare l'evasione quanto esoso e causa dell'evasione che stimola (proprio per la sua complessità ed inadeguatezza); dotato di organico sottodimensionato e maldistribuito è un sistema forte con i deboli e comprensivo con i forti; un sistema chiuso negli uffici e lontano dalla strada e, soprattutto, dalla gente; capace di accertare decine di volte più di quanto riesce ad incassare.

Ogni anno si potrebbero sorteggiare merceologie di cui è consentito dedurre gli scontrini/fatture in modo di motivare il Consumatore a farne sempre richiesta. Agevolare e premiare l'uso di pagamenti digitali i cui costi devono essere a carico dello Stato. L'Europa deve uniformare le politiche tributarie e combattere congiuntamente i paradisi fiscali, regolando la finanza globale con maggiore determinazione; deve anche rivedere la rigidità antinflazionistica con cui impronta la sua politica economica. Dato di fatto è che da anni il nostro avanzo primario (surplus di

entrate rispetto alle uscite) è il maggiore d'Europa, così come il rapporto del nostro deficit/Pil è tra i più bassi; non certo per merito dell'efficienza fiscale ma per contrazione di spesa; questa è una delle cause principali della crisi, non abbiamo riposizionato le disponibilità in maniera produttiva ed efficiente, abbiamo solo tagliato, rimanendo costretti da vincoli di bilancio; gli altri che non lo fanno hanno ricominciato a crescere.

**(Approfondimento a pag. 90)**

DEBITO PUBBLICO (REVISIONE DELLA SPESA), una sorta di bancomat a cui si è attinto senza misura per decenni al fine di garantire un benessere soporifero ai cittadini. Emerso in ritardo nella consapevolezza dei cittadini, per l'omertà della politica, è ora il fantasma che aleggia su ogni ipotesi di iniziativa anticrisi. Cominciamo a responsabilizzare ogni centro di spesa in modo che acquisti al meglio per necessità reali che portino risultati misurabili. La revisione della spesa ha tre modalità: centrale acquisti, verifica dell'utilità, verifica del risultato. Valorizzare e regolamentare con chiarezza la sussidiarietà.

Il rigore europeo in salsa germanica ci sta stretto; noi fummo comprensivi dieci anni fa quando loro ebbero bisogno di sfiorare il patto di stabilità per riprendersi; però la loro situazione era straordinaria per la riunificazione; la nostra è una cattiva abitudine, quindi forse ci serve cambiare registro.

Il vero valore dell'Europa è questo, costringerci a mettere ordine nelle nostre disfunzioni generate da clientele e illegalità.

Non limitiamoci alla politica monetaria, che genera liquidità a favore sostanzialmente della finanza e della Borsa e non all'economia reale; servono azioni di alleggerimento fiscale e di liquidità diretta alle attività produttive, magari anche selezionate per traino all'indotto.

**(Approfondimento a pag. 94)**

MICRO, PICCOLE E MEDIE IMPRESE, struttura portante dell'economia e della coesione sociale, ignorata da governi misurati e attenti alle imprese maggiori, quindi vessata da adempimenti impropri. Ha reagito alla crisi in silenzio con sacrifici insostenibili, mantenendo l'occupazione meglio delle imprese maggiori.

In cinque anni abbiamo perso un quinto delle PMI; quelle rimaste hanno fortemente contratto i margini operativi e dimezzato la redditività.

Ogni normativa dovrebbe riconoscere le PMI (soprattutto le Microimprese) come una categoria distinta, con problemi ed esigenze specifiche a cui occorre dedicare formulazioni semplificate e alleggerite, automatizzando le procedure burocratiche. L'Europa non è servita, come avrebbe dovuto, al sostegno della crescita e alla aggregazione delle piccole imprese; basti pensare che abbiamo restituito decine di miliardi per progetti che non siamo stati capaci di perfezionare; la colpa dell'Europa è la burocrazia, la nostra di non saperla cambiare e di non saperla affrontare con spirito combattivo e capacità progettuale, pur essendone maestri.

**(Approfondimento a pag. 98)**

GIUSTIZIA specchio dell'Italia che non funziona, in calo di credibilità, freno allo sviluppo e alla moralità; lenta perché non si valuta l'efficienza dei magistrati; troppo influenzata da contaminazione mediatica e politica; non si semplificano le leggi; non si differenziamo le procedure, non si regolano gli avvocati.

Una magistratura che, chiamata a supplenza della incapacità decisionale della politica su temi impopolari, ha assunto ingerenze talvolta preoccupanti.

“Uno di loro”, autorevole, l'ha così definita “carente per accessibilità, efficacia, imparzialità e competenza”.

Occorrerebbe attivare una sezione che porti a sentenza rapida

una causa su dieci estratta a sorte; valutazione dei magistrati; penalizzazioni efficaci per le azioni temerarie e per gli avvocati che le istruiscono.

Importante è limitare l'autoreferenzialità e l'autogiustizia delle diverse "caste", giudici, avvocati e altri ordini professionali.

**(Approfondimento a pag. 102)**

CULTURA E TURISMO, cenerentola della Pubblica Amministrazione nonostante le sue potenzialità dirette e indirette di creare sviluppo e occupazione, gestita da dirigenti chiusi, senza coordinamento sistemico. Proprio nella gestione della politica culturale si nascondono tutti gli errori che hanno portato l'Italia a pagare in maniera più grave del dovuto la crisi globale e a depotenziare il valore più autorevole che abbiamo. Attivare una politica fiscale efficace per ottenere non solo donazioni e sponsorizzazioni, anche investimenti e gestioni di medio e lungo termine.

Integrare la gestione dei beni e delle attività culturali con il turismo e l'ambiente; reinserire nei piani formativi, oltre l'educazione civica, la storia dell'arte. Armonizzare con puntualità la tutela (pubblica) con la valorizzazione (privata), accorpando i troppi musei. Rendere la struttura culturale molto più guarnita di risorse umane raccolte da altre Amministrazioni che ne hanno in esubero. Unificare le attività degli Enti che si occupano di promozione turistica (Enit, Ice, Camere di Commercio, Invitalia) limitando l'operatività degli Enti Locali alle manifestazioni temporanee (mostre, sagre, rievocazioni storiche e simili). Promuovere la realizzazione di strutture alberghiere di alta gamma anche convertendo le strutture demaniali con deroghe paesaggistiche ponderate. Internazionalizzare la selezione dei dirigenti dei Musei e anche di alcune strutture di valorizzazione pubbliche.

**(Approfondimento a pag. 107)**

PRODUTTIVITÀ, è vittima delle nove precedenti cause, oltre che dell'innovazione che ristagna, delle infrastrutture arretrate, del diritto del lavoro (che possiamo definire tortuoso), della concorrenza che viene evitata. Recuperare produttività risulta impossibile senza avviare concretamente interventi decisivi sulle altre cause della crisi in atto.

Intervenendo nei nove comparti prima indicati si da forte vigore alla competitività generale; occorre comunque una programmazione anche di medio lungo termine individuando le priorità temporali e le eccellenze su cui puntare.

Per invigorire i consumi mettere il TFR in busta paga a condizione agevolate, consentendone la totale defiscalizzazione.

Dobbiamo ritrovare in Italia, come lo devono ritrovare gli europei, lo spirito dei saggi padri costituenti, che agirono su principi e logiche, obiettivi e percorsi che oggi sembrano stravolti da influenze aberranti derivate dalla globalizzazione dell'economia e dalla invadenza della finanza; dovevamo promuovere "uno spirito armonioso ed equilibrato delle attività economiche dell'insieme della Comunità, una crescita sostenibile... la coesione economica e sociale tra Stati membri". Non sembra un risultato conseguito per bene.

Tutte queste cause hanno origine, prima di tutto, dall'egoismo, dall'individualismo, dal familismo, dall'inadeguato senso civico di troppi italiani. Quindi per cambiare, rinnovare, migliorare l'Italia dobbiamo cominciare a cambiare, rinnovare, migliorare troppi italiani.

Le diagnosi sono molteplici, le terapie rimangono superficiali, leggere e non incisive; semplicemente perché non convengono a chi dovrebbe applicarle; infatti applicarle significherebbe togliere a chi le applica le risorse con cui costruisce il suo potere (le clientele). La realtà in cui viviamo è diversa, cioè come si racconta, per due aspetti essenziali.

Le difficoltà effettive penalizzano un numero di aziende e famiglie

minori di quello che si racconta; il *nero*, l'evasione fiscale e l'attività criminale, caratteristiche peculiari dei nostri numeri sul lavoro e sul reddito-ricchezza privata, si nascondono in ogni statistica, alterandola. Si parla solo di quello che non va, esagerando, senza cogliere nel segno per reagire. È noto che il pianto rende e le polemiche fanno vendere i media.

Le cause della crisi attuale, che ormai sembrano note e dibattute a tutto campo, sono in effetti conseguenza diretta di una causa madre, che chiamiamo *ballast*, termine poco usato ma tecnicamente impeccabile con cui si indicano i pesi che fanno da bilanciamento, da contrappeso, da zavorra.

Il *ballast* è oggi composto da una massa di gente improduttiva, che ha raggiunto una dimensione intollerabile per un sistema economico e sociale come quello italiano, creando incrostazioni che stanno appesantendo e asfissiano l'efficienza e la vitalità della stragrande maggioranza del Paese che lotta per sopravvivere. Parliamo di imbucati (gente che occupa posti che non servono), incapaci (gente che occupa posti senza merito e competenze), imboscati (gente che occupa posti svolgendo lavori diversi da quelli per cui è pagata), evasori (gente che sottrae risorse dovute al bene comune), fannulloni (gente che non fa il proprio dovere), intrusi (gente che si è introdotta dove non dovrebbe stare), arroccati (gente che difende i suoi ingiusti privilegi), protetti (gente che sbaglia contando di non pagare), furbetti (gente che sfugge artificiosamente alle regole), parassiti (gente che vive consumando alle spalle di chi produce); insomma gente che occupa posti senza creare valore ma lo consuma e, magari, quei posti sono pure di comando.

Ascoltando le persone, lavoratori e imprenditori, ad una ad una, e riassumendo senza preconcetti ideologici, alcuni punti base e questioni di principio, abbiamo cercato alla radice la sostanza dei fenomeni che regolano la realtà e influenzano le scelte nella società contemporanea. In estrema sintesi abbiamo lavorato per estrarre elementi base validi per ogni azione riformatrice che dovrebbe verificare al meglio i se-



guenti parametri: equilibrare i diritti con i doveri, ridurre la quantità a favore della qualità, focalizzare merito e responsabilità, tutelare le vere debolezze e gli effettivi bisogni, verificare e correggere concretamente le devianze, punire con puntualità e concretezza chi sbaglia dolosamente. La voglia di innovare non deve colpevolizzare tutta la politica e tutta la classe dirigente “matura”. Il nuovo che avanza non può pretendere di ignorare, calpestare i meriti e le conquiste del vecchio trascorso. Occorre l’analisi vera e obiettiva della situazione (quella che manca ai politici e anche a troppi media) senza ipocrisia e faziosità, con cui costruire il nuovo, trasferendo risorse (umane e materiali) dallo spreco al bisogno, dal futile al valore. Occorre una volta per tutte una programmazione di priorità ed emergenze, per poi pianificare il futuro con la dovuta serietà ed il necessario impegno.

Non temere di fare piazza pulita dove c’è marciume dilagante, ovvero alterazione e manipolazione di meriti e bisogni; gran parte della società è per bene, qui va data la sveglia affinché si possa finalmente dire “L’Italia s’è desta!”.

**(Approfondimento a pag. 113)**

## APPROFONDIMENTO

Abbiamo raccolto le idee e le proposte sui dieci punti, che sono la base della crisi che grava su una parte dell'Italia (ma non tutta) da tempo eccessivo, con l'obiettivo di dare un contributo diverso e spontaneo a chi ci governa, di stimolare la partecipazione popolare, sperando di migliorare la situazione economica e sociale. Abbiamo una analisi realista, un mix di pessimismo e ottimismo, perché alla critica segue la proposta, alla frustrazione dilagante e al pessimismo che imperversa segue la voglia di capire e reagire. Abbiamo uno Stato che si è ridotto a compartimenti stagni; strutturato a interessi retificati, soggetti a scambi di ogni tipo, gestiti da un gruppo sempre più chiuso e vecchio, inamovibile, intoccabile composto da personaggi accreditati dalla politica, senza meriti ma meritevoli per i mandanti, buoni per tutte le stagioni. Sarebbe un errore fare *tabula rasa*; sarebbe anche una illusione sperare che le cose cambino da sole, in una catartica autoriforma. Solo una nuova consapevolezza popolare può dare una scossa. Nessun ideale coagula più gli interessi della politica, ormai intrecciata da connivenze trasversali e animata solo da interessi particolari a scapito di quelli generali.

Intrecci che hanno consolidato il principio che non fare è meglio del fare, perché non fare significa non sbagliare; fare significa solo rischiare visto che il merito non è di casa; troppi interessi si sono intrecciati in una scacchiera che rende la partita ingiocabile, per veti incrociati e timore di perdere posizioni acquisite.

Possiamo chiamarlo catenaccio politico, il metodo di cercare di non far fare prima di cercare di fare; più importante che l'avversario non vinca piuttosto che competere con impegno affinché vinca il migliore; il degrado della politica è tutto qui; l'esercizio di veto, di ostruzionismo, di offesa piuttosto che di confronto costruttivo che convinca il cittadino sulla prassi migliore da adotta-

re; si vota e si elegge più contro qualcuno che a favore di un altro. Le responsabilità non si assumono, si polverizzano a scaricabarile. Le responsabilità sono lette solo in negativo anche a causa del risveglio giustizialista di una magistratura invadente che ha preso gusto a sbilanciare gli equilibri istituzionali occupando spazi che non le competono. Sarebbe già un passo avanti impedire la personalizzazione delle inchieste e il protagonismo di certi magistrati che poi finiscono a fare politica; una volta trombati pretendono di tornare al loro posto ignorando che le idee politiche di un magistrato devono essere discrete e avulse dalla pratica giudiziaria che deve attenersi rigorosamente al rispetto delle leggi. Un altro passo avanti potrebbe essere la separazione delle carriere e rendere irreversibile la scelta di passare da potere giudiziario a quello esecutivo o legislativo, assumendo incarichi estranei alla magistratura: funzioni governative, presidenze e consulenze varie, arbitrati compresi. Rompere il cerchio magico della responsabilità, anche professionale, dei magistrati che sbagliano anche per imperizia e per incapacità, quando creano danni gravi a cittadini incolpevoli per errori giudiziari; aprire le valutazioni anche ad esterni; stessa esigenza per gli ordini professionali che navigano nella autoreferenzialità della giustizia interna. Il magistrato non può essere sopra la legge se sbaglia, così come tutti i cittadini, imprenditori, professionisti, lavoratori e massaie. Non ci risulta che un solo magistrato abbia pagato direttamente per i suoi errori; assurdo è ricordare che, se nel caso, ha pagato lo Stato cioè noi, tra cui quello che ha subito l'errore!

L'indipendenza non si garantisce con l'impunità e si rafforza con la corretta valutazione del merito.

Manca anche la capacità di una visione di lungo periodo perché non conviene imporre sacrifici oggi per il benessere di domani; i cittadini sono viziati nel consenso per le politiche immediate e non hanno avuto l'abitudine a pensare oltre se stessi e oltre il proprio naso.

La classe *ballast* è chiamata anche clientela, gente che presta riconoscenza per i favori ricevuti; la clientela è la stragrande minoranza del Paese che, ben organizzata e compatta, occupa le istituzioni, distorce gravemente la politica economica e assorbe risorse distogliendole dalla crescita e dallo sviluppo, sano ed equilibrato.

Qualsiasi organismo assalito da un *ballast* spropositato è destinato a soccombere.

La vera politica deve guidare il popolo, interpretando in anticipo l'evoluzione dei bisogni e delle motivazioni. La politica oggi, invece, è passiva e succube del popolo perché ne segue con indagini e rilevazioni gli umori, la pancia; una politica che si fa guidare invece di guidare, che non decide per paura di perdere consenso, evitando scelte coraggiose e anche impopolari che, pur essendo imprescindibili, non riescono a concretizzarsi.

Il deterioramento della capacità mediatrice di partiti e sindacati sta rendendo superflua la concertazione tradizionale, quella che trovava la soluzione soddisfacente per tutti ma non risolveva il problema; addirittura troppe volte veniva rinviata la soluzione stessa per non scontentare una delle parti al tavolo.

I politici, ormai in balia di se stessi e schiacciati dal potere burocratico che hanno creato per potenziare la loro base elettorale, non possono che tassare visto che non riescono a tagliarsi i rami secchi su cui siedono per non cadere nella polvere; i politici senza spesa sono come soldati senza armi; i politici senza consenso sono come attori che recitano di fronte ad un pubblico chiassoso che non ha pagato il biglietto. In estrema sintesi questa oggi è la situazione italiana. Pochi lo dicono con chiarezza. Pochi lo pretendono nei programmi elettorali, praticamente vuoti e simili tra loro.

L'Italia ha il grande problema del debito pubblico e dell'evasione fiscale, oltre gli sprechi e i privilegi (figli di clientele e corru-

zione). Insomma, per pagare il debito occorre ridurre le spese (o meglio, spendere per creare valore e non per alimentare le clientele), pagare tasse giuste riducendo l'evasione e tagliare i privilegi e le distorsioni create da una falsa economia di mercato.

Pochi hanno spiegato che questa esigenza comporta, a breve, un effetto perverso, la diminuzione della liquidità di sistema; in pratica pagare il debito significa drenare denaro dall'economia quotidiana, avremo meno soldi da spendere, dovremo ridurre i consumi. La crescita quindi non potrà che essere qualitativa piuttosto che quantitativa, dovrà includere una migliore distribuzione delle risorse e delle entrate dei cittadini. Si tratta di una ristrutturazione sociale vera e propria, accompagnata da una revisione profonda dello stile di vita e della modalità dei consumi. Spendendo meglio, cioè recuperando gli sprechi a favore di spese che creano valore, quindi crescita, i risultati di medio lungo periodo potranno permettere la crescita quantitativa, cioè più consumi.

Una crescita intelligente piuttosto di una decrescita felice.

L'aspetto fondamentale di ogni progetto di riforma dovrebbe partire dalla radice, dalla base della società; creare la partecipazione per produrre senso civico, sensibilità al bene comune e all'interesse generale; chiedere ai cittadini più spesso e coinvolgerli nelle decisioni davvero, senza aspettare le tornate elettorali; produrre meno promesse e più rendicontazioni sui risultati raggiunti.

Occorre ridare dignità e pregio alla politica, oggi confusa come un mercato; meritare il consenso invece di comprarlo svendendo i valori nazionali o incrementando il debito pubblico.

*Ballast* è un termine marinaro; in nave una giusta misura di *ballast* è necessaria per il suo equilibrio, come contrappeso al carico stivato; quando ne è gravata, troppo o male, sbanda e affonda.

Anche alla politica, così come al sindacato, serve il *ballast*, cioè quel gruppo ristretto di fedeli e allineati (non proprio clientela) a cui fa riferimento e dai cui trae collaboratori fidati e segnali orientativi

per l'azione da intraprendere. Quando però si esagera, degenerando in mala politica, il gruppo diventa pletera, cioè clientela, quella degli interessi particolari e personali, si degrada in situazioni come quella attuale.

Il senso civico (già basso tra gli italiani) è messo in crisi dalla caduta del senso dello Stato, considerato più un protettore *ad personam* che una guida protettiva per tutti, imparziale e giusta, efficiente e misurata negli interventi in funzione dei reali bisogni, valorizzando la concorrenza e la meritocrazia anche facendo riferimento al principio di sussidiarietà (faccia il pubblico quello che non può fare il privato, faccia il privato quello che il pubblico non è obbligato a fare; faccia il privato quello che può fare meglio del pubblico). Deregolamentare, semplificare, liberalizzare ricorrendo alla sussidiarietà e garantendo nel merito pari opportunità, questa la formula base per un risanamento della Pubblica Amministrazione e per il ripristino della centralità del cittadino.

Liberalizzare e privatizzare comporta un maggiore impegno sociale e un dovuto rispetto civico da parte del sistema imprenditoriale che accede agli spazi della sussidiarietà.

Siamo circondati da pessimismo e negazione; sembra che tutto sia allo sfascio e che la colpa è sempre di qualcun altro.

La disillusione e la frustrazione sono i nostri stati d'animo più costanti.

Il futuro deve essere riprogrammato rielaborando le esigenze primarie per stabilire come arrivarci con un serio e sincero esame di coscienza.

Il cittadino elettore deve ribellarsi a questa politica polemica e rivendicare una politica di autentica e costruttiva proposta, accessibile e concreta, sobria e rivoluzionaria.

Basta chiacchiere, facili promesse, gratuite illusioni, obiettivi fasulli e improbabili.

Invece di mollare e ignorare, partecipare e fare pressioni.

Si deve sapere come stanno le cose e come verranno messe a posto; occorre essere pronti a rinunciare a vantaggi, privilegi e indebite prebende: chi più (pochi), chi meno (abbastanza), chi niente (molti); intanto con questo andazzo perderemmo (tutti) molto di più.

Deve vincere chi avrà il coraggio di parlare chiaramente dei sacrifici che ci aspettano piuttosto che abbindolare con facili promesse, gratuite illusioni, obiettivi fasulli e improbabili.

Il nuovo Parlamento, eletto nel 2013, è davvero nuovo, diverso da ogni precedente. Meno laureati, meno professionisti, meno imprenditori, più gente comune, più donne, più giovani. Insomma molto più rappresentativo della realtà quotidiana, con disoccupati, massaie, operai, studenti fuoricorso. Meno “eletto” nel senso della qualità e della competenza: è questo quello che ci serve e che vogliamo veramente?

Un Parlamento eletto, più precisamente votato; non un Parlamento di gente scelta, migliore, competente, illustre; senza arrivare al significato religioso, eletto: “scelto da Dio per la salvezza eterna” ci aspettavamo di più come livello. Per guidare una nazione, sapersi districare tra le complessità e ottimizzare le scelte con una competenza di ampio raggio e senza influenze lobbistiche, non basta gente per bene dotata di buon senso, con poca esperienza e senza storia amministrativa.

Un Parlamento diverso può certamente proporsi di disboscare i conflitti d’interesse, sradicare gli intrecci e le connivenze, aprire le finestre. Se non ha la forza e la capacità non può riuscirci.

Se ci riesce il risultato durerebbe poco; perché le forze della speculazione e del profitto rapace sono pronte a nuove conquiste, capaci di sedurre chiunque, anche i “duri e puri” di nuova generazione, privi delle necessarie qualità che dovrebbe avere un “eletto”.

Per questo sulla lotta ai privilegi e agli stipendi degli eletti si

deve ragionare; i manager bravi costano, le aziende private pagano milioni per aggiudicarsi; i migliori non andranno in Parlamento se non avranno riconoscimenti, anche economici, almeno dignitosi; nel rispetto dell'onestà e della decenza, ovviamente. Pagare un parlamentare come un dirigente qualsiasi e mandarlo in bicicletta certamente avvantaggia i poteri forti e indebolisce l'autorevolezza delle istituzioni mentre seduce facili consensi.

Occorre rinnovare il consenso per rinnovare la politica.

Deve cambiare la logica con cui la politica convince l'elettore, ne conquista la fiducia e ne gratifica le aspettative.

Deve cambiare la logica con cui l'elettore si fa convincere, credendo a programmi seri e orientati primariamente all'interesse generale e al bene comune, secondariamente a specificità settoriali.

Pensate ad una proposta politica chiara nella programmazione e concreta sui metodi; pensate se questa proposta venisse avvalorata prima da un gruppo di esperti qualificati che ci mettono la faccia e la firma; pensate se questa proposta trovasse, prima di diventare programma politico, il consenso di una estrazione, ristretta ma rappresentativa, di cittadini.

Pensate. Chi ha mai avanzato una proposta simile? Nessuno! Ogni proposta elettorale esce da un cilindro del candidato senza verifica prima e dopo. Chi ha mai verificato seriamente, numeri e fatti alla mano, l'effettiva attuazione delle promesse contenute nei programmi elettorali? Nessuno! Solo le clientele che ne hanno tratto vantaggio a scapito della maggioranza dei cittadini.

La rete, il web, può certamente essere uno strumento valido di partecipazione, non può essere l'unico; ha molti limiti di accesso e usabilità generalizzata e poche possibilità di controllo sulla sua gestione che deve essere in mano pubblica, controllata e garantita, non di privati che possono facilmente manometterla ed alterare i risultati. Chi controlla, ad esempio, la democrazia del web organizzata dal Movimento 5 Stelle? Come si fa ad essere certi



che i numeri siano giusti, così come le idee siano della base? Chi gestisce i server del sito può intervenire a piacimento su contenuti e risultati.

Resta il fatto che, allo stato attuale, chi non ha visibilità (accesso ai media) non ha potere; chi non ha potere non ha clientele; chi non ha clientele non viene eletto.

Senza soldi non si può fare politica.

Per riportare l'Italia nella posizione di eccellenza che le spetta e far riemergere le energie straordinarie di cui dispone, la politica deve proporsi, con credibilità e autorevolezza, in un'azione riformatrice con cui scardinare i mali che la politica stessa ha creato negli ultimi decenni, cioè il consenso clientelare.

Ora il consenso deve diventare consapevole che occorrono privatizzazioni per chi ha raccolto più del seminato, per chi gode di privilegi ingiusti (sono pochi i privilegi giusti, comunque), per chi vive sugli sperperi/sprechi della Pubblica Amministrazione, per chi, insomma, ha tolto al bene comune e all'interesse generale senza restituire valore uguale o maggiore.

Tanto più la politica sarà capace di avviare iniziative amare ma utili al riequilibrio della equità, del merito e del bisogno, proponendole in modo da essere convincenti e non punitive, tanto più avrà conquistato un consenso sano e utile per l'alleggerimento del sistema Italia, liberando energie per lo sviluppo e la coesione sociale.

Siamo tra i primi al mondo ad esportare talenti e lo stiamo diventando anche per l'importazione di immigrati irregolari non qualificati. Si parla tanto, ad esempio, di zingari che hanno partecipato a primarie di Roma, alterando il voto; immigrati stanziali strumentalizzati da bande politiche.

Si ha più paura di perdere posizioni e meno coraggio di cam-

biare rinnovando e apprezzando i meriti; si ha la sensazione che proprio il benessere raggiunto costituisca l'humus del declino incombente.

Il primo passo non può che essere la trasparenza dei costi della politica oltre che il suo contingentamento, a dimostrazione che ogni costo dedicato alla politica rimane alla politica per la sua efficacia attuativa e non per godimenti personali.

Deve seguire subito un freno alla incalzante frenesia legislativa, soprattutto d'urgenza, con cui la politica si limita a governare senza invece completare l'azione esecutiva, l'effettiva applicazione e il funzionamento di quanto deliberato (*corruptissima repubblica plurimae leges*: più leggi più corruzione). Ogni proposta-disegno di legge dovrebbe avere la sua corsia in funzione dell'importanza e dell'urgenza accompagnata dall'analisi delle norme connesse esistenti e dalla valutazione degli effetti procurati.

Troppo diritto equivale ad incertezza del diritto e a tardività del diritto, diventa inquinamento normativo. Diritto scritto male, in burocratese o per addetti ai lavori, s'interpreta per l'amico e si applica per il nemico con scelte di comodo e non di certezza.

Dal dopoguerra ad oggi l'Italia è stata baciata da una crescita e da un benessere davvero rilevanti. La politica ha dato forza e direzione finché è rimasta in mano a gente "onorevole".

Non dimentichiamo che la crescita dell'economia, del benessere e del *ballast* ha generato insieme un cospicuo debito pubblico accanto ad una cospicua ricchezza privata delle famiglie. Per pagare il debito la via giusta è aumentare il prodotto interno convertendo gli sprechi in investimenti che creano valore; altra strada, meno giusta, è quella di fermarsi a ridurre le spese e, riducendo l'evasione, incassare più tasse; significherebbe drenare denaro dall'economia quotidiana, cioè avere meno soldi da spendere e dover ridurre i consumi, senza speranza di poterli recuperare finita la crisi.

I tagli alla spesa devono essere guidati da una revisione generale e da un riposizionamento sistemico che riorganizzi l'apparato pubblico; una riqualificazione strutturale stabilizzata a tutto campo, selettiva e ragionata sugli effetti indotti, orientata sulle voci improduttive e inefficaci; tagliare deve significare innanzitutto ridurre la filiera decisionale, sfoltire e compattare, armonizzare; valorizzare la sussidiarietà, consentire una ragionevole mobilità del personale (mai far pagare ai lavoratori, ma ottenere il loro consenso verso destinazioni diverse a cui arrivarci previa formazione adeguata e adattamento orientativo); significa ottimizzare le procedure gestionali semplificandole con determinazione e buon senso, rendere sostanziale il merito, diffondere la premialità, pianificare le carriere (ovviamente penalizzando le incapacità acclarate o la mala fede).

In questa direzione l'enorme somma risparmiata non solo andrebbe ad affamare le clientele e il malcostume; contribuirebbe anche a disboscare la burocrazia.

Risparmiare sulla spesa della Pubblica Amministrazione significa anche semplificare e rendere leggere le norme, lasciando fare tutto quello che non è espressamente proibito; puoi fare liberamente quello che credi, sapendo da subito le regole che devi rispettare e che verranno verificate prima o poi. Insomma meno burocrazia significa, automaticamente, meno spesa; significa, soprattutto, più tempo ed energia da dedicare direttamente alla gestione d'impresa, alla creazione di valore.

Regole chiare e trasparenti; sanzioni precise ed efficaci.

Diventare Smart Italy prima di tutto applicando tecnologie per la trasparenza e la sostenibilità, per il recupero della legalità e del senso civico, per il monitoraggio delle gestioni e il controllo dei risultati, attuando con efficacia l'interoperabilità e il dialogo tra i centri di spesa e le banche dati.

La crescita quindi non potrà che essere qualitativa e non quanti-

tativa, dovrà includere una migliore distribuzione delle risorse e delle entrate dei cittadini.

Si tratta di una ristrutturazione sociale vera e propria, accompagnata da una revisione profonda dello stile di vita e della modalità dei consumi.

L'uomo deve tornare al centro del sistema, meno soggetto al consumismo e all'egoismo.

Ci vuole una classe politica veramente "eletta", nel senso proprio di scelta, migliore, che difenda insieme bene comune e interesse individuale.

Il vero colpevole, in effetti, è il popolo degli elettori che hanno dato credito a promesse irrealistiche o hanno cercato privilegi e favori; ancora più grave è la colpa di chi non è andato a votare, per pigrizia, per incapacità di scelta, per contestare.

Sono in minoranza gli elettori che hanno saputo scegliere con cognizione di causa selezionando candidati nell'interesse generale piuttosto che in quello proprio; purtroppo, di solito, questi candidati contano poco nei partiti; gli ideali non sono mai stati veramente rilevanti nelle scelte come, invece, le aspettative concrete soggettive.

Per questo motivo tutti i partiti e quasi tutti i candidati hanno preferito crearsi clientele da cui attingere voto sicuro. Clientele sempre crescenti, meglio organizzate, più fameliche.

Per una visione realistica occorre quindi evidenziare, oltre quelle dei governanti, le colpe dei governati, più impegnati nell'egoismo consumista e meno attenti al senso civico e all'etica pubblica; la vera questione è, arrivati al punto odierno, capire quali correttivi intendano accettare questi governati e a quali vantaggi impropri possano rinunciare per contribuire al "rinascimento" italiano del terzo millennio.

In conclusione la responsabilità primaria della deriva politica at-

tuale non può che essere ricondotta al cittadino elettore; in primis quando non vota, quando lascia carta bianca a chi vota male; poi quando vota per interesse personale e non per quello generale, preferendo candidati poco qualificati ma che “potranno essere utili”; infine quando vota con superficialità, preso dalle illusioni, dalle simpatie mediatiche e addirittura raggirato dal populismo. Insomma il peccato originale sta nella natura egoista, individualista e poco incline al senso civico del popolo italiano, un popolo amalgamato solo da una lingua e da una unità molto giovane rispetto alle grandi tradizioni democratiche non solo anglosassoni. Siamo in buona parte ancora non un popolo ma un conglomerato di genti, una diversità genetica molto diffusa scaturita dalla prima globalizzazione della storia organizzata dagli antichi romani; siamo più che una nazione un mosaico di localismi; più che una patria una bandiera quando ci fa comodo, un coacervo di tradizioni e culture che non possono integrarsi (questa realtà è anche una fortuna, in effetti). Forse nessun territorio ha subito dominazioni e invasioni così numerose e variegate; nessun territorio è stato così diviso e governato da stranieri; tanto che il senso civico e la patria unica non hanno forti radici. Siamo un popolo di una nazione che diventa patria in poche rare occasioni. Un popolo di campanili e borghi, di dominazioni e signorie; una diversità che è anche la sua forza, la sua creatività, la sua flessibilità, la sua adattabilità.

L'immagine di Paese, secondo la valutazione tecnica dominante, è bugiarda; questa una delle colpe più gravi della politica e della sua incapacità di dare informazioni convincenti e credibili, sempre dilaniata da lotte velenose autodistruttive. Non si riesce a far capire al mondo finanziario che il debito totale dell'Italia è più basso della media europea, vicino anche a quello della Germania. Se non fosse per il debito pubblico, il più alto dopo la Grecia, il nostro debito privato (banche, imprese e famiglia) ci porrebbe tra i più virtuosi.

Di questa realtà virtuosa non se ne tiene conto, a causa della nostra instabilità politica, delle rigidità del sistema che poco accoglie l'innovazione e rende accessibile l'ascensore sociale; la crescita da noi è poco credibile per tutti i privilegi e le corporazioni ben strutturate nella propria difesa, ben protetta da una politica cieca e modesta.

Privatizzare i profitti e socializzare le perdite, questo il meccanismo diffuso per soddisfare clientele di vario genere.

Il significato profondo di questo squilibrio è che in Italia si è fatto più l'interesse privato in danno di quello pubblico, cioè molta ricchezza privata è stata sottratta al bene pubblico, che si è indebitato.

Facciamo poco sistema tra i nostri valori qualitativi, siamo vincolati al presente, ci siamo seduti sul successo del miracolo economico trascorso (dimenticandone l'umiltà e la fatica con cui l'abbiamo raggiunto) e sulla storia che ci ha visti *caput mundi*; abbiamo perso il senso del sacrificio nell'impegno e del tempo nei risultati, pretendiamo che questi siano facili e veloci per consumare senza ragione; in troppi siamo diventati pigri, capaci più di criticare al bar e meno di cambiare cominciando ad innovare noi stessi. Ritrovando il valore del sacrificio e dell'impegno al miglioramento continuo.

La cultura politica è sempre stata gracile e passionale, per questo ha dato luogo ad un apparato clientelare, ad un *ballast*, senza freni e misura.

Non è un caso che più è radicata la clientela (al sud), più è arretrata l'economia.

Nello scenario odierno permangono costanti cinque stati d'animo su cui occorre riflettere e dai cui occorre partire.

Evidente prima di tutto la PREOCCUPAZIONE che la crisi finanziaria possa riapparire (visto che la speculazione è di nuovo a regime) per poi dilagare e danneggiare ulteriormente l'economia reale con ricadute su risparmi, lavoro, sicurezza.

La forza dello sviluppo e del benessere è la FIDUCIA; la fiducia è venuta meno, dappertutto, anche nello Stato e nelle Istituzioni. Generale è la convinzione che siamo avviluppati da intrecci di complicità protezioniste ed esclusi da sacche di privilegio; gruppi sempre più ristretti e potenti che si spartiscono il potere e la ricchezza.

La politica è debole rispetto alla finanza e paralizzata da interessi clientelari, degradata da una Pubblica Amministrazione pletrica e inefficiente, demotivata e senza riconoscimento al merito.

Nonostante tutto appare fortissima la voglia di cambiare, rinnovare, crescere, competere; l'indignazione non basta più, ci vuole una visione, quasi un'utopia; serve una reazione per risvegliarsi dal torpore del consumismo e dalla vanità della politica mediatica.

Emerge la CONSAPEVOLEZZA sull'importanza dei doveri e della legalità così trascurati negli ultimi tempi; pagare le tasse è la strada giusta se non va a ingrassare qualcuno ma a rinforzare tutti (pagare tutti per pagare meno) e consolidare il futuro del Paese; la ricchezza degli italiani, ai primi posti nel mondo, stride con l'indebitamento dell'Italia, anch'esso ai primi posti nel mondo; una ricchezza in parte accumulata in danno del bene comune. Ora i margini per il debito sono minimi, per cui cresce il numero dei cittadini che cominciano a capire l'importanza di guardarsi intorno, stanare gli evasori e colpire il *ballast*.

Fortissima appare anche la voglia di ricominciare da capo per ritrovare i valori fondamentali e azzerare le incrostazioni e il *ballast* che bloccano la vita economica e politica; è difficile contrastare gli interessi di reciprocità; è ancora più difficile crescere appesantiti da privilegi e favori riservati a pochi in danno di tanti.

Emerge la consapevolezza che la vera uguaglianza sociale, moderna è data dalla apertura delle opportunità che sblocca l'immobilità, l'ascensore sociale in una sana competizione che premia il merito, consentendo ai migliori di poter fare la loro parte; è anche

data dalla attenzione partecipativa dei cittadini per limitare il numero dei furbi che la fanno franca.

Importante anche tenere presente che abbiamo bisogno di una immigrazione sana visto l'invecchiamento della popolazione e la longevità (in Italia si vive di più) a cui va associata la bassa natalità. Senza dimenticare una politica per la famiglia che rilanci la natalità così come politiche per l'invecchiamento attivo, utili a trasferire ai giovani le esperienze e le storie di successo.

Aria nuova in cucina non basta, occorre cambiare i fuochi e i cuochi, ingredienti e menù per non finire affamati. Occorre raccogliere risultati e avere la SODDISFAZIONE di poterli condividere.

Ci vuole la riscoperta dei meriti (quelli reali) da valorizzare e dei bisogni (quelli veri) da esaudire.

I cittadini, azionisti del bene comune, devono concorrere all'efficienza della politica e controllare i risultati di bilancio; devono recuperare l'importanza di partecipare alla comunità di vita per non subire il logoramento della volontà democratica.

Largo ai giovani, di età ma soprattutto di estraneità al potere; come dice una massima della vecchia politica il potere logora chi non lo ha; oggi dovremmo meglio dire che il potere logora l'interesse generale quando lo si gestisce a lungo, cioè il potere logora il bene comune per chi lo svilisce da troppo tempo. Il ricambio dovrebbe essere la regola centrale della politica, perché una cosa è l'esperienza un'altra è l'attaccamento ai privilegi: la politica deve avere privilegi ma per lavorare meglio non per avvantaggiarsi immeritatamente.

Un ricambio continuo e costante ci vuole, istituzionalizzato; così l'Italia riparte e i beni comuni recuperano valore così come la coesione sociale e il benessere diffuso, senza strappi. Liberi da pregiudizi politici o di parte, tanto consolidati quanto obsoleti, dobbiamo scegliere e sostenere una nuova generazione della politica a cui affidare la crescita e il benessere diffuso.



Obiettivo di fondo è ritrovare la CONCRETEZZA dei valori offuscati o negati dal consumismo allegro, alimentato dal denaro facile della finanza speculativa e dalla crescita senza regole e senza rispetto per l'equilibrio dei conti, per non mangiarsi il futuro. È finita l'epoca di illudere i sogni (promettendone la realizzazione), di cavalcare i difetti (consentendone la degenerazione), di tollerare i capricci (accettandone la soddisfazione). L'errore è tutto qui, per scopi clientelari la politica ha cercato il consenso calpestando il buon senso.

Ora è l'epoca di verificare i risultati, monitorare i comportamenti, valutare i meriti, rispettare le regole, mantenere gli impegni, assumersi le responsabilità.

Sarà merito dell'intelligenza sensibile (quella naturale e sociale dell'individuo, che pensa al domani) se il cittadino, vero protagonista dell'economia, comincerà a gestire il suo potere con la dovuta consapevolezza e la necessaria determinazione, per un diverso rapporto con il mercato e la società. La politica ha dato pane "farcito" a tutti e "filetto" a qualcuno, così ha tolto al bene comune, all'ambiente, al bilancio dello Stato.

Il capitalismo italiano deve spersonalizzarsi, superare il livello familiare e disboscare le sussistenze relazionali, troppe volte in conflitto d'interesse. Deve altresì pensare alla società da cui trae i profitti, sostenendo quella parte più debole tramite una solidarietà di sistema per sopperire alle lacune e alle debolezze, tanto del Paese quanto del capitalismo stesso. Non basta lamentarsi, è inutile arrabbiarsi; le cose non cambiano se non ci si organizza per rinnovare i partiti degenerati in congregazioni, connesse trasversalmente, che occupano il potere a proprio comodo.

Oggi chi lavora e produce è strumento di chi specula, tra finanza e politica, che garantiscono privilegi e protezioni a chi le sostiene. Siamo alle solite, non è la prima volta e non sarà l'ultima. Ogni ciclo politico si chiude nel declino e nel degrado. Da sempre.

Scenda in campo la politica che tuteli insieme l'individuo, la famiglia e l'interesse comune, nella libertà che premia il merito e tutela il bisogno. Quelli veri non quelli di parte o di comodo.

La politica che sappia scegliere una strategia ampia e di lungo periodo, che sappia riformare e modernizzare, senza imporre sacrifici solo a chi ne fa già tanti; Politici che vivano per la politica non politici che vivano di politica.

Tutto si è fermato perché ogni spazio è occupato da intrecci e imbrogli; azzeriamo il più possibile e cominciamo da capo, liberiamo con l'impegno e la partecipazione gli spazi occupati indegnamente.

Il futuro ci aspetta se decidiamo di andargli incontro, muoviamoci.

Cominciamo da noi stessi, credendo nel senso civico per favorire la legalità, pensando allo sviluppo con intelligenza sensibile, riposizionando i valori sociali al pari di quelli economici. Pretendere dalla politica correttezza e trasparenza (invece che favori e vantaggi impropri) impegnandosi ad essere corretti e trasparenti; pretendere scelte condivise che tutelino i beni comuni, cercare il benessere con meno egoismo.

Scegliere la politica per tutti e non per qualcuno; scegliere persone che rappresentino idee e non affari, interessi generali e non clientelari. Premiare il merito, riconoscere il sacrificio, tutelare il bisogno, accreditare il talento.

La gente comune ha bisogno di un riferimento per individuare modelli di sviluppo sostenibili nel mercato, compatibili con il territorio, responsabili verso la società in modo da garantire una prosperità equilibrata.

Si deve promuovere uno sviluppo autentico e solido, che non ha bisogno di utilizzare in maniera impropria beni comuni per fare profitto, che investe nel lungo periodo, che non soccombe alle logiche dell'utile, facile e veloce, alle spalle di qualcuno.

Gratificare politici che dicano "ho fatto" invece di dire "farò", presentando i risultati e chiarendo i beneficiari.

Rompiano le inerzie delle opere incompiute e delle riforme bloccate, necessarie per dare moderne infrastrutture al Paese e lavoro alle imprese; basta con le procedure contorte, le incertezze opache, le minutaglie burocratiche e le decisioni “sfavorevoli” scaricate alla magistratura chiamata sempre di più ad un ruolo di supplenza che diventa invasione nel campo della politica.

La crescita e lo sviluppo dovranno recuperare l’affermazione di due principi fondamentali, l’etica individuale e i valori collettivi; una affermazione che dovrà contrastare l’egoismo consumista e il profitto ingiusto.

Arginare la prepotenza di lobby, clientele, corporazioni, baronie e ogni altra aggregazione con cui si privatizzano i valori/profitti e si socializzano bidoni/oneri. Lo Stato riprenda con vigore e determinazione il controllo del territorio lasciato in mano alla criminalità organizzata, detentrica delle clientele più militarizzate. Molti (troppi) italiani devono ridare quello che hanno tolto all’Italia (impropriamente, immeritadamente).

Siamo sotto schiaffo per causa del debito pubblico? Non è vero! Siamo in balia dell’incertezza su come manteniamo gli impegni oggi molto severi; la nostra bilancia dei pagamenti è in attivo, le nostre pensioni sono più equilibrate che in altri Paesi, le nostre esportazioni vanno meglio degli altri; ma gli investimenti stranieri ci lasciano, nessuno compra volentieri i nostri titoli, così, mentre noi ci dissanguiamo per pagare gli interessi sul debito gli altri hanno credito più facile e vantaggioso rispetto a noi e più possibilità di avere credito e crescere.

Siamo al paradosso che in molti Paesi conviene indebitarsi (a basso costo) per acquistare i nostri titoli pubblici (ad alta redditività) lucrando un guadagno facile (differenziale).

I fondamentali della nostra economia non sono riconosciuti come meritano.

Eppure è così. Paghiamo il prezzo di anni di politica economica sprovvista e senza pianificazione; di cittadini che non si sono resi conto di vivere al di sopra delle proprie possibilità, di una classe politica fanfaronica e superficiale, in lotta solo per il potere e non per il bene comune.

Prima avevamo la nostra liretta da svalutare e la nostra Banca Centrale che governava il giro dei buoni del tesoro; abbiamo perso le leve dell'illusione di fare una bella vita sulle spalle del debito pubblico.

Abbiamo anche perso il vantaggio del basso costo del denaro garantito inizialmente dall'euro e che potevamo sfruttare per limitare il debito pubblico potendo pagare meno interessi.

La politica oggi è tenuta in piedi dal *ballast*; non può tardare la voglia di reagire da parte della quieta "maggioranza silenziosa". Tanto esausta quanto frustrata, delusa e depressa, incapace di reagire perché sfiduciata e poco incline a speranze di cambiamento. "La maggioranza silenziosa" deve abbattere il muro culturale che sta soffocando la voglia di una diversa partecipazione politica; deve decidere di colpire i poteri d'interdizione dedicati alla conservazione dell'inutile e dell'obsoleto, impegnandosi, con ritrovata generosità sociale, nella difesa della legalità e nella protezione dei valori veri.

La democrazia sfilacciata e impoverita dal disordine crea una burocrazia invadente che, diventa onnipresente, si decentra in controlli capillari rendendo tutto più lungo e tortuoso.

I poteri forti e i boiardi di Stato, i superburocrati (compresi i magistrati) preferiscono una politica debole; per questo l'antipolitica è pericolosa se gestita senza logica e rigore. Senza quelle elargizioni a tappeto e quei privilegi distribuiti più per fedeltà che per merito, colpevoli dell'immane debito pubblico, la politica perde rispetto; il decadimento della democrazia si manifesta quando il

governo viene dal basso invece che dall'alto, quando cioè gli uomini migliori lasciano la cosa pubblica in mano ai mediocri. Invece di ridurre i costi dei politici si riduca il costo della politica, riducendo gli apparati e non il livello qualitativo degli eletti. Citiamo in merito Adriano Olivetti: "Un governo espresso da un Parlamento così povero di conoscenze specifiche non precede le situazioni, ne è trascinato".

La gestione delle finanze pubbliche è accentrata troppo e non lascia spazi ai vari organismi che invece devono spendere e magari gestire con responsabilità e consapevolezza; infatti i budget sono imposti dall'alto e ogni organismo è solo esecutore; non può programmare autonomamente ben sapendo come meglio spendere e risparmiare. Inutile avere buone idee ed avanzare proposte utili; chi le ha non molla le sue prerogative senza che qualcuno le tolga, ove ingiuste o mal gestite, con autorevolezza. Quindi, fase uno, decentramento effettivo e coordinato. È il momento di responsabilizzare i gestori e di dare loro la possibilità di intervenire correggendo gli errori e le disfunzioni rilevate ad ogni chiusura di esercizio o cambio di guida. Va debellato l'intrigo normativo e respinta l'ingerenza della politica che imperversa per alimentare le sue clientele. La legge in merito esiste ma è sfacciatamente disattesa. È il momento di premiare chi risparmia e spende bene, di evidenziare gli obiettivi e controllare il loro conseguimento, erogando punizioni per chi abusa o sbaglia perniciosamente.

Il rapporto tra spesa pubblica e PIL italiano ha superato il 50%, oltre 5 punti più della media Ocse; anche perché abbiamo i dirigenti pagati più della media; aggiungiamo pure la minore efficienza dei servizi erogati. Pesano le aziende partecipate pubbliche, quasi 8.000, che spendono per il personale oltre 15 miliardi; quanti di questi sono inutili e potrebbero essere impiegati in ruoli che li rendono utili?

Insomma uno Stato che funziona male; diciamo meglio, guidato male da dirigenti che sono troppi e costano troppo. Un sistema burocratico elefantiaco che ha assunto un ruolo di potere e una capacità di resistenza in autodifesa come in pochi altri Paesi civili. La ricchezza che c'è e non si vede o non si vuole vedere racconta di un'Italia privata che è tornata ai livelli pre-crisi, cioè al 2007. La ricchezza finanziaria ci pone tra i più ricchi al mondo; il reddito disponibile no, ma abbiamo l'evasione fiscale più elevata, addirittura valutata un quinto del PIL; il rapporto tra reddito e ricchezza è comunque più alto anche di quello di Germania e Francia. Anche il debito delle famiglie in percentuale del reddito disponibile è più basso di Germania e Francia, addirittura meno della metà di quello inglese e spagnolo, ancora meno di quello danese, olandese e svedese.

Anche il trend dell'indebitamento è negativo (tende a diminuire), quindi stiamo andando meglio degli altri.

Si parla del debito pubblico, quello esplicito perché contratto, non si parla del debito incombente dovuto agli impegni di spesa non ancora contabilizzati, il cosiddetto debito implicito; se consolidassimo i due tipi di debito (uno attuale ed uno futuro) l'Italia risulterebbe la più virtuosa dei Paesi avanzati potendo evidenziare un rapporto con il PIL quasi dimezzato. La Germania avrebbe un rapporto doppio, la Svezia il triplo, la Danimarca il quadruplo, la Francia sei volte maggiore, l'Inghilterra addirittura nove volte. Aggiungiamo che la ricchezza privata al netto dei debiti è oltre quattro volte il debito pubblico; in particolare quella finanziaria, cioè monetizzabile, è quasi doppia; significa che potremmo assorbire in casa tutto il nostro debito e godere anche i 78 miliardi di interessi che rilancerebbero i consumi. Altro paradosso è che banche, fondi e assicurazioni invece detengono circa 800 miliardi di titoli di Stato (la metà del PIL) sottraendo credito alla attività produttive. Insomma la situazione finanzia-

ria italiana è molto più sostenibile di quello che si dica, il nostro debito pubblico è molto più affidabile.

Allora di che ci lamentiamo? Forse è il momento di recuperare la fiducia in noi stessi e ritrovare la determinazione nel combattere le iniquità, gli sprechi e le evasioni che troppo pesano sulle tasche di chi lavora e produce sul serio; si deve riequilibrare le prassi economiche e finanziarie contrastando gli scompensi e le furberie che le caratterizzano.

Così convinceremo i mercati a non giudicarci negativamente per colpa della debolezza politica, delle riforme mancate e della crescita incerta.

Il veleno della crisi oscura la realtà e impedisce di cogliere gli obiettivi concreti e giusti.

L'insicurezza e l'incertezza gettata nella società dalla crisi ha reso evidente la gravità del debito pubblico che non smette di crescere; mai nessuno prima si è prodigato ad avvisare la gente comune del rischio che correva lasciando crescere il debito pubblico. I politici hanno raccolto a piene mani il consenso popolare mentendo sul modo in cui elargivano prebende varie per ottenere detto consenso, mentre cioè scardinavano i conti pubblici. Un debito pubblico che ha certamente favorito una quota di benessere generale; ma certamente di più per una grande minoranza che si è letteralmente arricchita.

Capitale, tecnologie e management eccellenti saranno sempre più attratti dalla possibilità di profitto e accessibili solo da grandi aziende (protette e avvantaggiate dal sistema) attivando una spirale che accentuerà il baratro tra ricchi e poveri, distruggendo la classe media.

Sappiamo che la competitività italiana è zavorrata da tre grandi pesi. La diversa produttività del pubblico rispetto al privato con l'effetto che il primo frena il secondo. La concorrenza imperfetta aggravata da privilegi e rendite di posizione che frenano il libero

mercato. L'evasione fiscale che ha generato, insieme agli sprechi e alle prebende clientelari, l'enorme debito pubblico, che toglie ossigeno all'economia privata, anzi la droga. Sappiamo quindi dove intervenire.

Una strada utile sarebbe quella di mettere nella Costituzione, come fatto per il pareggio di bilancio, un limite invalicabile all'imposizione fiscale, diretta, indiretta, occulta.

La voglia di competere deve essere alleggerita dai troppi orpelli e dai diversi extra costi che gravano sul "sistema operativo"; uno svantaggio competitivo pesante per chi vuole intraprendere nuove attività produttive.

Il problema di fondo che impedisce la riforma, nel senso della revisione o meglio della reazione, del nostro sistema democratico, è la cappa quasi immobile e inamovibile che si è generata dalle disfunzioni dello stesso sistema. Una catena robusta che unisce il potere con il denaro della finanza speculativa; non si può fare politica senza denaro e non si può fare denaro senza la finanza. Quindi nasce da questo circuito perverso la logica che strozza l'economia reale. Un circuito che si avvale di un esercito di clientele affamate, in parte infoltite nella burocrazia, in parte nascoste nei privilegi, in parte illusi da populismi. Un esercito che calpesta il bene comune e l'interesse generale.

Aggiungiamo lo stallo della politica che, incapace di trovare soluzioni "politiche", crea danni finanziari (la finanza azzanna i deboli con strumenti come lo spread) ed economici (recessione, disoccupazione, sfiducia, fughe all'estero).

La politica di oggi è malata, senza una logica ideale e un rigore di base. Le tre forze politiche dominanti non riescono a lavorare insieme, come dovrebbero nel nome dell'alta politica, intenti a mantenere la propria identità (inutile al Paese), impegnati ciecamente a distruggere l'altro invece di dialogare proficuamente (utile al Paese).



Così la finanza ha ripreso a creare denaro che produce denaro in danno di chi crea valore producendo benessere reale; così la burocrazia e la sua parte “nobile” la magistratura prendono il sopravvento senza avere una strategia, una guida ed un ordine che solo la politica degli eletti può dare. Burocrazia che diventa sempre più abnorme e lenta. Magistratura che diventa sempre più invadente al punto di orientare e disfare le leggi, con tempi e modi talvolta discutibili.

La politica screditata per la sua incapacità di governare con efficacia e onestà, nell’interesse particolare e generale insieme, perde consenso e fiducia. Abbiamo perso la certezza del diritto e l’equilibrio tra poteri; la coesione e la solidarietà sociale è tenuta in piedi dagli ammortizzatori sociali che tolgono energia alla produzione e all’innovazione; l’efficienza istituzionale è minima e rende precarie le elementari esigenze della convivenza come la salute e l’istruzione, la vecchiaia e l’infanzia.

L’ambientalismo “nostalgico” non guarda lontano con intelligenza, ma infierisce con metodi “avvelenati” che asfissiano le attività produttive; per questo anche l’ambientalismo perde consenso. Una crisi così grave non esplose perché molte realtà positive ed esemplari dell’Italia che funziona esistono ma vengono oscurate dal gusto sadico di farci del male, complici anche i media che gettano benzina sul fuoco per fare sensazione. Intanto la maggior parte sana della società continua a lavorare in silenzio tenendo a galla tutta la zavorra di cui invece si parla troppo.

Il peso fiscale è così elevato perché altrettanto elevata è l’evasione; il cuneo salariale è così elevato perché paghiamo pensioni a chi non ha versato il giusto o a chi non ne ha diritto; i disoccupati trovano lavori precari perché la rigidità del lavoro favorisce chi il lavoro l’ha già trovato; i giovani non hanno spazio perché i vecchi rimangono abbarbicati senza merito alla loro poltrone; i

servizi pubblici sono carenti perché eccessivi sono gli sprechi e i privilegi indebiti; i meriti e i bisogni sono calpestati mentre i fedeli e i complici sono avvantaggiati; i piccoli pagano più l'energia perché i grandi la pagano meno; i piccoli hanno meno credito perché i grandi se lo divorano; chi ha piccoli debiti è ricattabile dalle banche, chi ne ha tanti può ricattare le banche; paghiamo più le assicurazioni perché troppi sinistri sono falsi; le microimprese sono schiacciate dalla burocrazia perché è la stessa fatta per le imprese maggiori; i giovani non trovano lavoro perché in buona parte non accettano i posti disponibili e attendono quelli che non esistono più. La legge non è uguale per tutti perché è talvolta troppo garantista, anche per gli abusi, con l'effetto di favorire gli avvocati migliori; oggi è più conveniente non rispettare le regole perché i rischi sono meno pesanti delle procedure per stare in regola.

Le lentezza della giustizia ha due precise verità; il numero eccessivo di avvocati che assecondano volentieri la naturale litigiosità degli italiani; la benevola impunità che induce molti a cercare protezione nelle maglie della giustizia, cavalcando l'eccessivo garantismo strumentalizzato dagli oltre duecentomila avvocati che affollano le aule di giustizia.

La ricchezza è sempre più in mano a meno persone e più anziane; questo contribuisce a deprimere i consumi; una stortura che testimonia la gestione egoista e ingiusta della politica economica. La capacità di risparmio, grande caratteristica degli italiani quando erano più poveri, diminuisce; la finanza divora il risparmio distogliendolo dall'economia reale, quella che crea il valore che serve alla prosperità generale.

La politica debole preferisce occuparsi delle clientele organizzate (non proprio le più produttive) su cui basa il suo potere per una riconoscente risposta elettorale e mette in secondo piano chi non è organizzato.

Anche il bene comune non porta voti e interessa poco alla po-

litica, che in questa crisi, con visione miope, continua a parlare al proprio *ballast*; gli interventi a sostegno dell'economia sono stati assorbiti dalle attività produttive maggiori; non sono stati colmati i vuoti del mercato e della finanza che penalizzano le attività produttive minori; ha praticamente ignorato i giovani, risorse del futuro per la nostra società, oggi tra le più anziane al mondo, e le donne che stanno dimostrando una maggiore capacità di reazione ed azione anche nella società e nell'impresa, oltre che nello sport. La burocrazia è asfissiante anche perché reagisce (male) al carente senso civico, al dilagante egoismo dei furbi, alla diffusa illegalità strisciante.

La UE dovrebbe condannare insieme agli aiuti di Stato anche gli ostacoli di Stato.

L'Italia, leader del patrimonio artistico e storico, ha un basso consumo interno di cultura perché la sua classe dirigente, in linea con il patrimonio che amministra, si sente élite, non comunica e si sottrae al confronto, non si apre al cittadino; si ritiene custode rigoroso e geloso dei beni, non ha interessi oltre la conservazione, ha convenienza ad ostacolare la fruizione e la valorizzazione popolare. Una esperienza innovativa di collaborazione pubblico-privato è la via maestra per dare concretezza alle notevoli opportunità che il nostro patrimonio culturale può trovare ricorrendo alle risorse private per compensare le crescenti carenze delle risorse pubbliche. Serve in sostanza una chiarezza procedurale ed una puntualità regolatoria, snella e condivisa, un mix equilibrato dell'interesse pubblico, inteso come rigore verso la conservazione e la tutela, e dell'interesse privato, inteso come attenzione al ritorno economico e alla responsabilità sociale; entrambi con la giusta passione per la fruizione e la valorizzazione.

Troppe cose storte si conoscono e non si correggono perché consolidate: tasso di attività generale basso, in particolare giovanile

e femminile; evasione fiscale e lavoro nero che rimane incontrastato; debito pubblico esagerato accanto ad una ricchezza privata inconsueta; più di un terzo delle pensioni sono erogate a persone che non hanno l'età o non hanno versato contributi adeguati; almeno due milioni di occupati sono inutili, cioè utilizzati poco o male; la burocrazia costruita per arginare e non per regolare; la formazione diseguale e poco attuale; l'economia in mano alla finanza che privilegia i grandi e sfrutta in piccoli (i vincoli di Basilea 3 dovrebbero non essere applicati, sotto una determinata soglia, alle imprese minori); le infrastrutture senza programmazione sistemica a medio-lungo periodo.

Si parla di debito pubblico e deficit di bilancio; si dimentica il deficit infrastrutturale, tanto di realizzazione quanto di manutenzione, uno dei principali ostacoli alla competitività e la crescita. L'efficienza e la dimensione delle nostre infrastrutture è inadeguata e non ha seguito la crescita dell'economia; oggi la situazione è più che saturo.

La Finanza privata di progetto non è promossa quando invece potrebbe supplire alla carente finanza pubblica (ci siamo indebitati per un tenore di vita superiore alle nostre possibilità a scapito degli investimenti, con la conseguente debolezza finanziaria attuale); questo rende ancora più impegnative le scelte per il recupero dell'efficienza infrastrutturale; si dovranno rispettare molteplici equilibri: costo-beneficio-efficacia, compensazioni e consenso territoriale, regolazioni chiare, tempi e costi puntuali. La via maestra è il coinvolgimento di capitali privati, compresi i fondi pensione, cioè rendere il "project financing" appetibile e compatibile, coniugando l'attrattività e la convenienza con la tutela del bene comune e dell'interesse generale.

Occorre interpretare il futuro e definire una visione d'insieme del modello di sviluppo, con coerenza nelle scelte e chiarezza nelle strategie. Significa capire quello che serve e quello che

servirà, con un'ampia visione e con illuminata ponderazione di politica economica, non più contingente e clientelare ma di lungo periodo e selettiva, meno congiunturale più strutturale, con più sano pragmatismo e meno alti principi, per una utilità sostenibile nel tempo.

Rivedere quindi la frammentazione decisionale localistica, conseguente al Titolo Quinto della Costituzione, per creare un'Agenzia per la Programmazione Nazionale su temi essenziali, come la mobilità e la logistica, insieme ad altri essenziali come l'energia, i rifiuti e le emissioni, l'industria strategica.

Affinché l'economia si sintonizzi con la finanza occorre determinare piani operativi di medio-lungo periodo; questo deve essere tra i primi impegni della politica "effettivamente eletta".

L'Italia è la patria delle PMI; anche la Germania lo è, con alcune differenze, che l'hanno tenuta meglio fuori dalla crisi. Prima di tutto sono meno dipendenti dal credito a breve, sono più capitalizzate anche se familiari, pur potendo contare su credito a minor costo; hanno una burocrazia più efficiente e leggera ma più severa, esattamente il contrario italiano; sono mediamente più strutturate, magari meno flessibili, ma più specializzate e capaci di perfezionarsi di continuo, con un dinamismo economico di ampio raggio; le PMI italiane sono troppo micro, non hanno facilità ad aggregarsi, sono familiari ma provinciali, conservative. Le aziende leader di mercato in settori specifici sono in Germania quasi venti volte di più dell'Italia, riescono meglio ad essere "driver" e possono contare su assistenza all'export ben organizzata.

La competizione tedesca sta nella spinta, anche sostenuta dai governi locali e centrali, all'efficienza e all'innovazione, senza indebitarsi troppo pur attuando costanti aggiornamenti strutturali.

La politica tedesca è meno invadente di quella italiana e l'elettore vota per il merito del candidato non per l'utilità che ne potrà trarre.

In Italia mancano gli effetti dello *Small Business Act* di stampo europeo: finché tempi e modi per fare impresa, per pagare le tasse, per incassare i crediti, per avere credito (e averlo anche più caro), per avere giustizia, finché, oltretutto, pagheremo più l'energia e le infrastrutture, la competizione con la Germania e i paesi emergenti sarà sempre più ardua.

L'Italia, patria del diritto, è diventata patria dell'incertezza del diritto e dell'ipertrofia normativa, causa essenziale della conservazione di interessi costituiti a tutela di rendite di posizione, contrarie alle liberalizzazioni e incentivanti alla litigiosità interpretativa oltre che elusiva, madre di tutte le illegalità.

Abbiamo centinaia di cantieri aperti in ritardo, centinaia di milioni non spesi, centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione. Opere cominciate e subito contestate per ottenere revisioni prezzo, intrecci di ricorsi, stanziamenti insufficienti, progetti lacunosi, adempimenti senza fine, influenze malavitose. Accade di tutto, non esiste una regola certa ed una chiarezza prospettica.

È il momento di riclassificare le opere pubbliche al palo. Gerarchizzando una nuova lista aggiornata per esigenze reali, efficacia per il territorio, integrazione nel sistema vigente, ottimizzazione degli obiettivi programmati.

Il privato paga, anche troppo, se sbaglia o fallisce; al contrario della Pubblica Amministrazione o della politica. Se adempi o paghi in ritardo nei riguardi della Pubblica Amministrazione piovono multe e interessi moratori salati, se incassi o hai risposte in ritardo dalla Pubblica Amministrazione neanche scuse o spiegazioni.

I dirigenti pubblici sono inamovibili anche se sbagliano o latitano, anzi di frequente vengono rimossi con promozioni.

L'Italia è diventata un pollaio con più galli e meno galline, dove si strilla perdendo tempo e lavorando male. C'è troppa confusio-

ne in giro che genera degrado e indifferenza a scapito dell'ambiente, della morale, degli ideali, dei costumi. Gli obiettivi sono materialisti, i sistemi consumistici.

Per il dio denaro si calpesta ogni principio e si vende l'anima; chi è più bravo nel farlo è il migliore in una classifica sociale balorda. Balorda perché la posta in palio è balorda, un fantasma, una illusione, un ideale di successo che rimane un successo di facciata, un ideale di felicità che non dà felicità, un ideale di benessere che è solo benessere esteriore, un ideale di supremazia sociale che rende schiavi di un sistema asociale; azioni premianti se sono speculative, conquiste raggiunte per vie traverse.

L'Europa va valorizzata in maniera diversa e non condannata in maniera perversa. Ci serve un orientamento esterno, indipendente e fermo, un'ancora per evitare la deriva populista, un riferimento certo per indurre la politica a uscire dai suoi vecchi schemi clientelari che la costringono a mentire o a sognare, proponendo soluzioni incoerenti. Dobbiamo, quasi, essere "costretti" a cambiare metodo e mentalità per uscire dalla crisi, o meglio, per adattarci alla nuova realtà che la globalizzazione ha creato, riportandoci a livelli di vita equilibrati alle nostre possibilità effettive; oggi non stiamo peggio, stiamo come avremmo dovuto stare o essere in relazione alla nostra realtà economica e alla nostra organizzazione statale; non possiamo più vivere al di sopra delle nostre possibilità o lavorare a bassa produttività aggravando il debito.

I cittadini devono sapere e credere alla verità, devono smettere di credere alle promesse elettorali, cominciando a chiedere rendiconti e risultati.

Tre i sistemi dell'ipocrisia politica smascherati: cavalcare i difetti (evasione fiscale, raccomandazioni, giustizia flessibile, arrangiamenti vari...) promettendo protezioni; cavalcare le illusioni (giu-

stizia sociale, decrescita felice, contrasto alla ricchezza, benessere senza fatica...) promettendone la realizzazione; accontentare e sfamare gruppi organizzati che reggono la politica (la clientela, il *ballast*).

La crisi vera è nei costumi (non solo nei consumi), nel senso civico e nella legalità, nell'equità sociale, nella trasparenza, tutte caratteristiche annebbiare dal consumismo.

Alla crisi etica e legale della società corrisponde la crisi del sistema educativo (influenzato dalle icone del successo facile e per le vie brevi) che ha mostrato una resa modesta e disomogenea, con insegnanti che non sono più maestri di vita e disciplina ma vittime della perdita di autorevolezza, scarificati dalla ipocrita democrazia egalitarista che mette in cattedra le famiglie e sui banchi i docenti. Se i giovani sono attratti più dal consumismo invece che dal senso civico e dai valori della cultura e del rispetto dei meriti, allora la scuola e l'istruzione hanno fallito il loro compito.

La prudenza e la leggerezza con cui la politica odierna interviene sulla spesa pubblica e sulla burocrazia ha una sola spiegazione: non può tagliare il ramo dall'albero dove sta seduta; per questo è abbandonata dalla metà degli elettori, prosperando su clientele sempre più affamate e sempre più prive (sono finiti i soldi a debito) di quanto necessitano per sopravvivere; un terzo di chi vota lo fa poi per protesta indiscriminata, senza senso logico e costruttivo verso il futuro.

Negli ultimi 10 anni la spesa pubblica è cresciuta di oltre il 12% mentre il PIL reale è sceso del 7%. Questo al netto delle spese per l'interesse pagato sul debito.

In questo confronto è la sintesi della cecità con cui la politica ha guidato il Paese, solo per mantenere il consenso degli elettori e coprendo le gravi disfunzioni strutturali, gli sprechi e gli sperperi, i privilegi e le rendite parassitarie. Di promesse illusorie che sono veri e propri imbrogli.



La maggioranza dei cittadini accetterebbe meglio i sacrifici se solo vedesse prima colpita la minoranza parassitaria, immorale ed illegale.

Non è aumentata l'efficienza dei servizi che anzi sono vergognosamente indietro rispetto alle esigenze dei cittadini e delle imprese. La colpa è comunque dei cittadini che hanno scelto e confermato per decenni gli stessi attori, un po' per pigrizia un po' per mantenere aperta la strada dei favori e dei vantaggi che sono stati la vera efficienza della politica a scapito della competizione e del merito.

La riforma e lo snellimento della Pubblica Amministrazione, nobilitata dal merito e dalla trasparenza, è indifferibile, non costa anzi libera ricchezza utile alla crescita.

In Italia lavorano circa 2,4 milioni di stranieri regolari e almeno 700mila in nero; sono quindi, più o meno, tanti quanto i disoccupati italiani. Senza attivare sterili polemiche o deduzioni semplicistiche, non è difficile intuire che diversi posti di lavoro potrebbero essere occupati dai nostri disoccupati solo se avessimo chiare le idee della realtà e della necessità di prendere il lavoro che c'è in attesa di tempi migliori.

Il fatto è che gli stranieri guadagnano meno, sono più disponibili al sacrificio, accettano i lavori meno qualificati e duri e, pur con mele marce tra loro, sono normalmente ben inseriti, talvolta insostituibili come nei lavori domestici o parasanitari.

Il saldo positivo di nuovi posti di lavoro occupati da stranieri stride con il saldo negativo di posti di lavoro persi da italiani. Per non parlare delle nuove aziende fondate da stranieri, che sono più numerose di quelle italiane che hanno chiuso e che hanno un indice di sopravvivenza nei primi tre anni doppia di quella italiana. Un'offesa ai disoccupati sono i centri per l'impiego (che

così come sono vanno aboliti); un'offesa a chi vuole intraprendere è Invitalia, campione di inefficienza e degrado della Pubblica Amministrazione, carrozzone superburocratico clientelare che va abolito o completamente reimpostato.

Molto grave è la scoperta che anche l'apprendistato, che dovrebbe essere la porta di entrata più utile per i giovani, ha subito negli ultimi tre anni un decremento del 18%.

Parlare di crescita in antitesi al rigore non crea le condizioni utili per entrambi.

La crescita ha quattro pilastri su cui poggiare pur rispettando il rigore: la produttività, la cui efficienza è in fondo alla classifica europea; la semplificazione, la cui attuazione libera risorse e tempi per la produttività; la defiscalizzazione degli utili reinvestiti, i cui risparmi vanno agli investimenti che generano produttività; la riduzione del costo del lavoro per maggiori entrate nelle buste paga per aumentare i consumi interni.

I primi due pilastri hanno solo bisogno di norme chiare ed efficaci; i secondi due generano risorse capaci di produrre introiti maggiori del provvisorio sacrificio di entrate per l'erario. Tutti quattro, compreso l'ultimo, vanno a potenziare la competitività verso i mercati esteri.

Il costo del nostro debito pubblico non è in linea con i fondamentali dell'economia, questo ormai è chiaro a tutti. Paghiamo una sfiducia nell'Italia non motivata dalla realtà economica e, soprattutto, patrimoniale. Gli italiani sono tra i più ricchi al mondo a titolo personale mentre il loro Stato è tra i più indebitati.

La speculazione finanziaria questo l'ha capito e sta agendo di conseguenza; non sarà l'Italia a pagare ma gli italiani che dovranno restituire quanto accumulato mentre lo Stato s'indebitava per consentire un tenore di vita superiore alla reale possibilità. Fino ad oggi molti costi sono stati socializzati e altrettanti ricavi

privatizzati; da oggi stringendo la cinghia, combattendo sprechi e privilegi, pagando le tasse ridaremo quello che abbiamo tolto all'Italia, cioè al bene comune. Un percorso obbligato che gli italiani dovranno, "obtorto collo", imparare a percorrere, rinunciando alle vie brevi dei favori politici e alle vie facili dell'evasione fiscale. Quello che la politica non è riuscita a fare in termini di innovazione e sviluppo lo farà giocoforza il mercato. Le imprese che vorranno prosperare dovranno internazionalizzarsi o innovarsi in nicchie specifiche.

La necessaria rinnovata capacità politica avrà bisogno di molto tempo per recuperare il terreno ceduto alla burocrazia e alla magistratura.

Basta cominciare e il resto verrà da solo.

Dovrà rigenerarsi la politica che riprenda a decidere e a guidare anche con azioni impopolari, che parli chiaro e che evidenzi il risultato atteso e conseguente ai sacrifici da fare per rivedere la spesa (privilegiando quella avvalorante) e ridurre il debito pubblico, anticamera della ripresa e degli investimenti. La burocrazia senza spesa pubblica improduttiva sarà costretta a snellirsi; la magistratura, alleggerita da norme pletoriche e contraddittorie, che evidenzi il merito dei suoi componenti, con valutazioni serie, renderà più agili i processi e le sentenze più veloci.

Prima che tutto questo accada, se riusciremo a farlo accadere attraverso una rigenerazione della logica del voto, libera da clientele e populismi, le imprese dovranno affrontare i mercati esteri potendo contare su la forza del "made in Italy" che agevola ogni apertura. Fare sistema e organizzarsi in filiera, supportati da ambasciate meno paludate e più efficienti commercialmente, è la prima tappa obbligata per internazionalizzare. Produrre all'estero dovrà essere una strada da percorrere con prudenza e pianificazione, per esportare di più dobbiamo produrre quello che l'estero ci chiede e quelle che sappiamo fare meglio; produzioni a

maggior valore aggiunto (tra cui la bellezza e lo stile di cui siamo maestri) da adottare prioritariamente a scapito di produzioni a minor valore aggiunto. Piano piano i gap italiani, ben noti (pagamenti rapidi, burocrazia corpulenta e contraddittoria, energia a caro prezzo, tasse, imposte e contributi sociali, ambientalismo miope e fondamentalista, incertezza politica e relativa debolezza finanziaria, ritardi infrastrutturali) dovranno diminuire. Allora l'Italia tornerà al centro del sistema europeo e non solo.

I mali dell'Italia li abbiamo inquadrati; ora si tratta di curarli con la chiarezza di una politica seria ed onesta, dedicata al bene comune e all'interesse generale.

Gli investimenti esteri sono crollati eppure sono continue le acquisizioni da parte di stranieri di aziende importanti.

Questa è la prova che l'impresa italiana va e che la parte pubblica e politica, invece non va.

Gli italiani poi (anche loro colpevoli come più volte detto) preferiscono investire all'estero tanto i risparmi quanto i capitali (una media superiore di quanto l'estero porti in Italia). Oggi il problema serio della mancanza di capitali per investimenti destinati alla crescita e al rinforzo di aziende che possano essere "leader e driver" fa sentire il suo peso. Il nostro nanismo imprenditoriale se è un bene per il tessuto di base è un male per l'innovazione e la penetrazione nei mercati esteri; senza teste di ponte e strutture forti capaci di radicarsi e creare indotto la penetrazione estera non può che essere debole e instabile. Mancano i capitali privati come mancano gli investitori istituzionali. Le grandi banche, indebolite dalla crisi e spiazzate dai patti di Basilea 3, hanno mostrato la loro inadeguatezza, anche imbrigliate dalla tossica abitudine di preferire la speculazione finanziaria agli investimenti direttamente connessi all'economia reale.

Il capitalismo familiare e relazionale ora è finito e con esso la realtà del capitalismo italiano.

Il risultato è una difformità reputazionale ingiusta dell'Italia come sistema Paese (molto bassa) con l'immagine della qualità della sua vita e dei suoi prodotti (molto alta).

Il primo passo per rendere possibile una effettiva riduzione della spesa pubblica è l'analisi (tecnica, economica e sociale) approfondita della realtà in modo da individuare metodi e tempi specifici, per ogni meccanismo di spesa, personalizzati in un vero e proprio piano industriale; cioè creare schemi operativi trasparenti ed efficaci in modo da inquadrare costi e benefici, priorità e urgenza così da individuare il percorso di fattibilità valutando i risvolti e gli effetti a tutto campo, coniugando con rigore gli interessi particolari con quelli generali, che comunque sono prevalenti. Ritrovare la forma non significa far dimagrire l'apparato pubblico (spendiamo meno della media UE), significa ritrovare efficienza operativa del tipo "mens sana in corpore sano". Degli 800 miliardi (metà del PIL è spesa pubblica) 500 sono destinati a pensioni, sanità e interessi sul debito; qui niente tagli solo razionalizzazioni e verifiche sulle conformità dei diritti acquisiti e sulla gestione relativa; quindi neanche 300 sono ammissibili a tagli da perseguire con la migliore preparazione del personale, con l'implementazione organica delle nuove tecnologie "smart", costi standard, appalti semplificati e a prova di ricorsi, valutazione dei risultati e confronti con le migliori pratiche.

Tutto inutile senza l'appoggio di una politica autorevole e compatta, senza dirigenti qualificati, senza i tempi necessari per dare risultati effettivi.

Utile potrà essere l'intervento dei privati ovunque sia possibile, in una visione liberale e moderna, della sussidiarietà e dell'etica d'impresa.



**LE PROPOSTE SINTETIZZATE E ORDINATE  
PER INTERESSE IN 10 TEMATICHE**

## 1) LAVORO - OCCUPAZIONE

Ossessionato da un gigantismo regolatorio, vincolato ad una protezione squilibrata tra chi lavora e chi non lavora, tra chi lavora in una piccola azienda e chi lavora in una grande azienda, tra padri e figli, minato da un sistema formativo senza programmazione. Lontani da retorica ipocrita, definire non pochi disoccupati “bamboccioni” o “choosy”, anche meno giovani, ha un fondo di verità. Forse è una coincidenza ma il numero dei disoccupati in pratica coincide con gli occupati (regolari e irregolari) stranieri. Vediamo sempre meno italiani nei cantieri, nei mercati, tra gli ambulanti, nei campi e nei distributori di benzina, tanto per citare qualche esempio.

Gli ultracinquantenni hanno trovato più lavoro durante la crisi al contrario degli under trentenni; circa la metà dei “quasi pensionati” ha un’occupazione mentre due terzi dei giovani non l’hanno (solo i disoccupati sono oltre il 40%).

Questo potrebbe anche testimoniare sia una carente fiducia nei giovani sia una loro inadeguata preparazione e soprattutto poca voglia di sacrifici.

La strada più semplice e senza costi è la semplificazione, del diritto in generale e dei contratti di lavoro in particolare. Una normativa chiara che non vada interpretata se non in casi estremi dalla magistratura e dalla mediazione dei sindacati. Unita ad una chiara e intelligente politica per l’immigrazione, non più occasionale e spontanea, o solo emergenziale, ma programmata e regolata secondo le reali esigenze del Paese.

Il lavoro nasce dallo sviluppo del mercato e dalla fiducia dell’imprenditore che investe e rischia in quel mercato; non nasce da leggi o provvedimenti coercitivi e dirigisti come la storia ha sempre insegnato. Il meccanismo perverso che oggi governa il lavoro ha generato umiliazioni solo ai giovani; i vecchi garantiti che lavorano sono protetti, i giovani, il futuro dei vecchi a riposo, sono fuori



del mercato; sembra un suicidio.

Tutta la problematica del mercato del lavoro sembra ruotare intorno al famigerato articolo 18 dello statuto; se ragioniamo con serenità ravvisiamo nell'articolo 18 tutta l'ipocrisia sindacale e datoriale; perché l'articolo 18 riguarda poco più di sei milioni di lavoratori, neanche il venti per cento del totale; su questi oltre la metà sono dipendenti pubblici. Cominciando da questi ultimi, vista la ormai acclarata inefficienza, una sana mobilità condita da licenziabilità effettiva, soprattutto dei dirigenti, sarebbe invece un toccasana. Perché non si può accettare il principio che se un lavoratore è indisciplinato, lavativo, maleducato per abitudine, in malafede per natura, magari ladro e imbrogliatore, insomma che non fa il suo dovere e che anche ostacola gli altri, non possa essere licenziato e demansionato o riproposto a corsi di formazione obbligatori che ne possano meglio valorizzare le attitudini inesprese? Immaginiamo l'effetto deterrente che ne verrebbe generato per migliorare da solo l'efficienza della Pubblica Amministrazione. Oggi l'articolo 18 sembra uno scudo perverso a vantaggio di una fascia ristretta di lavoratori, quelli che non creano valore.

Non si dica poi che se un'azienda è in buona salute e ha bisogno di nuovi occupati rinuncia a crescere per l'esistenza dell'articolo 18! Non si dica che chi fa bene il suo lavoro e crea valore per l'azienda tema di essere licenziato!

Sarà un caso ma i lavoratori iscritti ai sindacati, oltre i pensionati, sono più o meno quelli protetti dall'articolo 18; sarà per questo che i sindacati si oppongono ad una moderna formulazione delle tutele? Potrebbe forse essere anche considerata una ingiustizia nei confronti della stragrande maggioranza dei lavoratori che non hanno lo scudo protettivo dell'articolo 18?

### **Quali idee?**

Aumentare l'occupazione in genere nei settori con forte potenziale come il turismo-beni culturali, il terziario sociale (i servizi

alle famiglie che possono liberare nuova occupazione) integrativo al welfare pubblico; il tasso di occupazione in Italia è tra i più bassi d'Europa; non solo disoccupazione (lavoratori che non trovano lavoro); inoccupazione (cittadini che non sono entrati nel mondo del lavoro); oggi lavora un abitante su tre, quindi il sistema previdenziale e il PIL sono a rischio il primo e sottoabilitato il secondo. Non si incrementa il tasso di occupazione con la tutela ma con la fiducia di incrementare l'attività produttiva, quindi creando condizioni favorevoli agli investimenti, cioè passando dalla tutela del lavoro (rigida e ingiusta) a quella dell'impresa (liberalizzando e semplificando).

I giovani fino a 25 anni potrebbero essere assunti a stipendio netto senza contributi, imposte e tasse.; lo stipendio percepito coinciderebbe con il costo per il datore di lavoro; l'agevolazione varrebbe per tre anni e/o fino a due esperienze lavorative nei tre anni.

Semplificare radicalmente l'apprendistato e ridurre all'essenziale i corsi di formazione esterni a vantaggio di quelli diretti all'interno dell'azienda.

Favorire la nascita di nuove imprese giovanili, eliminando i costi d'avviamento e minimizzando la burocrazia, assicurando anche una garanzia sul credito necessario per avviare l'attività; il giovane che apre una microazienda non ha costi burocratici di sorta e ottiene una garanzia sul credito necessario per avviare l'attività. Il lavoro è il problema cardine per recuperare il terreno mangiato dalla crisi e attivare la crescita.

Una premessa fondamentale è che la soluzione delle situazioni di crisi non devono essere accollate solo al lavoratore.

Va promosso un contratto base valido per tutti che tuteli i minimi retributivi e un equilibrato standard di diritti e doveri; a questo contratto va aggiunta una parte integrativa misurata e adattata per le specificità di settore e di azienda.

In generale deve essere possibile per ogni azienda, piccola o

grande, gestire la pianta organica e potersi “liberare” di dipendenti che non sono profittevoli. Occorre trasformare le politiche del lavoro da assistenzialiste ad attive, applicando i principi responsabilizzanti della flexsecurity (flessibilità e sicurezza). In caso di licenziamento il lavoratore deve aver diritto a tutele ben precise: una indennità di licenziamento pari al TFR e l’assistenza di una Agenzia efficiente che possa ricollocarlo anche attraverso una riqualificazione conforme alle reali esigenze del mercato in linea con le attitudini e non necessariamente con le esperienze acquisite; in attesa del nuovo lavoro ottiene una indennità pari a l’80% dell’ultima busta paga, decrescente nel tempo e connessa alla sua partecipazione attiva; nel periodo è proibita ogni forma di altro lavoro.

La CIG (Cassa Integrazione Guadagni) va azionata quando esistono concrete possibilità per l’azienda di superare una crisi momentanea. A contrappeso della precedente “concessione” il TFR va messo, tutto o in parte, in busta paga esente da imposte per aumentare la capacità di spesa delle famiglie; questo sarebbe obbligatorio per l’azienda e volontario per il lavoratore. Il TFR in busta paga certamente non è visto bene dalle lobby bancarie e previdenziali private, perché verrebbero private di entrate finanziarie facili e a buon mercato.

Non solo per i giovani è fondamentale sostenere l’apprendistato (possibile a tutte le età), privilegiandolo presso le botteghe artigiane e definendo una procedura di gestione estremamente lineare e immediata, quasi automatica.

Essenziale avviare la borsa dell’apprendistato in sostituzione di corsi di formazione esterni; si tratta di dare direttamente al giovane, che vuole qualificarsi in un mestiere o in una professione, la possibilità di entrare in un’azienda scelta in base alle sue aspirazioni; un contributo pubblico pari al 50% della retribuzione di

riferimento verrebbe diviso tra chi forma e chi viene formato; ove venisse evidenziata una reale potenzialità di mettersi in proprio, con il tutoraggio del formatore, si potrebbe accedere in via agevolata e per corsia preferenziale alle provvidenze per l'autoimpiego e la microimpresa.

Una nuova, diversa, efficiente Invitalia deve poter concentrare tutte le agevolazioni possibili, basate sulle garanzie per un credito agevolato e sull'assistenza per l'individuazione e la conquista di nuovi mercati, anche coordinando la capitalizzazione e l'aggregazione di imprese minori. Oggi Invitalia, soprattutto per le piccole imprese, è un carrozzone burocratico clientelare assurdo, fuori tempo, gravato da scandali e improduttività inaccettabili, gustoso bocconcino per la "spending review".

Infine occorre un piano specifico per rilanciare la manifattura, soprattutto quella delle tradizioni e dell'innovazione; il lavoro in manifattura deve costare meno ed essere soggetto alla valorizzazione massima delle produttività attraverso formule mirate di agevolazioni normative e contributive.

Un piano per la crescita deve focalizzare i settori a cui dedicare le maggiori attenzioni sviluppando, accanto ai settori strettamente strategici, i settori in cui la storia e la realtà italiana ha più possibilità di progredire, affermarsi, rimanere competitiva. I giovani e le donne (per altro più istruite degli uomini) devono essere supportati a liberare la creatività e le competenze di "nativi digitali" per creare nuove attività appetibili per il mercato, necessario per contribuire all'innovazione del sistema. Ci vuole un modello di crescita intelligente (in linea con la tecnologia digitale), sostenibile (rispettoso dell'ambiente, della società e delle risorse naturali) e inclusivo (attento al lavoro e alla coesione sociale). Si tratta in pratica di potenziare i livelli obiettivo elencati nel Piano Nazionale di Riforma del 2011 nell'ambito della Strategia Europa 2020, posizionati con troppa prudenza e rinuncia competitiva.

Per equilibrare la sproporzione dei vecchi sui giovani al voto, occorre abbassare l'età per partecipare alle elezioni ai 16 anni.

Molti giovani hanno dimenticato che nulla è dovuto, facile, scontato, sicuro; la vera chiave del successo sono l'impegno, il sacrificio, la passione; il benessere e la protezione familiare possono creare disagi competitivi difficili da combattere. Solo il buonsenso crea le condizioni per trovare e adottare scelte equilibrate.

Quello che conta è creare valore senza toglierlo a nessuno; la produttività, figlia della flessibilità e del talento, si conquista con l'impegno, il sacrificio, la passione; senza dimenticare la lealtà e la legalità. La produttività non va confusa con lo sfruttamento o il profitto con il furto; esiste sempre meno il conflitto tra padrone e lavoratore: nessun padrone oggi può gestire con arbitrio la sua attività calpestando le regole ormai affermate; analogamente ogni lavoratore deve garantire risultati concreti per il suo impiego. Diritti e doveri alla pari, di pari passo.

L'invidia corrode ogni rapporto e va combattuta con la trasparenza del merito.

## 2) PUBBLICA AMMINISTRAZIONE-BUROCRAZIA

La prima regola è la semplificazione delle procedure, dei ruoli e delle competenze, cioè restringere al massimo le fasi autorizzative e il numero dei tavoli nel percorso di tutte le pratiche; concretamente togliere gli steccati ai molteplici orticelli e aprire pochi campi ben attrezzati. Insomma che le decisioni siano in capo ad un centro unificato. Le decisioni siano chiare, rinunciando alle mediazioni che accontentano tutti, non risolvono il problema, anzi, lo complicano creando solo confusione interpretativa. Occorre mettere a dieta una burocrazia divenuta organismo autoportante, strumento di potere politico e argine (ormai fuori controllo) all'individualismo egoista di una fetta ingombrante di cittadini (non solo le clientele) che mal sopportano le regole e calpestanto il senso civico.

Una seconda regola è quella di rendere possibile tutto ciò che non è vietato; oggi è il contrario, per fare occorre sempre ottenere un'autorizzazione.

Ci chiamano la "Patria del Diritto", siamo in effetti la "Patria dell'incertezza del Diritto". In barba ad una legge di oltre dieci anni fa, abolita perché ignorata, che imponeva l'utilizzo di un linguaggio chiaro e comprensibile. Abolita perché ignorata! Un vero principio democratico.

### Quali idee?

Prima di tutto contrastare il "burocratese", quel gergo costruito per identificare e distinguere un ruolo, quello appunto dei burocrati, infarcito di termini ottocenteschi, contorto e saccente per includere solo "gli addetti ai lavori" ed escludere i cittadini normali.

Cominciamo con il settore trainante dell'economia domestica, l'edilizia. Serve l'abolizione delle destinazioni d'uso degli immobili e di ogni autorizzazione per svolgere attività all'interno dei locali nel solo rispetto delle norme igienico sanitarie e di sicurez-

za, salvi i diritti di terzi e vincoli speciali.

Semplificando le procedure, con il silenzio assenso e l'autocertificazione estesa, la burocrazia viene automaticamente ridimensionata; contrappeso di tale liberalizzazione un serio controllo, un autentico contrasto agli abusi e severe penalità a chi delinque.

Per semplificare, con il conseguente concreto contrasto alla corruzione e ai favoritismi va implementato uno specifico servizio per la semplificazione a cui vengano dati veri e propri poteri cassatori e regolatori sostitutivi quando le procedure sono astruse o perverse.

La maggioranza dei cittadini sostiene che invece di abolire le Province sarebbe meglio abolire le Regioni, veri serbatoi di spreco e mala politica; si possono fondere Province, Camere di Commercio e Prefetture (comprese altre strutture periferiche, circa 850, le partecipate dagli Enti Locali, circa 8.000) per razionalizzare e ottimizzare, integrando competenze e prestazioni in "Agenzie per lo sviluppo del territorio", organi territoriali di un Ministero Centrale.

Spetta in particolare a queste Agenzie occuparsi della deregulation burocratica, privatizzazioni possibili nella sussidiarietà, monitoraggio del territorio, valutazione degli interventi di politica economica. Le Agenzie contribuiscono al piano nazionale delle politiche strategiche.

Un apposito Ministero per la Coesione e lo Sviluppo del Territorio, servirebbe a coordinare la programmazione e gli interventi territoriali delle Agenzie suddette. Inoltre, nell'intento di alleggerire la macchina ministeriale, assumerebbe le competenze di Ministeri da sopprimere definitivamente: Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Ambiente, Tutela del Territorio e del Mare, Infrastrutture e Trasporti, Salute, Beni e Attività Culturali e Turismo, Istruzione fino alle scuole superiori, comprese quelle tecnico-professionali (per la programmazione delle esigenze formative in relazione alle effettive opportu-

nità occupazionali del sistema produttivo locale).

Rimane il Ministero per l'Università e Ricerca assorbendo CNEL e CNR.

Ci vorrebbe un Ministero per L'Europa, per assumere un ruolo "cabina di regia" verso il governo centrale di tutte le esigenze dei territori, e per il Mediterraneo al fine di assumere un ruolo driver verso i Paesi che vi si affacciano.

L'Europa rimane comunque importante; per questo occorre concentrarsi sullo sviluppo e l'ottimizzazione della partecipazione italiana all'Unione Europea, utilizzare a fondo i finanziamenti comunitari, vigilare sull'azione legislativa del Parlamento Europeo a tutela degli interessi italiani, prevenendo anche le decine di infrazioni in corso. Insomma due ministeri in più e sei in meno per una politica economica più vicina al territorio.

In generale vanno approfondite e rapidamente introdotte importanti modifiche all'attuale gabbia in cui è chiuso l'apparato ministeriale (tanto per cominciare sul resto della Pubblica Amministrazione): rotazione programmata "anti-gerontocrazia" anche in funzione dei risultati e delle capacità specifiche dimostrate; carriere in cui l'anzianità ha molto meno valore del merito e dei risultati raggiunti; regolamentazione, alla luce del sole, delle lobby così come dei conflitti d'interesse ovunque si annidino. Valutazione permanente del merito e determinazione dei ruoli in funzione del merito stesso.

Una delle esigenze primarie per il rilancio oltre la crisi, è rinforzare l'assistenza alle famiglie agevolando l'accesso agli asili nido, in modo da consentire alle donne che vogliono lavorare, di avere figli; in particolare supplire alla mancanza di addetti ai servizi di vigilanza nel territorio e, in particolare, nei beni culturali. Gli esuberanti di una Pubblica Amministrazione razionalizzata, avrebbero un immediato e diretto reimpiego nei settori che meglio of-



frono la possibilità di contribuire, con risultati veloci e concreti, senza costi, agli obiettivi di una Italia più efficiente e produttiva. Fondamentale, infine, è rendere disponibili al pubblico tutti i dati, tecnici, statistici, documentali; un open data effettivo a cui accedere anche per evitare di dover produrre documenti che già sono in possesso della Pubblica Amministrazione.

Uno dei tanti lati della disorganizzazione, o meglio della carente razionalizzazione italiana, è nascosta nelle forze dell'ordine e della sicurezza. Abbiamo nove corpi distinti (cinque polizie statali, due locali, Guardia Costiera e Vigili del Fuoco) una media di agenti più che doppia rispetto al Regno Unito e quasi doppia rispetto alla Germania, (tra Polizia, Guardia di Finanza e Carabinieri 265.000 unità in servizio) accompagnata da una spesa per le strutture pari a due terzi delle risorse disponibili. L'Esercito poi è pieno di ufficiali che non hanno più truppe da comandare, vista l'abolizione del servizio obbligatorio. Insomma spendiamo un quinto di più degli altri assimilabili senza dare un segnale concreto di maggiore sicurezza ed efficienza. Anche nel comparto burocrazie, sprechi e parassiti alloggiano in santa pace. Occorre quindi provvedere a mettere a sistema la giungla organizzativa e logistica, diminuendo i comandi e i corpi, organizzando i mezzi, soprattutto gestionali e di "intelligence", alleggerendo le gerarchie e gli addetti amministrativi. Forse basterebbe partire da qui per risparmiare, come confermano recenti indagini, diversi miliardi senza diminuire la sicurezza e la protezione dei cittadini e dell'ambiente.

I ritardi nei pagamenti della Pubblica Amministrazione (triplici rispetto agli standard europei) pesano sui conti nazionali per una ventina di miliardi l'anno:

- per i costi che lievitano perché chi partecipa a gare prevede i ritardi e gonfia i prezzi;
- per gli interessi passivi che gravano sulle piccole imprese

- subappaltatrici che non possono lievitare i loro prezzi;
- per le ammende conseguenti alla procedura d'infrazione aperta dall'Europa;
  - per le perdite occupazionali nelle imprese in crisi di liquidità costrette a licenziare. Se paghi alla Pubblica Amministrazione con un giorno di ritardo sei gravato di more e penali pesantissime; se la Pubblica Amministrazione ritarda al massimo ti pagano interessi minimi; eppure a norma di legge i tempi dovrebbero essere 30/60 giorni.

Una sperequazione incostituzionale da perseguire anche con azioni giudiziarie appropriate con cui chiedere:

- di esautorare quei funzionari pubblici che bandiscono gare senza avere la liquidità accertata;
- di rendere esecutivo in maniera automatica una ingiunzione-precetto in caso di ritardato pagamento presso Equitalia;
- che all'assegnazione di una gara venga collateralmente emesso un certificato di credito certo ed esigibile a garanzia del pagamento nei tempi dovuti, una volta completati gli avanzamenti dei lavori o la loro conclusione;
- l'automatica compensazione di crediti con imposte, tasse e contributi dovuti da un'impresa;
- la pubblicazione in una black list degli enti appaltanti morosi (con i nomi dei politici mandanti) impedendo loro di fare ulteriori gare senza i pagamenti dovuti, organizzando anche scioperi di partecipazione.

In generale occorre ottenere che ove un ricorso condanni la Pubblica Amministrazione inadempiente (anche tributaria) che ha opposto motivi inconsistenti se non addirittura pretestuosi per non pagare, venga condannato a pagare more e penali pesantissime, compreso il degrado di funzionari negligenti.

Il risultato è che oltre il 10% delle imprese edili, tutte piccole, hanno chiuso se non sono fallite.

Ora possiamo anche capire perché l'Italia è diventata fanalino di coda in Europa per appalti infrastrutturali mentre è in testa per gli appalti di gestione; e perché gli appalti pubblici tendono a concentrarsi su grandi imprese che "in qualche modo" riescono ad ottenere pagamenti più veloci.

La PA – Pubblica Amministrazione dovrebbe avviare un programma ampio e sistematico di introduzione al digitale. Gli obiettivi sono molteplici; il principale è comunque creare una omogeneizzazione procedurale e una conseguente maggiore identità operativa dei singoli Uffici.

Come noto, il digitale è una grande opportunità ma è anche un sistema complesso: la sfida non è solo tecnologica, ma anche (e talvolta soprattutto) organizzativa e formativa, oltre che naturalmente strategica.

Per mettere sotto sicurezza i benefici da conseguire, va in particolare presidiato il cosiddetto "ultimo miglio" organizzativo. Troppo spesso – infatti – i progetti vengono lasciati sole nelle mani dei tecnici (non solo nella conduzione ma anche nell'ideazione) e, per questi motivi, la percentuale di insuccessi sta crescendo in maniera preoccupante.

Una recente ricerca della multinazionale della consulenza McKinsey fatta insieme all'università di Oxford ha messo in luce numeri molto preoccupanti: circa il 50% dei grandi progetti IT mancano in maniera significativa i risultati. Nella media questi progetti ottengono il 56% in meno di quanto promesso e in generale ritardano del 7% oltre a costare molto di più di quanto previsto. Se poi da questo elenco si tolgono le aziende "virtuose", quelle cioè con una grande storia di competenze IT alle spalle, questi valori crescono in maniera significativa.

Per questi motivi – in tempi recenti – una nuova generazione di top manager sta con forza riprendendo in mano il tema digitale, considerandolo uno dei temi strategici della *trasformazione*

*digitale*. Degno di nota non è solo la rilevanza dedicata al tema (priorità n.1), ma il fatto che il tema stia diventando essenziale per i manager gestionali oltre quelli (o meglio, prima di quelli) informatici, mettendo in luce una sorta di rispetto e timore reverenziale verso una *trasformazione* che può davvero cambiare pelle al sistema; è infatti diventato fondamentale – per i manager apicali – capire, prima, (conoscendo per esperienza diretta) per guidare consapevolmente, dopo, le trasformazioni che il digitale rende possibile, integrandole con il dovuto equilibrio e la necessaria misura.

L'Agenda digitale è una grande occasione non solo di modernizzazione e di standardizzazione di procedure e comportamenti ma anche di ripensamento strategico-organizzativo.

Iniziative di digitalizzazione, se integrate con progettualità e finalità innovative – possono competere a pieno titolo per accedere alla massa di risorse che l'Europa ha messo a disposizione per i progetti innovativi, legati non solo al digitale ma alla facilitazione e supporto delle aggregazioni di imprese. Infatti le applicazioni digitali per le piccole imprese e i progetti “fra reti di imprese” sono – per la loro rilevanza – sempre più supportati dalla Commissione Europea e i progetti migliori verranno in parte finanziati “a fondo perduto” dalla politica di coesione 2014-2020 (e anche da specifiche iniziative nazionali o locali).

Un certo uso del digitale (e il conseguente ripensamento dei processi e modelli organizzativi) rende infatti possibile la costruzione di un “Sistema a Rete” molto più efficace, in grado di erogare servizi prima considerati infattibili, e oltretutto con costi di gestione significativamente più bassi rispetto alla situazione “pre-digitale”.

Ma ciò richiede non tanto (o perlomeno non solo) di automatizzare l'attuale ma di ridisegnare la macchina operativa per cogliere al massimo i benefici ottenibili dal digitale, pur mantenendo, ovviamente, le regole e gli accordi più “delicati” che la natura e

la storia di ogni singolo Ufficio richiede.

Chi decide deve dunque entrare maggiormente negli obiettivi e nella dimensione strategica del progetto di digitalizzazione per assicurarne sia il corretto indirizzo sia presidiare gli aspetti più critici dal punto di vista realizzativo che derivano dagli effetti trasformativi sul sistema operativo aziendale. In particolare il corretto indirizzo di ogni progetto – che va oltre la definizione dei contenuti tecnico-operativi – dovrebbe avere due precise finalità:

- cogliere le opportunità strategiche (e di riduzione-costi) tipiche di un progetto di autentica “trasformazione digitale”;
- identificare gli elementi che consentiranno – in una fase di successiva – di coprire una parte dei costi del progetto partecipando a uno dei bandi della nuova programmazione economica europea;
- agire in maniera “irrituale”, cioè cambiando la prospettiva e la logica della verifica preliminare per la determinazione delle esigenze (che il digitale potrebbe soddisfare) e dei punti di attenzione da presidiare nel progetto informativo
- analizzare – a livello internazionale – i casi di successo nell’applicazione del digitale in casi analoghi e assimilabili;
- analizzare le call/bandi europei più pertinenti e identificazione di un primo gruppo di potenziali partner – componente necessaria per partecipare ai bandi europei;
- identificare preliminarmente gli elementi aggiuntivi del progetto per renderlo idoneo al partecipare alla tipologia di bandi identificati;
- organizzare momenti educativi collettivi sulla cultura del digitale (i trend, le dimensioni problematiche, le opportunità, le pratiche digitali più diffuse) per le figure apicali, sia manageriali che professionali.

Una volta volta identificato l'ambito più interessante e promettente, si potrà – in una fase successiva – puntare a un bando specifico mettendo in opera tutte le attività necessarie previste da quel tipo di bando (scrittura del progetto secondo i format comunitari, coinvolgimento di partner europei, ...)

### 3) MORALITÀ-LEGALITÀ

Risorsa carente, espressa prima di tutto da una classe dirigente (troppo politicizzata) non all'altezza della complessità dei tempi, che permette di sopportare illegalità (in particolare dei politici) e ingiustizie (soprattutto sociali) con disinvoltura; promossa dalla politica pletorica che collude con la sua clientela per rimanere in vita; politica che, in effetti, siamo noi per due aspetti: il politico proviene dal popolo ed è scelto dal popolo.

Rendere pubbliche e accessibili le notizie relative a comportamenti, tanto di aziende quanto di cittadini, adottati "contra legem", dalle sanzioni alle sentenze, in modo da poter valutare la qualità di cittadinanza di ognuno.

La legalità si difende con la trasparenza e con i controlli che generano sanzioni concrete ed efficaci, la moralità con la cultura civica diffusa. Fondamentale è ridurre il corpo legislativo, il più cospicuo dei Paesi competitori, difficile da rispettare, facile da eludere ed interpretare.

È necessario dare maggiore riconoscimento al diritto d'informazione sui fatti e gli atti della Pubblica Amministrazione. Infatti in Italia per accedere alla documentazione relativa all'operato della Pubblica Amministrazione è necessario essere direttamente interessati ovvero essere organismi rappresentativi della pubblica utilità.

Dove esiste, senza preclusioni, rappresenta un efficace strumento di controllo e verifica che stimola la trasparenza, la correttezza e la concorrenza, instaurando un rapporto paritario tra cittadino e Pubblica Amministrazione.

In questo momento storico di crisi della gestione della cosa pubblica questa libertà diventa imprescindibile e fondamentale per ritrovare vicinanza tra cittadino e politica.

Questo diritto obbliga la Pubblica Amministrazione a rendere

trasparenti i propri atti, le proprie scelte e i risultati ottenuti. Il diritto di accesso stimola il miglioramento dei comportamenti dei dipendenti pubblici. Fa capire i motivi di ritardi e complicazioni, mette in luce le responsabilità e le omissioni, evidenzia favoritismi e complicità, ostacolando il fenomeno della corruzione, della indolenza o della incapacità operativa.

In definitiva l'impopolarità odierna della politica dipende dalla evidente carenza di moralità e legalità generale; dipende anche dalla distanza degli eletti dagli elettori, ovvero dalla vicinanza degli eletti ad un numero ristretto di elettori, quelli che formano le clientele.

Questa impopolarità è anche dovuta all'abitudine dei politici di nascondersi nel parlar male degli altri, piuttosto che proporre soluzioni utili che diano speranze e generino ottimismo; parlare male conviene, è facile, ti fa sentire autorevole ma lascia l'amaro in bocca e accende l'astio; parlare bene significa proporre e aprire il dialogo su fatti concreti e ipotesi che portino soluzioni invece di scatenare il diverbio. Così il politico si occupa di Politica, cioè dell'arte di migliorare la vita delle gente e di valorizzare le opportunità dei tempi, senza perdersi in chiacchiere negative e inutili.

Andrebbe introdotta possibilità di revocare l'eletto, con una mozione di sfiducia votata dai cittadini, quando commette gravi reati o non mantiene le promesse. Il numero degli eletti dovrebbe essere proporzionale a quello degli elettori, non stabilito a priori come oggi; in questo modo l'astensionismo troverebbe una ragione positiva di contestazione; attenzione, in questo caso, al vantaggio che ne trarrebbero le clientele, che invece votano compatte per i padrini di turno. Fondamentale la democrazia interna e la trasparenza gestionale di partiti e sindacati, che devono essere regolati e vigilati con rendicontazioni certificate da terzi garanti.



Una azione radicale dovrebbe colpire le innumerevoli sanzioni penali che costellano il nostro sistema giuridico; inutile minacciare galera per i più disparati motivi; senza gravare le Procure con milioni di pratiche irrilevanti che intasano senza esito la giustizia, concentriamo le pene detentive per i reati gravi; quelli minori, che non apportano un vero danno sociale, vanno depenalizzati e sostituiti con severe pene pecuniarie; pene che devono essere eseguite fino in fondo con tempestività.

In definitiva certezza del diritto e della pena, oggi troppo anacquata.

Ci vorrebbe una revisione generale e uniforme di tutte le invalidità che hanno generato pensioni ed accompagnamenti per liberare il campo da dubbi e illazioni che generano macchie sulla pur sventurata categoria.

Un particolare ulteriore intervento merita la malasanità, chiarendo le pratiche corrette per evitare speculazioni.

Quando il cittadino diventa paziente l'attenzione deve alzarsi al massimo; un danno alla salute ti cambia la vita, peggio di qualsiasi altro danno. Occorre fermare i mercanti delle lesioni, avvocati e infermieri che esaltano, se non s'inventano, lesioni procurate; superare le relazioni personali tra medici, complicità o rivalità.

Le assicurazioni fuggono dal settore e quelle che ci rimangono pretendono tariffe sproporzionate; uno dei motivi della resistenza ad ammettere un danno è proprio il timore di vedersi disdette le coperture assicurative, o subire un aumento vertiginoso del premio, a seguito di un sinistro.

Perché non affidare la trattazione e il riconoscimento del danno alla salute nell'ambito di attività medico-chirurgiche, pubbliche e private, all'INAIL?

La gestione in mano pubblica dei danni, nell'ambito di una struttura moderna, ben attrezzata e competente, ridurrebbe i tempi di chiusura delle pratiche, eviterebbe frizioni e contrasti tra interes-

si contrapposti; in particolare garantirebbe soluzioni eque, fuori da logiche perverse di mercato, lontane dagli intrecci corporativi, sottraendo al profitto e alla speculazione l'attività risarcitoria del danno alla salute; troppi compensi e mediazioni gravano in questo ambito, tutti a discapito del giusto indennizzo al paziente. L'INAIL incasserebbe un premio calcolato in percentuale su ogni prestazione medico-chirurgica, una sorta di IVA, costituendo un fondo prontamente disponibile per risarcimenti provvisori, tanto rapidi quanto equi.

Si tratta di formare una realtà "terza" di natura pubblicistica, che gestisca il danno da errore medico-chirurgico e connessi in modo da limitare l'azione legale e garantire trasparenza e indipendenza dal conto economico per la giusta definizione.

Il medico pagherebbe periodicamente in proporzione al lavoro effettivamente svolto, quindi non più un premio uguale per tutti. Pagherebbe anche un importo variabile in funzione dell'andamento del rischio, quindi tutta la categoria sarebbe coinvolta nel suo contenimento.

La contribuzione avrebbe come effetto secondario, non trascurabile, l'emersione di prestazioni non dichiarate; sarebbe infatti lo stesso cittadino, con il medico onesto, a dichiarare la prestazione per evitare spiacevoli conseguenze.

La malasana ha creato l'effetto distorsivo delle eccessive prescrizioni di analisi e farmaci per scongiurare il pericolo di poter essere accusati di omissioni diagnostiche e terapeutiche. Combattere il dilagare di questo fenomeno, chiamato "medicina difensiva", serve a evitare sprechi e ingolfamenti nelle strutture; anche a frenare il malcostume di azioni legali avviate solo in presenza di soli sospetti che creano forse maggiore attenzione ma certamente minore serenità operativa del medico e della struttura in cui opera. "Malpractice" sanitaria deve essere anche quella di prescrivere esami e medicine inutili, evitabili. Per questo non dovrebbe esse-

re il medico a dimostrare di essersi comportato bene, nel rispetto di scienza e coscienza. Va invertito l'onere della prova; dovrebbe essere il presunto danneggiato a dimostrare la responsabilità del medico, le sue omissioni strettamente connesse alla conseguenza dannosa denunciata. Anche in questo caso va debellata l'ipocrisia del populismo che vuole solo creare aspettative fantasiose alla gente; il medico deve certamente essere attento e scrupoloso senza dover pensare più ai rischi che corre piuttosto che alla cura corretta ed equilibrata dei malati.

La "questione meridionale", di cui non si parla più, è sempre grave; arretratezza, povertà e disagio sociale sono sempre le caratteristiche di fondo; la ragione di tutto è la mancanza di legalità e di una forza di reazione, ancora troppo debole. Basta considerare i miliardi persi per mancati progetti europei per capire come l'assistenzialismo è il motore clientelare che, insieme alla criminalità organizzata, ancora oggi opprimono il territorio.

Eppure tanti segnali di competenze, abilità e generosità emergono a macchia di leopardo; qui occorre uniformare le macchie prima che il degrado le sbianchi tutte. Servono soprattutto investimenti infrastrutturali che fino ad oggi hanno solo avvantaggiato il centro-nord; meno incentivi, più efficienza amministrativa e sostegni per organizzare un tessuto imprenditoriale che valorizzi le realtà esistenti che rimangono nascoste. Tassazioni diversificate, contributi sociali progressivi, contratti territoriali e negoziati con l'azienda, annullamento burocratico a favore di poche regole chiare e indiscutibili; tutto per favorire l'emersione di capacità nascoste o soffocate, capaci di apportare vero valore al sistema economico.

#### 4) - CREDITO (BANCHE)

Il credito, lievito dell'economia, è gestito da banche figlie di un capitalismo nano e relazionale, conniventi con il mondo di imprese da cui sono controllate, tenute sottocapitalizzate e chiuse alle reali opportunità (necessità) della parte maggiore ma più debole del mercato; banche irrigidite da crediti in sofferenza (fatti ad amici o raccomandati) impegnate con eccessiva disponibilità a sostenere le imprese maggiori e le speculazioni finanziarie.

Quasi la totalità delle Aziende quotate è in mano straniera:

È finita l'era del capitalismo relazionale nano, è iniziata l'era delle Aziende cosmopolite (finalmente!).

#### Quali idee?

Il problema forse più grave per le microimprese è l'accesso al credito unitamente al rapporto subalterno con le banche. Per rendere il credito accessibile e stabile occorrono queste iniziative:

- creare un Istituto di Mediocredito specializzato nello sviluppo specifico delle microimprese che ne sostenga la nascita e la crescita con finanziamenti consolidati in logica "merchant" e fornisca garanzie a breve per il credito bancario; in ogni Agenzia per lo sviluppo del territorio va aperto uno sportello. E presterebbe assistenza per l'emissione di titoli di finanza alternativa (bond, mini bond e altri titoli di raccolta a medio termine), per aprire alternative alle banche
- stabilire una quota minima garantita di credito al comparto in rapporto al credito erogato nel complesso;
- stabilire procedure di rating omogenee per tutte le pratiche di credito;
- affidare in esclusiva ad un Ente terzo la redazione e la gestione di "black list", oggi strumento di ricatto a danno soprattutto dei piccoli;

- rendere obbligatorio da parte dell'Antitrust il controllo sulla contrattualistica delle grandi imprese, soprattutto banche, utility e commodity, predeterminata, sulla trasparenza ed equità dei contratti con specifico vincolo sui tempi di pagamento;
- rendere accessibili e facilmente fruibili le garanzie collettive sul credito e sui finanziamenti (potenziamento di Confidi unificati) costituendo castelletti preventivi con applicazioni automatiche;
- regolare la gestione del credito tutelandolo con una sorta di "diritto al credito" inserendo la "giusta causa" per la revoca degli affidamenti o la modifica delle condizioni con adeguato preavviso e conforme alla evoluzione del mercato finanziario.

La banche dovrebbero evidenziare quanto credito erogano alle imprese minori rispetto al monte crediti. Se i risparmiatori premiassero le banche che documentano di investire nel territorio da cui traggono risorse, la situazione delle imprese minori, soprattutto al sud, cambierebbe decisamente in meglio.

In generale, come per la giustizia, anche per il credito è utile limitare i cambi di poltrone tra settori in conflitto d'interesse, determinare con nitidezza le incompatibilità insieme ai conflitti d'interesse ovunque possano annidarsi, limitare il cumulo delle cariche, la rieleggibilità, il ricambio, le rotazioni alle logiche di compatibilità sistemica.

La correttezza e la responsabilità delle banche va raccontata e misurata verificando gli impieghi per destinazione; attenzione massima ai "derivati" che hanno montato un gigantesco mondo irreale di ricchezza (calcolato a dieci volte il Pil mondiale) sulle spalle già fragili dell'economia reale; derivati che, nati come assicurazione, sono diventati scommesse, quindi la finanza è an-

che uno spregiudicato campo di gioco d'azzardo. Alla finanza va applicato il principio di precauzione (come per le medicine, i cosmetici e molti altri settori), le banche devono assolutamente dividere le attività del credito da quello degli affari e devono dimostrare con bilanci specifici i benefici apportati dalla loro attività all'economia oltre che al territorio e all'interesse generale. Abbiamo più volte sottolineato che circa il 40% del credito disponibile è assorbito dalle prime 200 imprese italiane. Le prime cinquanta grandi aziende (o gruppi) in crisi hanno generato oltre la metà dei crediti deteriorati. Bastano questi due dati per evidenziare la debolezza del nostro capitalismo e della finanza che lo ha sostenuto. Lo chiamano capitalismo familiare relazionale raccolto nel "salotto buono" di Mediobanca, capace di "operazioni di sistema" che poco hanno a che vedere con la correttezza e la trasparenza verso i piccoli risparmiatori.

Quindi un capitalismo nano, clientelare e corrotto, imprigionato in conflitti d'interesse gestiti da uomini presenti in controparti di ogni tipo, che ha organizzato una generosa spoliatura di ricchezza a favore dei soliti noti, in danno dei piccoli risparmiatori e dell'intero sistema produttivo, che ha creato un'immagine pessima della nostra Borsa, ignorata dai grandi investitori.

Le banche hanno certamente un ruolo centrale prima nella natura della crisi poi nella reazione che ha girato (per la seconda volta) il peso e le conseguenze ai correntisti. Negli ultimi anni il comportamento delle banche non è certo stato lineare e trasparente, ha travalicato i confini del ruolo "istituzionale" a favore di ramificazioni speculative e attività finalizzate a spremere in ogni modo il risparmio e l'attività produttiva; la strategia è caratterizzata da una serie di comportamenti tanto formali quanto sostanziali ben lontani dall'etica e dalla trasparenza. In banca si è venduto di tutto, non solo derivati e polizze, anche padelle e televisori, diamanti e biciclette, pur di confondere con furbesche

promozioni i clienti e indurli a contratti vantaggiosi solo per i dirigenti che sono spartiti benefit a mani basse.

La vecchia banca ingessata e politicizzata, ma sostanzialmente non demonizzata dal vincolo del profitto (del ROE – Return On Equity) con le privatizzazioni diventa una macchina che ha solo un obiettivo, far soldi, cambiando, nel nome dell'efficienza, il suo essere ed suo agire. Le carriere interne premiano sempre di più chi sa vendere qualcosa piuttosto chi sa far credito o chi sa far investire al meglio. La capacità di valutazione del merito creditizio viene relegata agli algoritmi dei computer per non distogliere le filiali dall'impegno primario di vendere e guadagnare, in modo superficiale, avventato e sconsiderato. Le banche hanno dedicato la massima attenzione a come aumentare il profitto piuttosto che a migliorare il loro ruolo di sostegno all'economia e allo sviluppo...con i soldi dei risparmiatori che venivano anch'essi indotti ad investimenti privi delle più elementari caratteristiche di prudenza e adeguatezza. I correntisti avevano una storica fiducia nelle banche e si sono fatti facilmente abbindolare dal nuovo corso; basti ricordare che la maggior parte di loro non sa o non ritiene utile controllare i contratti e gli estratti conto.

Questa deriva ha creato un clima tale che anche la giurisprudenza e le sentenze hanno cominciato a cambiare verso, abbandonando i presupposti di serietà attribuiti alle banche.

Ma le cose sono dure a cambiare; basta evidenziare la farsa dell'anatocismo (interessi su interessi), abolito e rigenerato, o quella della "commissione sul massimo scoperto" (una corrispettivo distorto dalla prassi in maniera scandalosa) che è stato giustamente abolito e poi sostituito da commissioni delle più fantasiose, tipo DIF (aggio per la messa a disposizione di un fido) o CIV (aggio per coprire velocemente uno scoperto), entrambi ben superiori al corrispettivo abolito.

Tra le cose più dure a cambiare sono i giorni "valuta" e i giorni "disponibilità"; altra necessità è un arbitraggio vero (in caso di

controversia) e non quello dell'ABI che è solo una perdita di tempo ed un'offesa al buon senso.

Meno male che il concetto di usura è stato salvato e chiarito legandolo al tasso soglia stabilito da Bankitalia. Anche qui la battaglia sulla contabilizzazione dei costi accessori è ancora aperta. Ora le banche minacciano i correntisti con il rating e la black list; il primo per determinare il peso degli interessi, la seconda per indurre i clienti a non discutere troppo pena la segnalazione invalidante alla Centrale Rischi.

Nel sistema creditizio la magistratura ha fatto e farà azione di calmieramento e trasparenza che la politica non ha avuto la forza, il coraggio e l'attenzione di fare. Smascherando i tanto proclamati "Patti Chiari", "Codici Etici", "Carte d'Integrità", , "Codici di Comportamenti" attestati di propositi di buone maniere, cimiteri di intenzioni rimaste nei sogni di ritrovare la strada giusta.

I successi della rete legale COMITAS e degli esperti che riquaificano gli estratti conti per estrarre tutte le magagne nascoste ne sono la testimonianza concreta. Recuperare il maltolto dalle banche è una delle soddisfazioni maggiori che possa capitare ad un piccolo imprenditore; risultato ritenuto ancora oggi impossibile ma mai come oggi possibile.

Sembra che gli esami sui profili delle banche italiane attuati dalla BCE (Banca Centrale Europea) abbiano evidenziato che i rischi derivanti dalle insolvenze, da eccesso di leva, insufficienza di capitale non siano adeguatamente garantiti. Se così fosse confermato dovranno essere applicati ulteriori requisiti di capitalizzazione, più severi ed onerosi; cioè sarà necessario aumentare il coefficiente patrimoniale minimo da rispettare (common equity ratio, oggi indicato al 7%). Significa che, in media, le 15 banche italiane vigilate dalla BCE, si troverebbero a dover adeguare il suddetto minimo anche più di tre punti; allora potrebbero essere indotte a comprare titoli di Stato limitando parallelamente il



credito. Visto che aumenti di capitale sono improbabili, appare evidente che potrà essere praticamente obbligata la scelta di posizioni difensive per diminuire il proprio rischio; un danno per l'economia e la conferma che il credito rimane difficile.

## 5) SISTEMA FISCALE - EVASIONE

Un primo intervento è quello di potenziare il personale, tanto come quantità quanto come qualità; troppi organismi al lavoro, poca efficienza; siamo sottodimensionati rispetto alla media europea. Obiettivo è rendere il sistema meno complicato e raffazzonato, tanto inadeguato a contrastare l'evasione quanto esoso e causa dell'evasione che stimola (proprio per la sua complessità ed inadeguatezza); un sistema forte con i deboli e comprensivo con i forti; un sistema chiuso negli uffici e lontano dalla strada e, soprattutto, dalla gente; capace di accertare venti volte più di quanto riesce ad incassare.

Abbiamo oltre cento tasse che creano cento occasioni per trovare scappatoie e per evadere; una fomentazione che indebolisce la capacità di controllo.

### Quali idee?

Ogni anno sorteggiare merceologie di cui è consentito dedurre gli scontrini/fatture in modo di motivare il Consumatore a richiederli sempre. Lo sconto fiscale verrebbe ampiamente compensato dalle dichiarazioni più cospicue costrette dal maggior numero di scontrini/fatture emesse a seguito del "conflitto d'interesse" generato concretamente tra cliente e fornitore (e anche per lo spirito del gioco che da sempre appassiona gli italiani).

Il fatto che non sia possibile consentire la deduzione integrale delle spese di una famiglia dalla propria dichiarazione dei redditi rende poco utile richiedere scontrini/fatture per le prestazioni di commercio al dettaglio, artigianato, turismo (alberghi e ristoranti). Se invece vengono ogni anno sorteggiate merceologie di cui è consentito dedurre gli scontrini/fatture si conquista l'interesse del Consumatore a richiederli sempre. Il mancato introito della deduzione verrebbe compensata ampiamente dai maggiori introiti conseguenti alla maggiori emissioni e registrazioni di

scontrini/fatture; la deduzione potrebbe avere un limite massimo; consentire ogni anno la deduzione del 3-5% degli scontrini/fatture emessi, comporterebbe l'emersione di molta evasione.

La realtà parla chiaro. In primis si riesce a incassare molto meno di quanto accertato; questa è la prova della "teoria" con cui vengono fatti gli accertamenti senza la "pratica" della concretezza e della efficacia. In una economia dove un quarto dei contribuenti dichiara "zero", dove la metà dichiara poco più di 1.000 euro al mese e gli imprenditori poco meno di 18.000 euro annui (meno della media che è 20.000 euro); l'equilibrio fiscale è molto lontano. Per contrastare l'uso del contante, strumento principe dell'evasione generalizzata, è fondamentale promuovere la diffusione dei pagamenti elettronici.

Agevolare e premiare l'uso di pagamenti digitali il cui costo devono essere a carico dello Stato.

Per questo obiettivo occorre non solo dare a tutti, gratuitamente, una carta di credito o debito di vario genere, compreso il borsellino elettronico via smartphone; occorre anche rendere utile (attraattivo e conveniente) il pagamento elettronico per il Consumatore riconoscendo un bonus fiscale pari al 3-4% della spesa effettuata per le prestazioni di commercio al dettaglio, artigianato, turismo (alberghi e ristoranti) specificatamente individuate come particolarmente soggette ad evasione. In questo modo il POS reso obbligatorio può sostituire in pratica il registratore fiscale di cassa.

Auspiciando una maggiore mobilitazione "sul campo" e meno in ufficio sui terminali (utili ma non efficaci nel sommerso vero) si potrebbe rendere obbligatoria, sulle etichette del prezzo di vendita di articoli in commercio al dettaglio, l'annotazione della fattura di acquisto all'ingrosso. Un controllo veloce a campione metterebbe la voglia a tutti di registrare le merci. Analogamente ogni licenza edilizia, a partire dalle SCIA, dovrebbe contenere un ri-

assunto dei costi che poi dovranno essere giustificati da regolari fatture; così ogni causa legale, ogni cartella clinica ed altro simile. Sembra provocatorio, per i reati fiscali e amministrativi occorrerebbe una depenalizzazione in cambio di una effettiva e dura azione forzata di recupero attraverso dure sanzioni pecuniarie fino alla confisca di beni in ragione dell'evasione; visto che i reati fiscali e amministrativi, commessi normalmente dai più benestanti, sono raramente puniti con una detenzione (più teorica che effettiva), sembrerebbe logico cominciare a ricorrere a una sorta di legge del taglione con cui punire conformemente al reato, oltre le azioni amministrative pecuniarie; ci vorrebbe una sorta di "castrazione economica", vale a dire privare il reo di colpe economico/finanziarie sostanziose della libertà di spesa, lasciandogli la libertà personale; pensiamo sia una pena efficace ed applicabile al pari dei "fermi amministrativi" o delle pesanti sanzioni effettivamente comminate e incassate: togliere il passaporto, la patente, la carta di credito, il conto in banca, la disponibilità di cassa; impedire l'accesso agli spettacoli o allo stadio, le uscite serali ludiche, sarebbero offese concrete e molto efficaci. Condannare a una effettiva "castrazione economica", piuttosto che a detenzioni che non si fanno, sarebbe una scelta giusta a deterrenza del delinquere economico.

Utile in aggiunta "la gogna mediatica" la nota pubblica del reato, come accade per le sentenze pubblicate sui giornali. La crescente sensibilità di chi paga le tasse alla lotta all'evasione troverebbe un'utile sponda per dare al cittadino la paura di essere riconosciuto pubblicamente per il suo reato che costringe concretamente chi paga a pagare di più.

Meno sanzioni penali (che pochi scontano effettivamente in carcere tra condoni e prescrizioni), più sanzioni pecuniarie che spaventano più della galera che poi fanno solo i *rubà galline*.

Meno accertamenti teorici come i desueti studi di settore e vari marchingegni informatici teorici che danno qualche idea troppe volte lontana dalla realtà. Meno accertamenti che non portano riscossioni; ricordiamo che abbiamo una somma pari al quaranta per cento del PIL che risulta accertata e che produce riscossioni di qualche punto percentuale; basterebbe concentrarsi sui grandi evasori, quelli da centinaia di migliaia di euro (che sono decine di migliaia); invece di perdersi in milioni di azioni che impegnano troppo tempo per fermare l'eclissi del debitore.

Infine, sempre nel solco della chiarezza e della semplificazione, occorre rendere l'elusione impossibile; cioè la possibilità di interpretare le norme in maniera furbesca per ottenere vantaggi impropri. Le scelte operative di un'attività produttiva, stimulate da ragioni organizzative ed economiche, non possono essere condannate penalmente anche se comportano vantaggi fiscali; ove sviluppino procedure smaccatamente improprie solo sanzioni amministrative. Il contenzioso interpretativo (abuso di diritto) delle norme fiscali deve essere spianato anche perché avvantaggia i grandi e inchioda i piccoli, che non possono ingaggiare consulenti all'altezza. Infine, va comunque elevata la soglia della rilevanza penale per l'evasione anche se il penale non dovrebbe interessare la fiscalità ma sonore sanzioni economiche da concretizzare con fermezza e rapidità.

## 6) DEBITO PUBBLICO (REVISIONE DELLA SPESA)

Una sorta di bancomat a cui si è attinto senza misura per decenni al fine di garantire un benessere soporifero ai cittadini. Emerso in ritardo nella consapevolezza dei cittadini, per l'omertà della politica, è ora il fantasma che aleggia su ogni ipotesi di iniziativa anticrisi.

### Quali idee?

Valorizzare e regolamentare con chiarezza la sussidiarietà.

Per pagare i debiti ci sono solo due vie: il risparmio e il guadagno; vale per il privato, deve valere anche per il pubblico.

Il risparmio è la revisione della spesa che ha tre modalità: centrale acquisti, verifica dell'utilità, verifica del risultato. Occorre responsabilizzare ogni centro di spesa in modo che acquisti al meglio per necessità reali che portino risultati misurabili.

Ogni responsabile di un centro di spesa deve produrre l'esito delle sue decisioni; se sono positive, perché hanno portato vantaggi, potrà continuare a spendere e solo in questa maniera potrà fare carriera e avere riconoscimenti anche economici.

Il guadagno è, oltre l'incremento degli introiti tributari attraverso la lotta (severa e concreta) all'evasione, la messa a profitto dei beni pubblici, tanto quelli produttivi (compresi quelli mobiliari), quanto quelli immobiliari.

Messa a profitto significa anche la dismissione di quelli non strategici (aziende partecipate prima di tutto) che sono in perdita o che non creano valore pubblico.

Il discorso sui beni culturali (che non hanno la dovuta valorizzazione) è ampiamente approfondito nell'apposita sezione.

Il guadagno è anche possibile in altri due modi: organizzare strutture di gestione pubbliche affidate a manager preparati e capaci, che lavorino con metodi privatistici; analogamente occorre valorizzare la sussidiarietà, affidando a privati, che prestino le dovute garanzie di capacità e affidabilità, la gestione dei beni pubblici.

Un albo va organizzato per la selezione preventiva tanto dei manager quanto dei gestori privati. Un albo realizzato da una struttura terza coadiuvata dall'Arma dei Carabinieri e/o dalla Guardia di Finanza a cui spetta il compito di approfondire la storia e le referenze dei soggetti. Spetta all'organo politico la scelta finale traendo da una terna di candidati per i manager.

La procedura di gara, con bando unico redatto preventivamente da una struttura terza e non modificabile nella impostazione ma solo adattato alle contingenze, serve a scegliere il candidato migliore alla gestione; la vigilanza preventiva dell'Arma dei Carabinieri e/o della Guardia di Finanza è sempre richiesta.

Fondamentale la vigilanza preventiva di organi connessi alla magistratura amministrativa sulla gestione dei bandi deve poter prevenire il fenomeno dei ricorsi che rallentano a dismisura, insieme alla burocrazia, i tempi dei lavori pubblici.

Acclarata la necessità di una programmazione per tutti i comparti dell'economia pubblica, un piano finanziario di rientro, flessibile in coerenza con l'andamento del PIL e dell'avanzo primario, sarà la linea guida per riportare il debito nei limiti dovuti rispetto alla media europea.

Un piano di sottoscrizione del debito pubblico da parte dei privati italiani deve essere confezionato con incentivi e vantaggi, anche d'immagine e d'effetto; ricordiamo che la famiglie italiane investono poco nei titoli di Stato; così come occorrono controlli di deterrenza per gli investimenti esteri, quelli in luoghi anomali se non in paradisi fiscali.

La dismissione dei beni, deve essere molto prudente, limitata a quelli che possono diventare profittevoli solo a seguito di speciali investimenti, che necessitano di particolari capacità gestionali non reperibili tra le risorse interne. Mai la vendita di attività strategiche come quelle energetiche, di alta tecnologia soprattutto

to militare e delle comunicazioni. Anzi occorre che la Pubblica Amministrazione controlli attività anche importanti come la chimica e l'agroalimentare, con i contenuti di ricerca e innovazione connessi.

In definitiva la contrazione del debito pubblico è importante ma non deve essere considerato prioritario ma paritetico a quelli che consentono la crescita e lo sviluppo.

Infine sarebbe opportuno allargare le maglie del debito implicito, quello cioè che riguarda gli impegni futuri, in linea con la logica adottata nei bilanci degli altri Paesi Europei; parallelamente potrà essere ridotto in debito esplicito, cioè quello contratto che fa media con il PIL e che tutti guardano con maggiore attenzione. Ricordiamo che sul debito implicito l'Italia è tra le più virtuose in Europa, al contrario di quello esplicito.

Gli ammortizzatori sociali, al netto dei contributi figurativi, costano circa quindici miliardi l'anno, due terzi a carico dei lavoratori e un terzo della fiscalità generale. Gli assistiti sono circa cinque milioni; occorre convertire l'assistenza, ove possibile, in formazione assistita in modo da contrastare il lavoro nero e la rinuncia a nuovi inserimenti.

Un altro intervento necessario è la revisione delle pensioni aggiornandole in funzione contributiva in modo da cancellare ingiustizie inaccettabili di assegni che non corrispondono alla realtà effettiva dei versamenti effettuati o del periodo lavorato. Ovviamente partendo da prelievi sugli importi superiori alla media o su quelli scaturiti da leggende furbesche architettati da sindacalisti anche per se stessi. In generale sottrarre l'INPS all'invadenza dei sindacati che non rappresentano che una minoranza dei lavoratori. Ricordiamo che l'INPS ha in carico circa venti milioni di posizioni ed eroga sedici milioni di pensioni previdenziali più cinque milioni assistenziali. Un equilibrio che corre verso insta-



bilità evidente senza il recupero del maltolto (baby pensioni); soprattutto dei “non idonei al lavoro” che corrono verso i tre milioni, una sproporzione rispetto a tutti i Paesi competitori.

## 7) MICRO, PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Struttura portante dell'economia e della coesione sociale, ignorata da un governo misurato e attento alle imprese maggiori, quindi vessata da adempimenti impropri. Ha reagito alla crisi in silenzio con sacrifici pesanti, mantenendo l'occupazione meglio delle imprese maggiori.

### Quali idee?

Evidenziamo subito l'importanza per le microimprese, anche per le PMI, delle semplificazioni burocratiche al fine di:

- regolare la contabilità delle buste paga unificando le voci a forfait in modo da gestirle in autonomia con semplicità, ovvero busta unica annuale con acconti medi mensili;
- abolire l'IRAP per le nuove assunzioni;
- normare la contabilità semplificata con i relativi bilanci e dichiarazioni in forma digitale diretta (accessibile a controlli continui) in modo da rendere autonome le imprese dai troppi consulenti a cui devono far ricorso nonché per prevenire ed evitare contenziosi;
- unificare in un documento unico autocertificato le disposizioni per l'ambiente, la sicurezza, la salute dei dipendenti;
- ogni normativa deve riconoscere le microimprese e le PMI, come una categoria distinta, con problemi ed esigenze specifiche a cui occorre dedicare formulazioni semplificate e alleggerite, automatizzando le procedure burocratiche.

Valgono ovviamente le esigenze indicate nelle altre sezioni.

In particolare per loro serve un contratto di lavoro standardizzato e semplificato, a misura, non un contratto collettivo valido per tutte le dimensioni, chiaramente avulso dal pesante e obsoleto statuto dei lavoratori, fonte inesauribile di vertenze pretestuose e

abnormi. Il merito e il sacrificio hanno il massimo riconoscimento nell'impresa minore; questa logica trova la dovuta valutazione nello statuto delle imprese in cantiere.

Per dare vigore alle imprese minori potrebbe essere ipotizzato, oltre il normale salario base, che concorre alla pensione ed è gravato di contributi e imposte, un salario premio, legato al merito e all'efficienza, al risultato; quest'ultimo salario dovrebbe essere transitorio, cioè a obiettivo, esente da contributi e imposte e non concorrere alla pensione e al TFR.

Occorre esentare soprattutto le microimprese da costi che non sono necessari:

- escluderle dall'obbligo di iscrizione alle Camere di Commercio;
- liberalizzare le pratiche dagli adempimenti presso i notai consentendole presso avvocati o commercialisti a tariffe non vincolate;
- contratto di rete, facilitato e incentivato, a misura delle attività produttive minori;
- class action estesa alle microimprese oltre che ai Consumatori finali, in una versione aggiornata e resa possibile; quella in vigore è complessa e poco pratica;
- studi di settore parametrati alla realtà dimensionale effettiva delle microimprese.

La formazione per le microimprese ha bisogno di interventi selettivi, personalizzati e legati al rapporto diretto tra imprenditore formatore e lavoratore formando. Non servono consulenti o altri docenti che pensano a teorie astratte o complesse. Allora semplifichiamo e diamo direttamente alle microimprese quello che può loro servire, effettivamente: sostegno all'apprendistato finalizzato.

Aprire un nuova attività in un giorno, per via telematica; per i

primi tre anni costi programmati e definiti, contributi zero per i nuovi assunti, tasse forfettarie.

Lo statuto d'impresa dovrebbe avere come obiettivo concreto e vicino la possibilità di intraprendere tutto ciò che non è vietato piuttosto che, come oggi, tutto ciò per cui si è autorizzati; consentire, cioè, l'esercizio libero di una attività economica indipendente, non in contrasto con gli interessi generali e il bene comune, significa dare la possibilità a chi ha coraggio, talento e carattere di esprimere se stesso e trovare la soddisfazione che merita il suo sacrificio, il suo impegno, il suo rischio; così da raggiungere la felicità scaturita dall'orgoglio di essere padroni di se stessi, conquistare una identità elitaria, dimostrare capacità e accogliere successi con le proprie forze.

Deve essere rivalutata la capacità della microimpresa di essere fucina di talenti, palestra formativa soprattutto per l'artigianato artistico, patrimonio ineguagliabile e non solo economico; gli Istituti Tecnici e Professionali possono solo offrire una formazione teorica e generica; l'arte s'impara praticando accanto ai maestri, carpendone i segreti, imitandone le gesta.

Meno ammortizzatori sociali, più apprendistato; meno formazione teorica extrascolastica, più apprendistato, stage e tirocini sul modello tedesco.

Più microimprese, meno disoccupati, migliore coesione sociale.

Il risultato della politica poco attento alla PMI? Il 20% ha chiuso i battenti dall'inizio della crisi; quelle rimaste attive hanno quasi tutte ridotto la redditività, il margine operativo, soprattutto a causa della carenza di liquidità e dei rapporti tesi con le banche (che hanno ridotto il credito di oltre il 10%, mentre lo hanno aumentato per le imprese maggiori), avvicinando le sofferenze al 3%. Si sono salvate solo quelle che hanno direttamente o indirettamente rapporti con l'estero o hanno contratti sicuri e duraturi

con grandi gestori di servizi “utility”. Tutte pagano comunque la caduta dei consumi interni e le difficoltà di incassare i crediti. Nessun intervento è previsto per arginare nei fatti queste avversità che penalizzano quel tessuto diffuso che garantisce la stabilità economica.

## 8) GIUSTIZIA

La lentezza della giustizia è un peso grave per la democrazia e un freno per lo sviluppo. La lentezza alimenta se stessa in quanto chi ha torto si sente protetto dal fatto che non verrà condannato rapidamente e, magari, la spunta pure per abbandono di chi ha ragione o per un giudizio indebitamente benevolo; chi ha torto non teme di essere condannato ma spera che un giudice distratto lo assolva e, comunque, si avvantaggia nel tempo. Quindi la lentezza della giustizia crea un clima favorevole al degrado morale stimolando la tentazione di delinquere limitando i rischi.

Un primo aggiustamento essenziale è quello di punire severamente, anche in via cautelare e provvisoria, le vertenze palesemente temerarie che comunque alla fine devono condannare in maniera dura in modo da far passare la voglia a chi vi ricorre.

### Quali idee?

- valutare l'efficienza dei magistrati;
- contrastare la contaminazione mediatica e politica;
- semplificare le leggi che vanno capite anche dai comuni cittadini e, quindi, prima di essere varate dovrebbero essere lette da un comitato di cittadini e poi prolungate;
- differenziare le procedure per categorie e importanza delle cause;
- regolare in esterno le prassi forensi autogestite dagli avvocati per gli avvocati.

Abbiamo degenerato il ruolo della magistratura che, chiamata a supplenza della incapacità decisionale della politica su temi impopolari, ha assunto ingerenze talvolta preoccupanti.

“Uno di loro”, autorevole, l’ha così definita “carente per accessibilità, efficacia, imparzialità e competenza”.

Altre idee:

- una sezione che porti a sentenza rapida una causa su dieci estratta a sorte;
- separazione delle carriere con assoluta chiarezza e in tempi programmati;
- controllo sui tempi di evasione delle cause assegnate;
- penalizzazioni efficaci per le azioni temerarie e per gli avvocati che le istruiscono.

Fondamentale la rotazione obbligata delle destinazioni territoriali e la definizione di strette modalità e opportuni tempi per i passaggi alla politica.

Ugualmente fondamentale è evitare la contaminazione mediatica (magistrati che rilasciano interviste o vengono indicati come protagonisti di inchieste eclatanti sui media) e politica (magistrati che entrano ed escono da candidature o ruoli in assemblee elettive o gratuite, ovvero da incarichi pubblici).

Organizzare in maniera sistematica la raccolta di opinioni per elaborare la graduatoria delle valutazioni (rating) sul merito e l'efficienza di servizi pubblici essenziali per la coesione e la giustizia sociale; non solo i magistrati (votano gli avvocati), anche i primari ospedalieri (votano i medici e i sociosanitari), uffici di relazioni con il pubblico di Enti, mobilità e igiene pubblica (votano i cittadini utenti). Si conquista in questo modo una maggiore attenzione e rispetto per il cittadino, creando inoltre un punto di riferimento per regolare la carriera dei dirigenti garantendo un corretto uso dei rating raccolti. Valutare costantemente questi dirigenti che oggi sono troppi e sono tra i più pagati e i meno qualificati in Europa; poterli demansionare e anche licenziare se non dirigono bene! Il licenziamento potrebbe anche essere verificato da una struttura terza.

In ognuno degli uffici oggetto del rating viene aperto un'apposita bacheca elettronica in cui ogni cittadino può liberamente

esprimere il suo giudizio motivato (negativo o positivo) che concorre alla graduatoria; il “votante” rimane assolutamente anonimo anche se deve precisare le sue generalità per evitare giudizi ripetuti, non misurati, in conflitto d’interesse, fantasiosi.

Si auspica l’introduzione di un metodo sistematico di controllo da parte di un terzo autonomo, una Autorità, puntualizzando metodi e criteri per valutare l’efficienza e i risultati della magistratura come di ogni altro settore della Pubblica Amministrazione; livello di servizio, costo-beneficio, economie di scala, adesione alle migliori pratiche; inevitabili i test di verifica attitudinali e psicologici (psichiatrici?) di equilibrio caratteriale.

Il merito non è la stessa cosa dell’anzianità (che oggi regola la carriera) come l’anzianità non è la stessa cosa dell’esperienza.

Premi, promozioni, incentivi, vanno adottate rispettando un mix di merito (risultati), esperienza (efficienza) e anzianità (competenza).

Per evitare l’oligarchia dei migliori (talentocrazia) occorre temperare il merito con almeno tre qualità: la sensibilità o l’intelligenza sensibile al bisogno dei deboli e alla tutela del bene comune, la coerenza con il quadro istituzionale, la capacità di trainare verso l’eccellenza tutta la struttura gestita. Una sezione della suddetta Autorità ha il compito di raccogliere le segnalazioni di chiunque abbia interesse o idee per migliorare i servizi; anche su possibili minacce sanitarie o ambientali, così come su devianze nella gestione; filtrare gli allarmi e verificarne la fondatezza oltre che l’effettiva utilità.

La natura indipendente della Autorità deve tenere distinte le competenze dall’influenza delle lobby, da conflitti d’interesse e dalle distorsioni ideologiche. Ovviamente le segnalazioni sono protette dall’anonimato.

Un altro compito dell’Autorità, in genere per ridurre l’ampollo-



sità dei concorsi di primo impiego, sarebbe quello di raccogliere tutti i candidati in un albo di aspiranti al posto con la specifica dei requisiti rispettati. Poi si sorteggia un numero ristretto da esaminare con attenzione e approfonditamente. Per i concorsi interni spetta all’Autorità vigilare che le commissioni d’esame siano esterne e che non si possano conoscere i nomi dei candidati. Collateralmente vanno aboliti gli Ordini unici obbligatori e liberalizzare la possibilità di organizzarsi in Ordini privati in modo da alleggerire le “corporazioni” professionali; effetto primario e l’abolizione della giustizia interna agli Ordini in modo da evitare “di giudicare se stessi, cioè chi giudica è coinvolto con il giudicato”. Anche utile è limitare i cambi di poltrone tra settori in conflitto d’interesse, determinare con nitidezza le incompatibilità insieme ai conflitti d’interesse ovunque possano annidarsi, limitare il cumulo delle cariche, la rieleggibilità; promuovere il ricambio, le rotazioni alle logiche di compatibilità sistemica.

Il Ministro della Giustizia ha dichiarato alla fine del 2014 che i detenuti in Italia sono 54.050 e i posti 49.494. L’indice di sovraffollamento è calato dal 162,5% al 109,2. Migliore di quello di Francia e Gran Bretagna. La diminuzione della popolazione carceraria è accompagnata dall’aumento delle pene alternative passate da 22.511 a 31.045. Ci sono 11.896 persone in affidamento in prova ai servizi sociali e 9.406 ai domiciliari. Resta alto, però, il numero dei detenuti in attesa del giudizio, passati da 12.484 del dicembre di 2 anni fa a 9.875. Ancora basso quello di chi lavora in carcere: i detenuti lavoratori sono passati dal 20% del 2011 al 26%.

Non dice come è calcolato il “posto”, con quali spazi, luce e aria che garantiscono un minimo dignitoso; non prende posizione di come abbattere la detenzione in attesa di giudizio (basterebbe una corsia preferenziale dedicata); non propone come aumentare decisamente il lavoro in carcere, che ha scopo anche formativo e riabilitativo, così come creare opportunità di lavoro fuori in se-

milibertà; il lavoro in carcere taglia la recidiva (in libertà di torna a delinquere non trovando lavoro) dal 70% nazionale al 12%, si riducono i costi e si aumenta il controllo qualità; non s'impegna a incrementare ulteriormente le pene alternative e come, fondamentale, depenalizzare le pene per reati non violenti e di rilevanza sociale mutuandole in dure pene pecuniarie, rese efficaci per tempestività.

Possiamo chiamare vera giustizia quella in cui rimangono inevase cinque milioni di causa al primo grado e altrettanto al penale; quella in cui le cause durano in media otto anni?

La situazione della giustizia italiana non solo crea sfiducia nel diritto ma determina un concreto vantaggio per chi delinque con il concreto effetto di incrementare ulteriormente il contenzioso non solo "temerario" se non, peggio, di adattarsi alla illegalità. Gli effetti della giustizia poco efficiente (anche troppe volte contraddittoria per sentenze antitetiche) decadono il corretto vivere civile e lo sviluppo economico.

Una strada forse necessaria per rompere il muro di omertà ma anche il senso di immobilità frustrante potrebbe essere legalizzare e premiare la delazione; dare valore e utilità concreta a chi ha il coraggio di denunciare fatti e comportamenti illegali che creino danni tanto nel pubblico quanto nel privato. Negli Stati Uniti si chiama "whistleblower" e ha dato risultati di rilievo. Insomma una tutela ed un incentivo a chi è a conoscenza di corruzione e illegalità, a non rimanere un complice nell'ombra. La corruzione e l'illegalità sono il cancro di ogni società, di ogni mercato, di ogni giustizia. Una soluzione che potrebbe aiutare l'Italia a fare pulizia "da dentro" e diminuire la quota di reati di cui detiene la metà dei maggiori Paesi Europei con cui compete.

## 9) CULTURA E TURISMO

Che cos'è la cultura (in teoria)? È l'insieme di attività rivolte alla conoscenza, all'interpretazione e all'assorbimento dell'opera creativa del genere umano il cui valore è dato dalla sua innovazione, rappresentatività e seduzione. L'innovazione consiste nell'arricchimento della conoscenza attraverso realizzazioni prima sconosciute; la rappresentatività è la capacità espressiva che rende efficace l'interpretazione; la seduzione genera l'emozione che consente l'assorbimento del bagaglio intellettuale. La cultura porta a capire quello che si sa; si assimila bene quello che si apprende quando la partecipazione congiunge la mente e il cuore, riuscendo a fecondare ulteriori capacità cognitive. La cultura migliora l'uomo soprattutto perché riesce meglio di tutto ad abbattere barriere sociali e politiche.

Che cos'è la cultura (in pratica)? Cenerentola della Pubblica Amministrazione (il bilancio Mibact ridotto del settanta per cento negli ultimi sei anni) nonostante le sue potenzialità dirette e indirette di creare sviluppo e occupazione, gestita da dirigenti chiusi e autoreferenziali. Proprio nella gestione della politica culturale si nascondono tutti gli errori che hanno portato l'Italia a pagare in maniera più grave del dovuto la crisi globale e a depotenziare il valore più unico e indiscusso che abbiamo.

Non si tratta di abolire le Soprintendenze, si tratta di chiarire il loro ruolo integrando le competenze tecniche con quelle manageriali, in modo da evidenziare, oltre le negazioni, i risultati; è troppo comodo chiedere allo Stato mezzi (economici) senza ritornare risultati (economici) da progetti di valorizzazione riusciti. Dire no è sempre conveniente per non sbagliare; ora si deve cominciare a punire chi dice no quando invece potrebbe dire sì per raggiungere risultati; ovviamente nel rigore rispettoso dei luoghi e delle opere.

## Quali idee?

- Integrare la gestione dei beni e delle attività culturali con il turismo (agroalimentare, animazioni territoriali e paesaggio) e l'ambiente;
- reinserire nei piani formativi, oltre l'educazione civica, la storia dell'arte;
- armonizzare con una normativa chiara e puntuale la tutela (pubblica) con la valorizzazione (privata);
- accorpate e mettere a sistema con percorsi integrati i troppi musei;
- proporre una politica di vantaggio fiscale per donazioni e sponsorizzazioni tanto chiara ed immediata quanto convincente ed efficace;
- le sovvenzioni allo spettacolo vengano rese proporzionate al merito ed alla produttività; in pratica niente sovvenzioni a chi non ha pubblico.

Si dice che la Cultura, non faccia mangiare; è vero finché rimane gestita com'è gestita oggi; il turismo può svilupparsi con maggiore quantità e qualità basandosi sulla cultura, vera forza italiana; la conservazione, finalizzata alla valorizzazione e alla fruizione (e non alla presuntuosa esclusione) può anche essere una risorsa per lo sviluppo sostenibile.

In pochi comparti la produttività, (anche immateriale, quella dell'evoluzione del cittadino) è così modesta come in quella culturale.

Il Ministero preposto ha una organizzazione obsoleta, con una azione frantumata in diversi compartimenti stagni (le Soprintendenze, direzioni generali e regionali) musei poco autonomi, di cui pochi sono autosufficienti, personale demotivato e stanco. Va smantellato e devoluto al territorio; le attività culturali devono essere coordinate con il turismo; le tecnologie relative, di cui siamo maestri, non sono valorizzate e neanche messe a sistema. Un patrimonio artistico e monumentale gestito con preoccupante cecità, con determinazione conservativa fuori della ragione, che

penalizza fortemente anche le notevoli capacità delle maestranze schiacciate da una oligarchia troppe volte nominata senza meriti e competenze.

Per evidenziare la carente attenzione alla cultura basta una considerazione: se incautamente acquisti in un mercatino una vecchia pelliccia di leopardo, puoi andare in galera; se rubi un'opera d'arte in un museo o violi una tomba etrusca, non vai in galera. Evidentemente gli animalisti hanno più efficacia nei loro obiettivi dei dirigenti culturali.

Anche il paesaggio è pilastro dei beni culturali; il nostro Paese è chiamato anche "museo a cielo aperto" per la cornice in cui sono raccolte le opere d'arte.

Il turismo culturale insieme a quello enogastronomico (vero vantaggio competitivo nazionale) presentano un valore aggiunto più alto e una minore stagionalità di quello balneare, sportivo o religioso; quest'ultimo è comunque importante per l'unicità del Vaticano.

Quindi dovremmo curare il paesaggio come cornice del nostro patrimonio storico e artistico. Invece siamo in Europa il Paese che ha perso la maggiore quantità di suolo naturale per costruire. È inammissibile che il "Bel Paese" si mangi ogni mese quasi 1.500 ettari di verde e di natura; cioè una crescita vicina all'1% annuo di suolo ceduto al cemento. Eppure siamo ultimi per la crescita economica e demografica, quindi non abbiamo una sana giustificazione per questo scempio. Stiamo creando un impatto ambientale negativo in termini di irreversibilità della compromissione delle caratteristiche originarie dei suoli, con dissesto idrogeologico e modifiche al microclima. È arrivato il momento di agire per frenare questo andamento autolesionista e recuperare meglio quello che c'è, ottimizzando le aree urbanizzate.

La cultura è un bene che non si mangia ma può dare da mangia-

re a molte unità produttive, soprattutto dell'indotto turistico e artigianale. Non si può pretendere dall'attività culturale in senso stretto di essere profittevole, per questo, dato l'indotto che crea, deve comunque essere assistito dal contributo pubblico.

La crisi economica ed occupazionale sembra non avere vie di scampo ma basterebbe investire nella cultura e nel turismo, con politiche e misure di intervento specifiche e mirate, per creare migliaia di posti di lavoro.

Valorizzare l'industria della cultura e del turismo significa, inoltre, valorizzare un prezioso capitale umano altrimenti svilito e un altrettanto prezioso bacino di risorse e bellezze naturali male utilizzate.

Questa valorizzazione passa per una particolare cura nei confronti delle regioni del sud d'Italia per la cui gestione turistico-culturale è ipotizzabile la costituzione di un nuovo soggetto che le unisca sotto un'unica denominazione, una macro regione che si occupi dello sviluppo di queste terre valorizzando non solo il turismo balneare ma soprattutto quello ambientale e culturale.

Una esperienza innovativa di collaborazione pubblico-privato è la via maestra per dare concretezza alle notevoli opportunità che il nostro patrimonio culturale può trovare ricorrendo alle risorse private per compensare le crescenti carenze delle risorse pubbliche. Serve in sostanza una chiarezza procedurale ed una puntualità regolatoria, snella e condivisa, un mix equilibrato dell'interesse pubblico, inteso come rigore verso la conservazione e la tutela, e dell'interesse privato, inteso come attenzione al ritorno economico e alla responsabilità sociale; entrambi con la giusta passione per la fruizione e la valorizzazione.

Un equilibrato approccio per il ridimensionamento della propopea dell'apparato burocratico della cultura sarebbe quello

di dare all'accorpamento il nome di Ministero per il Turismo e per i Beni Culturali, inserendo le attività culturali nel turismo. È assurdo che la Francia abbia quasi il doppio di arrivi stranieri rispetto all'Italia, nonostante i nostri 49 siti Unesco (il più alto numero al mondo; questo primato è in pericolo perchè la Cina, che ne ha 47, ha un apparato di valorizzazione organizzato con elevata professionalità e determinato impegno con cui prepara nuove candidature autorevoli che potranno scavalcarci mentre dormiamo sugli allori) e il Vaticano. Eravamo i primi in Europa trent'anni fa quando eravamo più poveri, oggi siamo quinti. Nessuno dei nostri musei rientra tra i primi dieci. Forse abbiamo troppi musei e troppi siti Unesco, il che ne rende difficile una promozione e una valorizzazione senza un sistema ed una integrazione interregionale; forse non stanziamo cifre adeguate o forse non gestiamo con criteri privatistici la valorizzazione. Forse non siano ancora capaci di percepire la decadenza evidente non solo del presente, anche del passato che gli avi ci hanno consegnato. Forse confondiamo la tutela e la conservazione con la "privazione" dell'uso al pubblico; qui la burocrazia raggiunge il massimo dell'autoreferenzialità e dell'egoismo.

Il gap tecnologico gioca anche contro lo sviluppo turistico visto che dal web arrivano quasi la metà delle decisioni sulle mete da raggiungere. Sul web siamo davvero indietro rispetto ai competitori, oltretutto dalla parte pubblica che dovrebbe coordinare a sistema i piani di comunicazione.

Occorre differenziare e targettizzare l'offerta turistica per evitare aree sovraffollate insieme ad aree trascurate, tempi concentrati insieme a tempi morti, promuovendo eventi nuovi e valorizzando quelli che esistono. Questo può avvenire potenziando la digitalizzazione del patrimonio culturale messo a sistema in un portale organico multilingue (open data & digital library) integrato

con gli eventi e arricchito da specifiche app, commercio elettronico in generale e biglietteria online in particolare; dare credibilità alle offerte e fiducia ai turisti con marchi e rating di qualità, misurazioni reputazionali, verifica qualitativa degli standard, tutela severa contro gli abusi (un servizio di polizia specializzato, indipendente e tempestivo), wifi diffuso gratuito, assistenza informativa multilingue distribuita.

Per rilanciare l'economia culturale è necessario abolire i veti all'export di antiquariato; i magazzini dei musei sono colmi e ciò che giace è più cospicuo di ciò che è esposto; la circolazione dei nostri beni antiquari sono ottimi ambasciatori del Made in Italy; liberalizzare stronca anche il fiorente mercato clandestino e rilancia le quotazioni dei beni. Il numero degli stessi musei è eccessivo, soprattutto nelle città maggiori, non servono allo scopo né culturale né scientifico; quindi vanno accorpati e resi più attrattivi aprendo concretamente alla gestione privatistica. Infine alleggerire i copiosi magazzini dei musei valorizzando le opere nascoste in due modi essenziali: arricchire altri musei per renderli più attrattivi laddove le opere possono ottimizzare la contestualizzazione territoriale; arricchire musei esteri organizzando mostre tematiche ovvero padiglioni permanenti di arte italiana.



## 10) PRODUTTIVITÀ

È vittima delle nove precedenti cause, dalla persistente mancanza di programmazione che definisca la visione del futuro, non solo dall'innovazione che ristagna, dalle infrastrutture arretrate, dal diritto del lavoro (che possiamo definire tortuoso), dalla concorrenza che viene evitata.

Poi una serie di altri ostacoli come i costi energetici, la rete pubblica all'estero inefficace per l'export, la debolezza nel quadro europeo.

Sembra un paradosso ma le aziende crescono meglio se sono lontane dalla politica e dalle elargizioni clientelari; perché sono spinte "dalla fame" ad innovare e competere tenendo i conti allineati agli equilibri di mercato. Gli investimenti privati favoriscono la crescita più di quelli pubblici perché più efficaci, tempestivi, essenziali, motivati dal rischio.

Recuperare produttività risulta impossibile senza avviare concretamente interventi decisivi sulle altre cause della crisi in atto. Intervenendo nei nove comparti prima indicati si da forte vigore alla competitività generale; occorre comunque una programmazione anche di medio lungo termine individuando le priorità temporali e le eccellenze su cui puntare.

La produttività si migliora attraverso le condizioni esterne (Pubblica Amministrazione) e attraverso il miglioramento continuo delle condizioni interne (tempi e metodi, processi e prodotti) unitamente alle relazioni sindacali.

La politica può certamente migliorare le condizioni esterne e anche favorire l'andamento positivo delle condizioni interne. Le relazioni sindacali ormai riguardano soprattutto il mondo della Pubblica Amministrazione, delle grandi aziende, dei pensionati; eppure incombono ma non agevolano le attività produttive minori evitando quella attenzione reale e utile che non deve più mancare.

La produttività aumenta sotto lo stimolo della concorrenza; ma la legge sulla concorrenza, già deliberata, non viene alla luce e subisce continui (inspiegabili?) rinvii.

I tempi odierni si basano su di un impianto normativo non attuale, ci vuole una grande riforma che sbrogli i nodi istituzionali aggrovigliati dalla globalizzazione; basta con quelle continue promesse piene di enfasi ma vuote di risultati.

Ci vogliono riforme chirurgiche costanti e puntuali, piccoli passi selezionati per priorità, che necessitano di una scelta di fondo da parte dei cittadini. La consapevolezza che “cambiare verso o passo” rimane una ipotesi vuota e insensata se la lasciamo alla politica da sola; occorre che per primi siamo proprio noi tutti cittadini a “cambiare verso o passo”, cioè a prendere consapevolezza che la delega ai governanti non va fatta in bianco o, ancora peggio, vincolata a interessi personali; in pratica praticando il voto di scambio, quella prassi condannata dalla legge, applicata solo ai mafiosi, non a chi vota per avere domani benefici individuali a scapito di altri se non all’interesse generale, al bene comune.

## CONCLUSIONE

Ritrovare la competitività, con sacrificio e umiltà, fiducia in se stessi, equilibrio tra dare e avere, senso comune. Ripensare l'equilibrio tra prezzi e qualità, costo e beneficio, rinunciando al guadagno facile delle rendite di posizione. La politica parla poco di qualificare se stessa, incapace di dare l'esempio, così come i sindacati che ormai rappresentano solo i protetti dall'articolo 18 (il 20% degli occupati) e i pensionati.

Missione primaria è rimuovere "l'inconscio collettivo", ammorbatato di pessimismo dilagante che facilita comportamenti egoisti negativi, che rende accettabile calpestare la legalità, violare il bene comune, contrastare gli interessi generali. Occorre indurre i cittadini ad approfondire la conoscenza della realtà (decisamente migliore di quello che sembra), a riconoscere ed apprezzare quei valori e quelle risorse che tutto il mondo ci invidia; siamo vittime del disfattismo della politica in perpetua confusione e connivente ambiguità, congiunto dal sensazionalismo della comunicazione ad effetto.

L'Istituto americano PEW ha dimostrato con un'indagine ad ampio raggio che nel mondo il benessere economico non garantisce il benessere individuale, la soddisfazione esistenziale, l'ottimismo. Forse è il momento di declassare il "dio denaro" da meta unica a conquista importante ma non sufficiente.

Le buone notizie non fanno notizia, siamo vittime di una informazione sbilanciata al peggio.

Il nostro radicato individualismo/familismo ci induce al facile lamento, forse per sentirsi diversi, migliori a buon mercato. Nei dibattiti si preferisce lo slogan per la facile comprensione, la chiarezza non paga, anzi fa correre rischi; si punta al protagonismo personale invece che al coinvolgimento dell'interlocutore su basi utili e costruttive. L'informazione è più ansiogena che obiettiva, così non crea vero consenso e non fa cambiare idea. Rimangono

le idee istintive, quelle familiari, quelle di parte, quelle della convenienza. Siamo tutti alla ricerca di un padrino che ci protegga o ci avvantaggi, invece di una guida autorevole che pensi al futuro migliore per tutti. Le buone notizie, in questa situazione, creano sospetto o invidia; l'emulazione, in un Paese senza diritto al merito, non è uno stimolo prezioso.

Da qui il distacco cittadino-politica che diventa intolleranza quando non assume posizioni inconcludenti, faziose ed estreme, populiste o integraliste.

La rinascita italiana deve cominciare dal tessuto connettivo che manca: università-ricerca-impresa e, soprattutto, turismo. Perché il turismo rappresenta e coinvolge in pratica tutta la società, il territorio, lo stile di vita, il civismo, gli stakeholder dell'accoglienza; creare le condizioni per rilanciare il turismo significa apportare miglioramenti ad ampio raggio. Per rilanciare il turismo non serve una grande promozione, siamo in vetta ai sogni di ogni turista, dobbiamo concentrarci sulle verifiche relative all'efficienza e all'affidabilità dell'accoglienza, al rigoroso controllo sulla soddisfazione e alla puntuale punizione di chi sfrutta il marchio Italia impropriamente. Dieci anni fa eravamo primi come "brand" riconosciuto oggi siamo diciottesimi, avevamo il maggior flusso ora siamo quinti; il nostro turismo si sta impoverendo di anno in anno tanto per la spesa quanto per la permanenza; il lusso e il bello di cui siamo veri protagonisti non riescono più a fermare il declino.

Il nostro patrimonio artistico e culturale è male gestito e peggio promosso; il paesaggio è palesemente a rischio a causa dei ritmi cementificatori, dall'incuria puntuale e dai saccheggi idrogeologici. In genere l'attività turistica italiana, nonostante i suoi asset materiali, potrebbe rendere il doppio di quello che rende (cioè il 20% del PIL e non il 10%); attirando con campagne sistemiche (non frazionate da Regioni e Province), assicurando e "coccolando" i turisti, potremmo avere almeno due milioni di posti di

lavori in più, frenando la nuova emigrazione. Ogni anno i Paesi emergenti (ormai effettivamente emersi) sfornano nuovi ricchi (potenziali clienti dell'Italia) pari a tutta la popolazione italiana, che andranno ad incrementare il traffico mondiale del turismo del 50%; sono turisti da servire in maniera specifica perché spendono volentieri, oltre il minimo indispensabile, se ricevono attenzioni personalizzate, se non temono di prendere "fregature" o di avere meno di quanto si aspettano, in un rapporto prezzo-qualità scadente. Occorrono filiere dell'ospitalità che mettano a sistema aziende, anche piccole, che lavorino in rete.

Dove trovare nel modo più veloce possibile la competitività? Basandosi sui valori e sulle qualità che ci distinguono. Cominciamo dalla forza naturale del Made in Italy.

L'economia, nata per creare maggior benessere mettendo a sistema i fattori produttivi, ha cominciato con adattare il Consumatore al prodotto, cioè si produceva e si proponeva con la pubblicità; oggi la logica si è invertita, si adatta il prodotto al Consumatore, cioè si studiano le esigenze e si produce di conseguenza. Questa logica ha avuto un effetto perverso: l'omologazione, cioè la necessità di creare consenso su mode e abitudini per produrre in economia di scala. L'economia attuale, basata sulla comunicazione, per continuare a crescere massimizzando i profitti, sfrutta la diffusione della conoscenza per generare omologazione.

L'avvento della GDO (supermercati e centri commerciali), creata dall'economia per vendere di più, chiede produzioni costanti, strutturate e standardizzate; troppe volte (in particolare nei momenti di consumi in contrazione) è costretta a calpestare la filiera corta, a "stirare" la freschezza, a scegliere la via più conveniente per produrre a scapito della specificità e della tradizione, "scimmiettando" la naturalità.

Questa esigenza di fornitura e la capacità di penetrazione nel mercato, soprattutto estero, della GDO comporta quindi un ri-

schio di rappresentatività del Made in Italy enogastronomico che, da una parte ne snaturano l'essenza con il "sounding" e la contraffazione e dall'altra ne impediscono l'affermazione.

La difesa del "Made in Italy" agroalimentare passa anche attraverso la difesa dai "mercanti" che non rispettano in pieno i valori che ne costituiscono l'essenza e che ne fanno solo un affare di marketing e finanza.

Va sottolineato come il "Made in Italy" sia diverso se contrassegna un prodotto manifatturiero o uno agroalimentare; sono le componenti a fare la differenza; la qualità degli ingredienti e delle materie prime agroalimentari hanno una casistica ed una classificazione molto più complessa di materiali inerti, la cui qualità intrinseca ha maggiori possibilità di verifica e meno possibilità di danneggiare la salute. Importante quindi un distinguo.

Fortunatamente il Consumatore sta maturando una nuova attenzione e una maggiore consapevolezza nelle sue scelte. Molto spesso costretto dal prezzo ma sempre di più influenzato dal buon senso e da nuovi valori etici e ambientali.

In particolare nel settore agroalimentare sta montando la preoccupazione sulla genuinità, sulla provenienza, sulle speculazioni che appesantiscono la filiera produttiva in danno dei produttori.

Sappiamo bene come sia fondamentale recuperare la capacità di fare, cioè come rigenerare la manifattura oggi stremata dai costi di produzione e dalla concorrenza dei mercati dove la tutela dell'ambiente e del lavoro è trascurata. Non solo però la manifattura deve essere al primo posto per l'Italia delle attività produttive.

Altri due fattori che potranno meglio garantire un nuovo corso dell'economia italiana sono il turismo e l'agricoltura. Sono due fattori in cui le potenzialità di crescita (giusta ed equilibrata) sono le più certe ed elevate; in cui l'Italia detiene una competitività naturale, istintiva, logica; perché fattori strutturali, difficil-

mente imitabili, certamente non delocalizzabili.

Sono due fattori che si efficientizzano a vicenda, che si gioveranno dello sviluppo globale in corso per i Paesi emergenti e della conseguente maggiore mobilità delle persone in cerca di luoghi attrattivi, caratteristici e originali dove poter anche godere di prodotti agroalimentari eccellenti e diversi, soprattutto particolari. Sono due fattori che garantiscono la vera sostenibilità, perché durevoli, non consumano la natura, non violentano la cultura e la storia, anzi le proteggono per esaltarle e conservarle nel tempo. Sono due fattori che si sposano in maniera semplice e convincente; abbiamo un formidabile terzo fattore che possiamo mettere in campo, d'inequivocabile unicità, i beni artistici e il paesaggio.

Un esempio semplice? Basterebbero 200 chilometri di piste ciclabili rurali, su itinerari tematici enogastronomici, per attivare cinquecentomila di turisti in più come dimostrato da esperienze analoghe all'estero.

Roma antica, la multi-etnica e cosmopolita per eccellenza; ha reso il popolo italiano tra i più eterogenei da un punto di vista genetico; al momento della sua massima espansione (Imperatore Traiano all'inizio del II secolo) la metà della sua popolazione di origine extra italiana; c'erano più schiavi e liberti che uomini liberi; i Romani veri erano neanche il dieci per cento. Furono gli antichi romani a importare il meglio da tutto il mondo (come secoli dopo fecero i conquistatori delle Americhe); il sogno di ogni legionario era quello di tornare a casa e ricevere un campo da coltivare; per questo, quelli che tornavano in Italia, portavano i semi delle qualità autoctone dei luoghi conquistati; così ogni angolo del nostro territorio è diventato il ricettacolo delle biodiversità del mondo conosciuto. Questo fenomeno ha trovato le migliori condizioni per ambientarsi e determinare una biodiversità unica al mondo: clima (marittimo, tra i venti polari e venti del deserto); paesaggio (pianure, monti, colline, laghi, fiumi concentrati e fusi

come in nessun altrove); storia (antica come nessun altro popolo); gente (fusione di razze e culture ineguagliabile).

La natura ha così prodotto molte migliaia di varietà di erbe, frutti e cereali; un esempio per tutti, 600 cultivar di olio e quasi il doppio di vitigni autoctoni; per non parlare delle tradizioni culinarie. Come definire la biodiversità? Questa la risposta più efficace pervenuta: *la biodiversità è la bellezza autentica, la forza della natura, la perfezione della fantasia, la declinazione del genio, l'elogio della creazione, la prova dell'esistenza di Dio*. Da qui la creatività e il gusto per l'eleganza e lo stile degli italiani.

L'Italia deve difendere con determinazione massima la sua biodiversità, la sua capacità naturale di essere diversa e qualificata. L'Italia riconosciuta come il Paese della qualità della vita, della dieta mediterranea, della bellezza e del genio creativo può giocare la partita della ripresa; ha le carte vincenti in mano; serve nuova consapevolezza e puntuale programmazione.

La rinascita dell'economia italiana passa per la riqualificazione delle sue carte vincenti piuttosto che da altri fattori caratterizzati da quantità per la massa.

La quantità non può più essere considerata il parametro della crescita sostenibile, cioè durevole. Quando il 20% della popolazione mondiale consuma l'80% delle risorse appare evidente che ci troviamo di fronte ad un equilibrio insostenibile; soprattutto perché quell'80% si sta sviluppando per una vita migliore, cioè per consumare di più, nello stesso modo e con lo stesso ritmo dell'altro 20%.

L'Italia appartiene a quel 20% e, comunque, può essere obiettivo privilegiato dell'altro 80% se si apre a loro nelle condizioni giuste, sfruttando la "voglia di Italia" che turismo, agroalimentare e beni culturali possono soddisfare in maniera ottimale; insieme a tutto ciò che esprime l'eccellenza di uno stile di vita.

Per riqualificare questi fattori occorre prima di tutto eliminare gli ostacoli e alleggerire i pesi che negano la piena efficienza del



sistema. Poi serrarne la protezione e la valorizzazione.

Lo biodiversità è la prima risposta che il mondo agricolo propone per contrastare la congiuntura sfavorevole che ristagna nel mercato, per contribuire trasversalmente a rafforzare i fattori primari della competitività come prima indicati (le carte vincenti). L'agroalimentare delle biodiversità, l'agroalimentare italiano, tanto per cominciare.

La biodiversità, oltre a dare una caratteristica intrinseca ed una tipicità specifica al prodotto, è la prima politica sostenibile, cioè durevole, perché preserva il territorio, soprattutto quello marginale e frazionato (di cui l'Italia è ricca); perché mantiene riserve produttive per il futuro laddove le dominanti che omologano la produzione subiscono cadute oggi imprevedibili; perché, proprio per la sua rarità, è pregiata, quindi capace di assecondare meglio i nuovi mercati che si aprono all'eccellenza; perché, essendo pregiata, non si spreca come l'agroalimentare massivo (il 50% degli alimenti è sprecato); perché non ha bisogno di integratori o additivi vari per essere gustosa e nutriente.

L'agroalimentare delle biodiversità crea occupazione specializzata, difendibile nella nicchia protetta, poco ciclica e soggetta a concorrenza.

La crescente urbanizzazione dei popoli (oltre il 50% vive in città e la tendenza è crescente) taglia i rapporti tra cittadini e agricoltura; questa tendenza darà più forza all'intermediazione commerciale e agli intenti speculativi in danno degli agricoltori e a favore delle sofisticazioni.

L'agroalimentare delle biodiversità contribuisce ad aumentare l'export e a rallentare l'import e il consumo di prodotti che hanno origine sconosciuta, che magari sono pure nocivi per la salute; esalta i gusti particolari determinando vera fidelizzazione; qualità contro quantità; la sua intrinseca genuinità limita i condimenti e le manipolazioni adottate per creare gusti artificiali, attrattivi ma poco salutari, forieri di obesità (fenomeno gravemente in cre-

scita anche in Italia).

L'agroalimentare delle biodiversità ha un ruolo identitario che serve al Made in Italy, lo rende più attrattivo e difendibile, si oppone al "sounding", smaschera più facilmente contraffazioni, mente racconta la cura del territorio e delle tradizioni, valorizza terreni scartati dalle culture intensive.

Rende più attraente il turismo, quello a maggior valore aggiunto. Infine ricordiamo che le Nazioni Unite hanno decretato quello in corso (2011-2020) come il decennio della biodiversità, purtroppo senza risultati concreti. Si ribadisce che la biodiversità in agricoltura rende le specie più forti e resistenti a danni e parassiti mentre garantisce una riserva a cui attingere quanto una o più specie entra in crisi. Mettere in pratica obiettivi strategici per garantire il futuro delle biodiversità agroalimentare è fondamentale per il "Made in Italy", è ineluttabile per l'affermazione della nostra produzione agroalimentare.

Sono stati stabiliti precisi obiettivi strategici che tanto le Nazioni quanto gli Enti Locali si sono impegnati a rispettare. In particolare:

- A Affrontare le cause alla base della perdita di biodiversità integrando la biodiversità in tutto il governo e la società.
- B Ridurre le pressioni dirette sulla biodiversità e promuoverne l'uso sostenibile.
- C Migliorare lo status della biodiversità salvaguardando gli ecosistemi, le specie e la diversità genetica.
- D Migliorare i vantaggi per tutti dalla biodiversità e dei servizi ecosistemici.
- E - Migliorare attuazione attraverso la progettazione partecipata, gestione della conoscenza e costruzione di capacità.

Nell'economia globale della delocalizzazione il "made in" diventa "made with". La biodiversità è la forza del "Made in Italy".

Salvaguardare "l'italianità" dei prodotti agroalimentari, cioè la speciale biodiversità che rappresentano, è un dovere di politica

economica imprescindibile. Forse il primo da perseguire. Tutta l'Italia ha bisogno di tornare ai valori fondamentali che l'hanno resa grande e liberarsi delle abitudini sbagliate che l'anno bloccata; di liberarsi delle illusioni che hanno creato aspettative squilibrate e, soprattutto abitudini e metodo che stanno corrodendo la radice, insieme al benessere generale il futuro dei nostri figli.



## CENTRO STUDI CODACONS-COMITAS

Il Centro Studi CODACONS-COMITAS è impegnato a condividere con le Aziende le esperienze acquisite nell'attività svolta per la tutela, anche legale, dei diritti di Consumatori e Microimprese.

La condivisione delle esperienze (tra il Centro Studi e le Aziende) serve a valutare i comportamenti e l'attenzione verso i Consumatori; serve, quindi, a ottimizzare la reputazione (intesa come Affidabilità) e il posizionamento (inteso come Sostenibilità).

La reputazione è un asset intangibile essenziale per l'affermazione di ogni attività produttiva, fondamentale per l'azione di sviluppo e innovazione che caratterizza il miglioramento continuo. Il mercato riconosce maggior successo a quelle Aziende che hanno un dialogo amichevole e costruttivo con i Consumatori, basato su una reciprocità fiduciosa e partecipata.

Il posizionamento è l'altro asset intangibile, risultato dell'attenzione nelle relazioni con il mercato, la società e il territorio anche in ottica di responsabilità sociale ed amministrativa.

Il Centro Studi ha scelto come partner operativo Markonet srl.

### OBIETTIVI

- perfezionare gli standard contrattuali in termini di correttezza, chiarezza ed equità;
- comunicare le proposte commerciali con trasparenza e accessibilità;
- garantire i monitoraggi inerenti la sicurezza e la qualità di prodotti/servizi, la difesa della salute e del benessere, l'efficacia degli obiettivi e l'efficienza delle prestazioni;
- raccogliere maggiore fiducia per posizionarsi meglio nel mercato;
- impegnare la propria reputazione in maniera trasparente e aperta;
- aprirsi con maggiore credibilità alle relazioni esterne.

Il Centro Studi CODACONS-COMITAS, per raggiungere detti obiettivi, ha tracciato un programma in funzione di *compliance* (1) che, partendo da una *indagine* (2), elabori una *Carta dei Servizi* (3) e/o una *Carta dei Valori* (4), per affermare presso le Aziende un atteggiamento nei confronti

dei Consumatori amichevole e costruttivo, caratterizzato anche da una interazione etica nei confronti del territorio e della società. L'adozione della Carta dei Servizi e/o della Carta dei Valori può meglio radicarsi con approfondimenti e verifiche che possono essere attuati con specifici *Focus Group* (5) e/o con mirati *corsi di formazione* (6) personalizzati per l'Azienda che si propone di sensibilizzare le proprie risorse al miglior contatto e comprensione delle istanze dei clienti.

## METODI

L'implementazione di un programma in funzione di *compliance*, strutturato in tre fasi, prevede l'erogazione, organica e sistematica, di una serie di servizi atti a:

- A verificare lo stato dei fatti e dell'attività attraverso una indagine sul settore specifico di riferimento;
- B redigere una Carta dei Servizi e/o una Carta dei Valori per mettere concretamente a frutto i risultati emersi dalle verifiche effettuate;
- C adottare un *monitoraggio* (7) per verificare l'iter del miglioramento atteso.

Il programma, che ha una importante logica preventiva, vuole suggerire, armonizzando le evidenze delle tre fasi suddette, soluzioni e iniziative in grado di gestire al meglio le problematiche, affrontare le criticità, evitare danni all'utenza, puntare al miglior posizionamento possibile e al puntuale validamento della reputazione.

## 1 - FUNZIONE DI COMPLIANCE

La funzione di *compliance* vuole garantire al meglio la conformità delle prestazioni a standard predeterminati, a migliori pratiche, a politiche imprenditoriali opportunamente definite; detta conformità va garantita da un monitoraggio della interazione tra gli attori (interni ed esterni, gli stakeholder) che partecipano all'attività d'impresa. La funzione di *compliance* evidenzia la volontà di esercitare un controllo interno, un impegno a conoscere, misurare e saper prevenire (oltre che gestire) i diversi rischi

insiti nella competizione commerciale; contraddistingue una attività d'impresa corretta e coerente con gli obiettivi programmati; insomma garantisce la soddisfazione dell'interesse e delle esigenze dell'utenza; fornisce infatti indicazioni, attuali e prospettive, sulle prassi commisurate alla complessità e alla specifica realtà aziendale. L'importanza della funzione di *compliance* (collaterale all'adozione del Codice Etico e della Responsabilità Amministrativa) deve essere strutturale in quanto il perseguimento dell'equilibrio economico-patrimoniale è praticabile nel lungo termine solamente quando si opera nel rispetto delle leggi e delle regole suppletive adottate per essere qualificati e identificabili in maniera preferenziale. La funzione di *compliance* deve necessariamente rimanere indipendente nella sua determinazione per avere credibilità; fondamentale quindi che il suo esercizio venga demandato in regime di terzietà.

## 2 - INDAGINE

L'indagine analizza lo stato del mercato di riferimento, dal punto di vista degli utenti, per dare indicazioni significative sullo scenario operativo e sulle criticità riscontrabili ed emergenti, così da ipotizzare il posizionamento e la reputazione dovuta.

Le Aziende oggi sono in grado di analizzare i modelli di comportamento dei singoli Consumatori, ma anche i Consumatori osservano il comportamento delle Aziende da cui traggono elementi sempre più determinanti per le loro scelte.

I commenti generati da detto comportamento creano l'opportunità di comprendere il proprio mercato di riferimento con una visione ed una conoscenza più profonda.

Il Centro Studi CODACONS-COMITAS è un primario interlocutore quotidiano dei Consumatori ascoltando il loro disagio rilevando le criticità insieme alle idee, osservazioni, consigli, percezioni. La speciale e specifica esperienza acquisita dal Centro Studi CODACONS-COMITAS nel relazionarsi con i Consumatori (anche attraverso altre Associazioni organizzate a loro tutela) ha permesso di affinare metodologie di ascolto

e di indagine plasmate sul modo in cui i Consumatori stessi vogliono essere ascoltati, capiti ed aiutati, quindi soddisfatti.

Il metodo dell'indagine, adottato in maniera originale dal Centro Studi CODACONS-COMITAS, si basa sull'ascolto dei Consumatori nel momento in cui sono coinvolti, in cui decidono, in cui acquistano, in cui rimangono soddisfatti o meno; non si basa quindi sulla interrogazione astratta e lontana dal momento in cui decidono, da quello in cui acquistano, da quello in cui rimangono soddisfatti o meno.

L'indagine evidenzia anche i trend sulle aspettative perché si fonda su rilevazioni raccolte "dal basso" presso utenti attenti, su fatti concreti e pratici, a cui sono interessati, piuttosto che su indagini svolte "dall'alto" su ipotesi astratte e teoriche, presso utenti distratti e non coinvolti, almeno al momento.

L'indagine estrae alla fonte il distillato delle criticità del settore atteso, la percezione del mercato su tutte le azioni aziendali, su quanto si è credibili, attendibili, convincenti in maniera autentica e unica.

I risultati dell'indagine forniscono indicazioni concrete per adottare un comportamento nei riguardi degli utenti capace di rendere migliore la loro esperienza anche con un adeguato Servizio Clienti; quindi garantire un livello di prestazioni, improntato a cortesia, uguaglianza, imparzialità e continuità, attraverso un'adeguata assistenza e un'adeguata informazione.

L'indagine ha le seguenti fasi:

**ARCHIVIO GENERALE:** da una prima banca dati, in cui sono raccolte le segnalazioni dei Consumatori, si estraggono le casistiche sugli errori commessi nel mercato, la società e l'ambiente di riferimento, così come espresse direttamente dagli utenti.

**ARCHIVIO LEGALE:** da una seconda banca dati, in cui sono classificati gli esiti delle azioni legali, distinte per motivazioni e gradazione di responsabilità, si estraggono indicatori di opportunità per un intervento prioritario ed efficace.

**INDAGINE WOR:** il WOR è uno strumento (progettato e realizzato da Markonet in logica semantica) che monitorizza, aggrega e sintetizza le conversazioni postate sui diversi CGM - Consumer Ge-



nerated Media (social network, blog, newsletter, newsgroup, wiki, club, forum, mailing list) aperti in rete; il suo obiettivo è definire l'opinione prevalente, convergenze e divergenze su determinati temi, sintetizzando e ordinando le diverse fonti in flussi omogenei e comparabili. Il WOR riguarda persone, prodotti, brand, eventi, iniziative; il WOR si propone di ascoltare le opinioni inserite nel web per verificare la reputazione ed il posizionamento, mappare l'immagine da diversi punti di vista, valutare l'atteggiamento nel mercato, riscontrare errori commessi, focalizzare i punti di forza e debolezza più percepiti e riscontrati, stimare l'effetto ottenuto dalla pubblicità e dalle strategie di marketing e comunicazione.

**QUESTIONARI:** i dati estratti dalle tre precedenti fonti concorrono alla redazione di un questionario con cui individuare priorità e/o preferenze sui temi di riferimento; il questionario viene somministrato attraverso due modalità:

Somministrazione telematica: ad un cluster selezionato dalla mailing list (in crescita continua con oltre 636.000 iscritti al 31.12.14).  
Somministrazione diretta sul campo: questa fase vede la partecipazione degli utenti nel momento in cui sono coinvolti rispetto alla tematica indagata; le interviste vengono realizzate da psicologi e ricercatori esperti.

Questo tipo di indagine è assolutamente innovativa in quanto rappresenta un mix tra ascolto passivo delle aspettative e stimolo per un campione motivato a dare un contributo. Si sottolinea che, pur non essendo scientificamente rappresentativo, si tratta comunque di un campione significativamente quantitativo e comunque qualificato di sensibilità partecipativa, attendibile espressione del "sentiment" del mercato.



### **3 - LA CARTA DEI SERVIZI**

La Carta dei Servizi si redige sulla base dell'indagine svolta.

Il Centro Studi CODACONS-COMITAS, mettendo a frutto la propria esperienza, ha elaborato lo schema base di Carta dei Servizi che garantisce il Riconoscimento di AFFIDABILITÀ all'Azienda che s'impegna ad adottare, nell'azione e nella missione, un comportamento nei riguardi del mercato puntuale e trasparente.

Il livello delle prestazioni è determinato dai fattori di qualità, vale a dire da quegli indicatori che puntualizzano la corrispondenza dell'offerta alle attese dell'utente, valutando come la qualità erogata corrisponda a quella percepita; alla base delle prestazioni è l'accessibilità dell'interazione, l'efficienza dei prodotti/servizi, l'efficacia della fruizione, la prevenzione e l'eliminazione delle eventuali controversie in maniera collaborativa.

La Carta dei Servizi rispetta alcuni dei seguenti principi fondamentali, adattati alla specificità aziendale:

- favorire la diffusione all'interno dell'organizzazione di una visione comune della missione e dei contenuti della Carta dei Servizi;
- uguaglianza e parità di trattamento nell'offerta; obiettività, giustizia ed imparzialità;
- continuità e regolarità, efficienza ed efficacia delle prestazioni; dare risalto alla differenziazione del servizio da quello della concorrenza;
- adeguato dimensionamento dell'offerta alla capacità e necessità dell'utenza, valutandone, con apposita preventiva analisi, le modalità e la misura reale per poterne fruire in maniera ottimale;
- gli standard devono essere evidenti, significativi rispetto al servizio, misurabili ed effettivamente monitorati, pubblicizzati, facilmente comprensibili e verificabili dagli utenti;

- diritto alla partecipazione e all'ascolto dell'utenza per la piena consapevolezza dell'offerta; favorire cioè la migliore interazione possibile avviando processi di cambiamento e rimodulazione delle prestazioni sulla base del feedback raccolto;
- ampia e veritiera presentazione dell'Azienda favorendo l'accessibilità e l'usabilità delle procedure;
- verifica del rispetto degli standard del servizio;
- in caso di disservizio, il diritto alla tutela può essere esercitato mediante lo strumento del reclamo e del ricorso all'istituto della Conciliazione preventiva affidata ad organo terzo predeterminato.

### **Procedure:**

A seguito di richiesta da parte dell'Azienda e d'impegno ad accettare i requisiti di AFFIDABILITÀ da indicare in una specifica Carta dei Servizi, la Markonet (fiduciaria operativa del Centro Studi), previa analisi preliminare di massima per evidenziare, se necessario, specifici interventi da adottare, trasmette parere favorevole al CODACONS per l'emissione del riconoscimento di AFFIDABILITÀ.

Markonet, ricevuto l'assenso del CODACONS, rilascia l'attestato e l'Azienda può fregiarsi del logo AZIENDA AFFIDABILE.

Il Riconoscimento di AFFIDABILITÀ iscrive automaticamente e gratuitamente l'Azienda all'Associazione COMITAS (Coordinamento per la Tutela e l'Assistenza alle Medie-Piccole-Micro Imprese) per garantirsi la consulenza legale preventiva gratuita nel caso di eventuali controversie relative alla Carta dei Servizi; informazioni dettagliate su [www.comitas.it](http://www.comitas.it).

La Markonet può inoltre:

- attivare il monitoraggio sul comportamento dell'Azienda ed il rispetto della Carta dei Servizi raccogliendo le segnalazioni provenienti dai Consumatori e girandole automaticamente all'Azienda;
- organizzare l'analisi delle difformità e delle differenze emerse dal monitoraggio delle segnalazioni per riconciliare il comportamento aziendale con i criteri di AFFIDABILITÀ che ispirano la Carta dei Servizi;
- nel caso di controversia sollecitare l'ADR - Alternative Dispute Reso-

- lutions (conciliazione), attraverso l'Associazione COMITAS;
- sospendere o ritirare il logo dall'Azienda eventualmente inadempiente, cancellandola dall'Albo, dopo tre segnalazioni accertate per contravvenzioni alla Carta dei Servizi senza il tentativo di Conciliazione.

La Carta dei Servizi si rinnova automaticamente ove non disdetta.

Il CODACONS e il COMITAS nel pieno rispetto delle leggi e delle prassi vigenti, non hanno alcuna connessione d'interessi con le Aziende e non intendono svolgere alcuna azione promozionale e pubblicitaria atta a favorire la diffusione nel mercato di beni/servizi prodotti da terzi; l'obiettivo di CODACONS e di COMITAS è quello di divulgare le migliori pratiche di tutela consumeristica e di favorire la conciliazione in via preliminare nel caso di controversia (art. 5, L. 281/98).

Per quanto sopra nulla è dovuto a CODACONS e/o a COMITAS per la Carta dei Servizi che viene redatta, gestita e promossa dalla Markonet; CODACONS e COMITAS svolgono il loro ruolo istituzionale di vigilanza e controllo, oltre che di assistenza, per il più efficace successo dell'iniziativa.

### **Attestato:**

L'adozione della Carta dei Servizi garantisce all'Azienda il riconoscimento di AFFIDABILITÀ. Le Aziende potranno fregiarsi del logo allegato ed esposto nella Carta dei Servizi che attesta il Riconoscimento di AFFIDABILITÀ ottenuto. Obiettivo essenziale della Carta dei Servizi è quello di divulgare le migliori pratiche di tutela consumeristica e fidelizzazione del cliente, favorendo la conciliazione in via preliminare nel caso di controversia. Il Riconoscimento non riguarda i prodotti ed i servizi commercializzati, ma solo l'impegno ad adottare una condotta di tutela consumeristica e a tentare la conciliazione in via preliminare nel caso di controversia.



#### **4 - LA CARTA DEI VALORI**

La Carta dei Valori si redige sulla base dell'indagine svolta.

La Carta dei Valori traccia un percorso d'innovazione dell'attività d'impresa "a tutto tondo"; questo percorso è articolato in una serie di iniziative improntate alla SOSTENIBILITÀ al meglio coerenti con alcuni dei seguenti principi fondamentali, adattate alla specificità aziendale:

- migliorare la qualità dei rifiuti progettando il ciclo produttivo in modo da rendere le componenti del prodotto più degradabili, riciclabili, combustibili;
- diminuire la quantità di rifiuti progettando il ciclo produttivo in ottica "parsimoniosa" per le materie prime, gli imballaggi, la documentazione;
- preferire l'utilizzo di materie prime secondarie;
- preferire l'utilizzo di energie rinnovabili;
- dematerializzare i documenti cartacei;
- rinnovare le funzionalità per l'efficienza energetica e il conseguente risparmio;
- rinnovare le funzionalità per ridurre le emissioni nocive nell'aria;
- progettare prodotti duraturi, manutenibili, aperti alle integrazioni presenti e future (future proof), dalla bellezza funzionale;
- impegnare il complesso aziendale nella caccia allo spreco e al superfluo;
- preferire fornitori di prossimità e aderire a filiere di sistemi produttivi integrati;
- razionalizzare la mobilità aziendale (trasporti a carico completo) e dei dipendenti (promuovendo la condivisione di automobili car sharing/pooling, anche adottando carburanti a bassa emissione e filtri, curando l'efficienza delle macchine);

- promuovere l'uso della videoconferenza;
- destinare una minima quota del fatturato allo sviluppo di: arte e cultura, formazione, ricerca, solidarietà, salute;
- destinare contribuzioni per compensare la propria impronta nel territorio e/o nella società con iniziative di recupero di boschi, biodiversità e contrasto al degrado;
- destinare contribuzioni per compensare le sottrazioni negli affetti familiari per gli impegni di lavoro dei propri dipendenti con iniziative di sostegno alla coesione familiare;
- condividere le esperienze facendo riferimento a casi esemplari;
- promuovere la conoscenza e l'adozione di quegli impegni che rendono l'attività economica sostenibile per tutti, in particolare formando i propri dipendenti.

Si tratta, in sostanza, di aderire al principio che l'Azienda deve fare la sua parte per conseguire gli obiettivi europei fissati nel "pacchetto 20-20-20"; rispetto ad oggi deve ridurre entro il 2020 le emissioni di gas serra del 20%, aumentare l'utilizzo di energie rinnovabili del 20%, ottimizzare il risparmio energetico del 20% (carbon neutral).

### **Procedure:**

A seguito di richiesta da parte dell'Azienda e d'impegno ad accettare i requisiti previsti per ottenere il Riconoscimento di SOSTENIBILITÀ da indicare in una specifica Carta dei Valori, la Markonet (fiduciaria operativa del Centro Studi), previa analisi preliminare di massima per evidenziare, se necessario, specifici interventi da adottare, trasmette al CODACONS parere favorevole per l'emissione del Riconoscimento di SOSTENIBILITÀ. Markonet, ricevuto l'assenso del CODACONS, rilascia l'attestato e l'Azienda può fregiarsi del logo AZIENDA SOSTENIBILE.

Il Riconoscimento di SOSTENIBILITÀ iscrive automaticamente e gratuitamente l'Azienda all'Associazione COMITAS (Coordinamento per la Tutela e l'Assistenza alle Medie-Piccole-Micro Imprese) per garantirsi la consulenza legale preventiva gratuita nel caso di eventuali controversie relative alla Carta dei Valori; informazioni dettagliate su [www.comitas.it](http://www.comitas.it).

La Markonet può inoltre:

- attivare il monitoraggio sul comportamento dell'Azienda ed il rispetto della Carta dei Valori raccogliendo le segnalazioni provenienti dai Consumatori e girandole all'Azienda;
- organizzare l'analisi delle difformità e delle differenze emerse dal monitoraggio delle segnalazioni per riconciliare il comportamento aziendale con i criteri di SOSTENIBILITÀ che ispirano la Carta dei Valori;
- nel caso di controversia sollecitare l'ADR - Alternative Dispute Resolutions (conciliazione), attraverso COMITAS;
- sospendere o ritirare il logo dall'Azienda eventualmente inadempiente, cancellandola dall'Albo, dopo tre segnalazioni accertate per contravvenzioni alla Carta dei Valori senza il tentativo di Conciliazione.

La Carta dei Valori si rinnova automaticamente ove non disdetta.

Il CODACONS e il COMITAS nel pieno rispetto delle leggi e delle prassi vigenti, non hanno alcuna connessione d'interessi con le Aziende e non intendono svolgere alcuna azione promozionale e pubblicitaria atta a favorire la diffusione nel mercato di beni/servizi prodotti da terzi; l'obiettivo di CODACONS e di COMITAS è quello di divulgare le migliori pratiche di tutela consumeristica e di favorire la conciliazione in via preliminare nel caso di controversia (art. 5, L. 281/98). Per quanto sopra nulla è dovuto a CODACONS e/o a COMITAS per la Carta dei Valori che viene redatta, gestita e promossa dalla Markonet; CODACONS e COMITAS svolgono il loro ruolo istituzionale di vigilanza e controllo, oltre che di assistenza, per il più efficace successo dell'iniziativa.

### **Attestato:**

L'adozione della Carta dei Valori garantisce all'Azienda il Riconoscimento di SOSTENIBILITÀ.

Le Aziende potranno fregiarsi del logo allegato ed esposto nella Carta dei Valori che attesta il Riconoscimento di SOSTENIBILITÀ ottenuto. Obiettivo essenziale della Carta dei Valori è quello di evidenziare gli impegni assunti dall'impresa per non indebitarsi, con la sua attività, verso il territorio e

la società civile; indicare comportamenti e iniziative che generano valore anche a favore di chi non è direttamente interessato all'impresa. Il vantaggio che l'impresa procura con i suoi utili ai proprietari e la soddisfazione garantita a chi ha rapporti con essa (stakeholder: clienti, fornitori, lavoratori, istituzioni e simili) deve estendersi al territorio (inteso come sistema ambientale) e alla collettività (intesa come sistema sociale in cui opera); il valore finale è un bilancio attivo, il benessere complessivo generato.

## **5 - FOCUS GROUP**

Ascoltare gruppi di Consumatori per verificare l'effetto di iniziative promozionali e la corrispondenza tra attese, percezioni e prestazioni di quanto commercializzato è uno strumento basilare del marketing relazionale.

Il Centro Studi CODACONS-COMITAS utilizza lo strumento del focus group per permettere alle Aziende che desiderano valutare e/o dare un nome ad un nuovo prodotto, di rilevare il giudizio di gradimento e di fruibilità da parte di un campione di Consumatori potenziali che discutono e osservano il nuovo prodotto prima che esso sia messo a disposizione del pubblico.

l'obiettivo è una validazione in termini di:

- apprezzamento di prodotti/servizi;
- valutazione delle reazioni e delle percezioni espresse sulla validità di iniziative cantierizzate dalle aziende;
- analisi della comunicazione adottata in modo da prevenire dubbi, incertezze interpretative, ingannevolezza;
- verifica, in ottica consumeristica, dei requisiti essenziali dei siti web per ottimizzarne la navigabilità, la comprensibilità, l'usabilità, la chiarezza e la congruità;
- rispetto e conformità della struttura e della veste grafica anche in funzione dei requisiti di accessibilità della comunicazione in genere.



## **6 - CORSI DI FORMAZIONE**

I corsi di formazione accompagnano le Aziende in un percorso di sensibilizzazione interna sugli impegni contenuti nella Carta dei Servizi e/o nella Carta dei Valori. I corsi di formazione si avvalgono della competenza di specialisti dell'ambito consumeristico, del settore della comunicazione e del marketing relazionale e di psicologi in grado di aiutare le Aziende a sviluppare un approccio psico-sociale adeguato e sensibile alle esigenze dei Consumatori. Il Centro Studi CODACONS-COMITAS organizza corsi di formazione per migliorare le relazioni e i rapporti tra le Aziende e i loro clienti attraverso la divulgazione di pratiche:

- attente alla lettura del mercato in cui esse operano; un mercato che si evolve, sempre più informato ed esigente, favorisce le Aziende attente a sviluppare relazioni più fluide e trasparenti;
- inclini alla soddisfazione del cliente/Consumatore, attore sempre più attivo, critico ed esigente; le Aziende devono rispondere al cambiamento della sensibilità del Consumatore, al suo diverso modo di avere bisogno, desiderare e sognare, quindi scegliere.

## **7 - MONITORAGGIO**

Successivamente alla indagine e alla redazione della Carta dei Servizi/Valori è previsto un monitoraggio periodico che tende a verificare l'andamento del miglioramento atteso partendo proprio dal quadro delineato dall'indagine stessa.

Il monitoraggio consiste nell'ascoltare la voce degli utenti con le loro testimonianze dirette, selezionare le informazioni ed acquisire le criticità, gli spunti e le idee. La raccolta e la valutazione delle segnalazioni sarà condivisa ed effettuata in coerenza con le azioni adottate, compresi gli interventi a sanatoria dovuti e/o possibili.

Caratteristica rilevante del servizio è l'opera di filtraggio del Centro Studi CODACONS-COMITAS che verifica in via preliminare le segnalazioni ricevute per appurare la veridicità e la consistenza del disservizio segnalato, della lamentela inoltrata.

#### Attività:

- organizzare e gestire un sito per l'informazione diffusa;
- organizzare e gestire l'interazione social networking e raccogliere, ascoltando, le opinioni e le idee dei viaggiatori (Customer Experience);
- misurare le performance (reputazione e immagine) con reportistica periodica.

L'attività di monitoraggio prevede la sollecitazione, la raccolta e il coordinamento delle segnalazioni, sulla base delle quali elaborare poi l'analisi quanti/qualitativa dei contenuti e dei risultati; infatti viene rilasciata una reportistica con evidenze e priorità suggerite unite a segnalazioni e proposte di miglioramento.



L'equilibrio tra politica e società (che la politica dovrebbe rappresentare), tra economia e bisogni (che l'economia dovrebbe tutelare), tra diritto e giustizia (che il diritto dovrebbe garantire), tra padri e figli (che i padri dovrebbero emancipare) si è rotto.

L'Italia l'ha capito?  
*SI!*

L'Italia s'è desta?  
*Ancora NO!*

Ha cominciato con l'astensione dopo anni di illusione.

Abbiamo chiesto...

Quale Italia vogliono gli italiani?

Qui sono sintetizzate più di centomila  
idee e proposte pervenute.

Il risultato?

**Una sorpresa, la gente non la pensa proprio  
come appare nei media.**

*Concetti e valutazioni (con qualche luogo comune),  
utopie e idee (con qualche banalità), proteste e  
lamentele (con qualche esagerazione) segnalate (con  
vera sincerità), sono gli ingredienti di questo collage.  
Vale la pena leggerlo, molto si potrebbe fare.*

**VOX POPULI, VOX DEI**

*Non è solo un proverbio è una realtà, che la politica  
ha utilizzato male, per accontentare passivamente  
piuttosto che per guidare autorevolmente.*